

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1836

MILANO

BIBLIOTECA

BRANDENSE

3353



IMPRESA  
D'AMORE  
COMEDIA  
NVOVA

*Del Sig. Ottavio Gloritio, Eccel-  
lentiss. Dottor di Leggi,*

RAPPRESENTATA  
*in Tropea patria dell'Autore.*

Dall'Academici Amorosì di quella Città,  
à xxiiij. di Settembre, dell'anno. 1600.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, 1607.

Appresso Giouanni Alberti.





AL MOLTO ILLVS.

et Eccel. Sig. Patron mio Colen.

IL SIGNOR.

HORATIO GVARGVANTE.

RE MO

MOLTO ILLVS ECC. S. MIO,

et Padrone Offeruandissimo.



*Già tanto ordinario costume,  
Eccellentissimo Signor di ap-  
poggiar le opere, che si dan-  
no alle Stampe, ò a Padro-  
ni, ò ad amici, che' l'ueder qual si uoglia li-  
bro senza la dedicatione, come oggidì si  
chiamano, pare un pupillo senza'l tutore, u-  
na uite senza l'olmo, che la sostenti, onde u-  
scendo dalle nostre Stampe la presente Co-  
media, intitolata L'IMPRESA d'A-  
more, hò uoluto onorarla col nome di V.  
Eccellentissima in fronte, perche in un  
medesimo tempo io hauerò prouisto a lei*

a 2 d'vn



d'un difensore, et a me d'un Protettore, et benigno Signore. Et chi sa, che un giorno ella non onori le nostre Stampe anco dell' opere sue? so, che esercita doppiamente l'arte d' Apollo, Dio reputato da gli antichi della Medicina, & della Poesia. Nella prima f. coltà quanto uaglia, non fa mestiero dirlo, essendo così molto il suo ualore, che non solo questa Città, mà in molte parti di questo Serenissimo Stato si predica con sua infinita lode, & sopra tutto uien celebrata, & benedetta la pietà, con la quale porge i rimedi a gl' infermi, compiendo loro, & procurando con ogni diligenza la sanità. Nel mestier poi della Poesia si sa da chi ne fa professione, & ne sa dar giudicio, che n' hà acquistata molta gloria, hauendo molte compositioni presso di se; & gli anni adietro lasciò Stampare un Poemetto della miseria della uita umana, nel quale si uede una mirabile candidezza di stile, hà i concetti nobili, le inuentioni leggiadre, & le sentenze piene di grauità. Ma che fo io, il qual son più atto a riuerirla, che a lodarla? Vengo dunque al mio primo intento, & la supplico a degnar-

gnarsi di riceuer questa picciol dimostratione della diuotion mia uerso la persona sua Eccellentissima, & gradisca insieme il dono, picciol di corpo, grandissimo d'anima; perche uederà in questa Comedia inuention graue, dispositione ordinata, parole proprie, sentenze conuenienti, arguzie ingegnose, fine concludente, & d'ogni parte ne trarrà diletto. che io per fine le prego da Dio N. S. il colmo d'ogni felicità, & m'inchino profondamente abaciarle la mano. Dalla nostra Stampa in Vinegia, a di. 10 Febraro. 1607.

Di Vostra Sig. molto Illus. & Eccellen.

Deuotissimo Seruitor

Oliuier Alberti.





# L'ACADEMICO.

Amoroso, che tace il nome.



**G**entil parto, ma ascoso,  
 Di nobil si, ma fiero, e crudo padre,  
 Con m<sup>a</sup> furtiua all'Amorose squadre,  
 Hor qui ti lascio, e poso.  
 Così propitia Stella  
 A te splenda, che fù fin qui rubella,  
 Vanne con lieta fronte,  
 Che nulla gode mai sempre uno stato.  
 Vnde chi sà se alato  
 Pogera nel più dotto, & alto monte,  
 Vanne, non temer l'onte, (norì,  
 Correrà il mondo uinto agli tuoi ho-  
 Che calamita e la beltà di cuori.



# IL MEDESIMO.



**D**Al proprio padre abb<sup>a</sup>donata, e sola  
 Vanne cara donzella  
 E dopò lungo error, poi ria procella  
 Del natural tuo bel pompa, e vaga  
 Ale stampeti lascio, e raccomando,  
 E di questo t'appaga,  
 Che se celeste nume,  
 Sente pietà di chiua lo spirando,  
 Haurai ben uita, e lume,  
 E quanto più negletta, e suenturata  
 Ti mirò il Ciel, tanto farai più grata.

## Il Medesimo.

**Q**uesta che nell'oblio, (que,  
 Cara a comici Idea, sepolta giac-  
 endi, fido impressore,  
 Qual di Lethe sottrata a torbid'acque.  
 (Pago il comun desio) (ra,  
 Mentre altamente insegna, e dolce spi,  
 Cothurni i Socchi fian, tromba la lira.



# PROLOGO

*Recitato dal Consumato, Academico  
Amoroso, fratello dell'Autore,*



REDO (nobilissimi spettatori) che tale, e tãta sia l'esperienza, c'hauete fatto di q̃sti amorosi vostri Academici, c'hoi-  
mai siate piũ che certi della gran voglia, che lor'hanno continuamente con le solite rappresentationi, di giouarui, e dilettrarui, però per maggior fede, potendosi hor mai con giusta scusa riposare, han voluto per sigillo delle molte fatiche di quest'anno, aizar hoggi q̃st'apparato, con si bella, vaga, & honorata scena, ornata (come vedete) di ricche, varie, & artificiose pitture, ridete, & allegra per li maestreuoli cãti, e dilettofi suoni, che dentro di lei haue te sentito, e rappresẽtarui vna piaceuole, gratiosa, e bẽ tessuta Comedia, accioche i cuori uostri, e particularmẽte di q̃ste bellissime, e gratiosissime dame, che sogliono farli degna e nobile corona, restino sotsiffatti, gioiosi, e lieti, stimãdo loro, che le attioni tragiche, e poemi funesti del martirio di SS. Placido, fratelli, e cõpagni, e de i tormẽti, e morte di Cristina sãta, che si sono a giorni passati cõ squallido ornamento, e mesti apparati, con le faccie pallide,

de, e con gl'occhi humidi, al uostro conspetto rappresentati, l'habbiano amareggiati al quanto, e che quelle lagrime, c'hauete sparso in tanta copia, habbiano smorsato quel piaceuole, che nella Primavera gustato haue te, prima con scena pastorale di Diana, e poi cõ Apparati Comici, hora di Torti amorosi, & hor di Strauaganze d'amore, talche desiderosi q̃sti spiriti gentili di far sẽpre cosa, che ui sia grata, e di tenerui desta l'allegrezza, uẽgono hoggi a raligrarui con una IMPRESA d'AMORE, che q̃st'è il nome della Comedia, nella quale, sotto il uelo d'una fauola, uedrete in che maniera q̃sto figliuol di Venere, anzi della ragione, guida i suoi seguaci ad ogni grãd'impresa, si che superati li stratij, & abbattuti l'accidẽti di fortuna, uẽgono a restar uincitori. Ma a dire l' uero mi par di sentire alcuni, che dicono, che nulla, e poco sperãza si pò hauere di vincere in queste imprese d'amore, poich' essendo il Duce vn cieco, e debole fanciullo, non vede, nõ pò ne discorere q̃llo, ch'è necessario per la vittoria, à questi io rispõdo, ch'le cosi fosse, a quest'hora l'Imperio d'amore sarebbe estinto, ma l'importanza è che si uede il contrario, poiche è tanto grãde il numero di q̃lli, che uengano à militar sotto di questo Duce, ch'ragioneuolmẽte, è stimato da tutti Signore, anzi Principe, e Monarca di tutto il mõdo, ogni sel-

so



so (spettatori) ogni età, ogni professione, si  
acquetta, si cōpiace, anzi gode di esserli soget-  
to, huomini, donne, giouani uecchi, dotti,  
ignorati, nobili, ignobili, ricchi, poveri, e  
di q̄ti infinito numero, a schiera, a ceto, a  
mille, uēgono cō le bandiere spiegate (p  
usar q̄ta uoce) ad āpliar il Regno di que-  
st' Prencipe, il quale (se ben fanciulo, e cie-  
co) gouerna nō dimeno i suoi uassalli cō si-  
bel modo, che le fatiche di questa militia  
amorosa, sono riposi, lo stratio è quiete, le  
passioni piaceri, li sospiri contenti, la cru-  
deltà grata mercede, il fuoco dolcezza, e  
la morte uita, e finalmente, ci promette la  
uittoria pche questo gran Monarca, come  
pietoso Signore, nō abbandona q̄lli, che fe-  
delmēte lo seruono, come hor horanō sē-  
za uostro diletto, uedrete l'essempio: nella  
p̄sona di Alessandro è di Settimia, li quali  
cō la guida d'amore esponēdo al rischio  
l'un della uita, e l'altra della fama, uicono  
l'impresa, & hanno cōpita uittoria: scopo  
dell'uno, e l'altro sesto, che si pō, e deue fi-  
dar d'amore, pche finalinēte ci paga il de-  
bito con le usure. La Comedia Signori è  
nuoua, che a pena si pō dire, d'essere uscī-  
ta dal nido, doue nacque, speriamo che re-  
starete sodisfatti, perche l'inuētione a gra-  
ue, la dispositione ordinata le parole pro-  
prie le sentēze cōuenienti, l'argutie inge-  
gnose, & il fine cōcludente, hauerete il ri-  
diculo per cōdimento, e la grauità per tut-

to pasto, e quello, che più importa, per  
uostro maggior diletto, sentirete al so-  
lito le persone atto nell'officio loro o  
gradite dunque col silentio l'affetto di  
questi Signori Academici, e con loro  
quello dell'Autore, il quale (come sape-  
te) è del nostro sangue, e nostro compa-  
triotà, et è amato da uoi, non occorre  
ch'io ui, palesi altro di lui perche è no-  
to a uoi come a me lo stato, e l'esser  
suo, ne io potrei senza gran mio rosso-  
re far quest'officio, talche mi conuiene  
per degni rispetti, il tacere uorei si dir-  
ui l'Argomento, ma lo tralascio, per-  
che nella prima scena si comprenderà  
da quello, che sentirete, da un gioua-  
netto innamorato, che ui farà per la  
compassione di casi suoi sospirar più  
d'una uolta per hora questa città, che  
qui si uede, è Napoli laquale così gran-  
de, e nobile, si contenta per hoggi, per  
essere in quella Città auuenuto il caso  
della Comedia rinchiuder si ficca Pa-  
dria nostra hor ui lascio Signori, per-  
che messer Federico uien fuori per dar  
principio à Dio.





# NOMI DELL'INTERLOCUTORI.

- 1 Federico.
- 2 Alessandro Giouane innamorato.
- 3 Oratio gentil'huomo Napolitano.
- 4 Guarino suo seruitore.
- 5 Couello Ciauola scriuano della gran corte della Vicaria.
- 6 Pietro uecchio padre di Lucretio.
- 7 Tizzone suo seruitore scemo.
- 8 Spinetta fante di Pietro.
- 9 Lucretio giouane innamorato di Settimia.
- 10 Marte Capitano di guardia.
- 11 Balena parasito suo seruitore.
- 12 Settimia Fanciulla innamorata di Lucretio.
- 13 Emilia sua nutrice.
- 14 Delia cortegiana.
- 15 Costantino uecchio padre di Alessandro, e di Settimia.
- 16 Doralice fantescha di Delia.
- 17 Guglielmo seruitore di Alessandro.

La Scena è Napoli, doue l'Autore finge essere auuenuto il caso della  
Comedia.



# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA,

Federico, Alessandro giouane,

Fed.



Vesta note non hò potuto vn' hora chiuder gl'occhi, con la speranza, che questa mattina Alessandro douesse palesar-

mi la strauaganza del suo habito, come promise hier sera, poiche mi fa star con l'animo colmo di tanti pensieri, che non posso vedere qual fosse il suo disegno. Sono quidici giorni, che per ordine del Sig. Costantino suo padre, son qui uenuto, solamente per star seco qualche giorno, e quando pensaua di hauerlo a vedere in habito di scolar e, a caso mi uen n'incontro, vestito da facchino, che e egli non se palesaua, non l'hauerei in mill'anni riconosciuto, tanto s'è trasformato, e da quel giorno l'hò fatto tanti scongiuri, che mi dicesti il vero di suoi disegni, ma non fù possibile, hor' andaro ad aspettarlo in quella chiesa, che mi disse, acciò che non pigli scusa, e man-

A

dalse.



dasse'l negotio più a lungo.

**Aless.** Mi deue aspettar cò desiderio mess. Federico, per sentir la cagione di questa mia metamorfose, ma eccolo a punto, a Dio mess. Federico.

**Fed.** Oh Alessandro io non ti vedeua, tãto stau' in pensieri del fatto tuo.

**Aless.** Di gratia non mi chiamate Alessandro, perche la cota importa.

**Fed.** Se tu m'hauessi detto l'importanza di quest'habito, starei piu sù la mia, però di gratia piacciaui scoprir quant'occorre, perche stò con l'animo sospeso, & il pensiero mi v`a in mille parti, c'ha dire'l uero, ogn'hora mi par mill'anni di sapere questa tua resolutione, che lasciato lo studio, e scordato in tutto del grado, e nobiltà tua, hai voluto prendere vn'habito cosi vile, ne curando della tua bellezza, hai fatto crescere questa prima lanugine in modo, che va occupando quella gratia, che la natura ti diede; e quel, che piu mi turba, è, il uederti star fra speme, e timore, manifesto inditio di qualche gran male.

**Aless.** Hor saperete ogni cosa, perche con quella breuità, che potrò, voglio narrar ui l'Historia da principio, accioche possiate darmi qualche consiglio.

**Fed.** Dite figlio, che per figlio, e signore v'ho tenuto sempre, dite, che v'ascoltarò tanto, quanto sarà bisogno.

**Aless.**

**Aless.** Andiamo piu in la, che questa piazza è sospetta. Hor sappiate, che l'anno passato il signor sietro Cappone mercante Fiorentino, mandò a Roma, per diporto un giouanetto suo figliuolo, chiamato Lucretio, con il quale presi strettissima amicitia, essendod'una medesima età, che son'io, in modo, che l'vno senza l'altro viuer non sapeua, per il che ogni giorno era meco a pranzo, e qualche volta a cena, che troppo ogn'un di noi si compiaceua della dolce conuersation dell'altro, la onde via tolte quelle poche hore della notte, che consumaua dormendo in casa del signor Francesco Cappone suo parente, tutt'il resto spendeua meco, di questo vi ricorderete?

**Fed.** Mi ricordo, ma siegue.

**Aless.** Hor passati alcuni mesi, il padre scrisse a Lucretio, che tornasse a casa, il quale per vbidirlo fu costretto partire, ma non senza dispiacer d'ambidue, ch'io restai cosi dolente, che per molti giorni pareuami senza la compagnia di Lucretio, star nell'inferno, ma egli piu di me si doleua, per quello, che sentirete.

**Fed.** Che cosa può esser questa?

**Aless.** Subito, che Lucretio arriuò a Napoli, mi diè noua della sua salute, e per molte lettere m'inuitò, che io douessi

A 2 seguir



seguir in questa Città lo studio delle leggi, con promessa, ch'ancor lui haurebbe studiato, per farmi compagnia; ond'io per il desiderio di ueder l'amico, e per godere questa Città, la voce delle cui lodi afford' il Mondo, persuasi mio Padre, che restasse contento, si che il mese di Settembre parti da Roma, con Guglielmo mio seruitore.

Fed. Oh si, ch'è di Guglielmo? forse, che mi ricordaua di lui? il fatto tuo m'ha leuato talmente da me stesso, che non c'hò pensato.

Aless. Vi dirò a pieno ogni cosa, giunto a Napoli trouai Lucretio, che con desiderio m'aspettaua, e mostrò del uenir mio quel contento, come d'un suo fratello, e riceuute quelle cortesie, che d'vn giouane gentilissimo potete credere; volse, ch'io prendessi una casa qui vicino alla sua, & incominciai seco a dar opra alli studi, voltando i libri, hor nella mia, & hor nella sua camera; ma Lucretio, volendo disobligarsi dalle cortesie, ch'io li fec' in Roma, e più per stringere il nodo dell'amicitia, per quei, che sentirete, quasi ogni giorno uoleua, ch'io desinassi seco, & in questo modo con infinito piacere, si passaua il tempo.

Fed. Penso pur quanto voglio, ma non comprendo nulla.

Aless.

Aless. Hor l'udirete, continuando la pratica in casa di Lucretio, volse la mia fortuna, ch'io m'accendessi dell'amor di Celia sua sorella.

Fed. Ohime, ecco l'aurora, che mi promett' il giorno.

Aless. Fate conto, che si come'l sangue hebbe forza d'amar Lucretio, di quell'honesto amore, ch'è fra di noi, parimente mi sforzò d'amor Celia d'vn'ardent'affetto, talche vinto dalla sua bellezza, allettato dalla sua gratia, e violentato da i fauori, ch'ella, come consapeuole dell'amor mio, mi faceua ogni giorno, fra pochi di, senza auuedermi, diuenni seruo di suoi begl'occhi, con li quali, à guisa di vn uiuo Sole, con tante saette mi ferua il cuore ogni giorno, e con quelle treccie bionde, come con tanti sacci, mi legò talmente nella rete dell'amor suo, che non potendo più soffrire il fuoco, che continuamente ardeua nella fornace del petto mio, al fine mi confidai con Lucretio, conoscendolo per amico troppo amoreuole, e che haurebbe hauuto compassione del fatto mio.

Fed. Hebbe forse à sdegno Lucretio, quest'amor vostro? ricusò egli di donarui sua sorella per moglie?

Aless. Ascoltate di gratia, Lucretio, quando intese l'amor mio con Celia, & il

A 3 desi-



desiderio di far parentela seco, fu per uenir meno d'ollegrezza, e datomi la mano, mi disse, ch'egli dall'horam'accetiaua per cognato, e fratello, scoprendosi ancora egli ardentissimo innamorato di Settimia mia sorella, mostrandosi non meno appassionato di lei, ch'io di Celia, talche fu da noi risoluto, che douessimo far confapeuoli i nostri padri, accioche di lor consentimento, ogn'un di noi ottenesse la donna sua.

**Fed.** Questo fu vn sauiο pensiero, piu che si poteua sperare da giouanetti uostri pari, ma siegue il resto.

**Aless.** Non passorno dieci giorni, doppo, che da noi fu cosi risoluto, che'l signor Pietro trattò di casar Celia, con il sign. Oratio del Monte, gentil'huomo di questa citt, di modo, che a pena se ne parlò, che fu data la parola, con sei mila scudi di dote.

**Fed.** Hor che fece Lucretio, quando l'intele.

**Aless.** Si sforzò con tutto il suo potere impedir il matrimonio, ma in uano, poiche (com'ho detto) era data la parola, si che escluso Lucretio dal padre, corse a casa mia, e con un mar di lagrime, mi donò l'infelicissima noua, piu con il pianto, che con la uoce, perche affogato da quello, a pena poteua proferir le parole, laquale m'offese talmen-

et

te il cuore, che restai di marmo, e per vn pezzo, mi si ghiacciò il sangue fra le uene, al fine ambi due sbigottiti, con il consiglio d'amore, fecimo una resolutione giouanile, dalla quale è nato il pericolo, in che hoggi mi trouo.

**Fed.** Iddio c'aiuti, dite, che resolutione fu la vostra.

**Aless.** Lucretio, che senza misura amaua Settimia, desideroso, ch'io fossi marito di Celia, per hauer egli poi l'intento suo, mi persuase, ch'io andassi a casa sua al solito, e fingendo cercar di lui, salisse sù, e baciasi Celia, come mia moglie, la quale ardeua dell'amor mio, & hauea dato la fe al fratello, di non uoler altro marito.

**Fed.** Grand'impresa fu questa.

**Aless.** Io, che senza misura, amaua Celia, hauerei posto la testa nel fuoco, per amor suo, talche allora partito Lucretio, senza perder tempo, andò, e fece confapeuole Celia, e poi toruò da me, dicendomi, ch'io poteuo andare ad eseguir il disegno, la onde chiamai Guglielmo, e seco andai a casa di Lucretio, e salito, trouai la sig. Celia nella sala, con la sign. Sofronia, sua zia, e con altre donzelle di casa sua, & in presenza loro la baciai, e tornai a casa, doue trouai Lucretio, che m'aspettaua, il quale, quando intete, che s'era eseguito

A 4 il



il suo disegno, allegro mi disse, ch'io stessi di buona voglia, perche Celia, faria mia moglie.

Fed. Ma che segni poi?

Aless. La Zia in quel fatto incominciò à gridar da spiritata, per ilche concorse molta gente, e subito si sparse la uoce per tutto, talche venn'all'orecchi del sig. Pietro, il quale prese questo fatto tanto criminalmente, ch'altro par; che non brami, che la mia testa, e vinto dallo sdegno, andò dal Vicere, e fece tanto, che la Vicaria, per ordine di sua Eccellenza, prese l'iuformatione, dalla quale fù dopò alcuni giorni citato, e bandito, con pericolo della vita.

Fed. E tanto gran fatto questo, che ci vada la vita?

Aless. Signor si, per vn statuto del Regno, che tal mi fù poi detto, e quel ch'è peggio, dopò tre mesi, i rei son forgiudicati, e tre giorni soli m'ancano di questo termine, & al signor Pietro, secondo mi dice Lucretie, paiono tre mii anni questi tre giorni, per far' il peggio contra di me.

Fed. Et è possibile . che questo vostro Lucretio, non hà potuto acchetar suo padre?

Aless. Egli tutt'il giorno lo prega, che mi perdoni, e con efficaci ragioni lo perluade, che uoglia accettarmi per  
gene.

genero, con doppia parentela, ma il padre, se ben conolce l'animo del figliuolo, e quel che importa, la volonta di Celia, laquale apertamente l'ha detto, che prima si farà monaca, che pigliar altro marito, pure, per non mancar di sua parola, non sicura di questo, anzi tuttauia cerca arriechire il processo d'informationi, accioche passato questo termine, mi faci forgiudicare.

Fed. Credo, che poco male vi potrà fare il signor Pietro, se la sig. Celia vole, che siate suo marito?

Aless. Così è, e per dire'l vero, con questa speranza fin'hora s'è mantenuta la mia vita.

Fed. Temo si, che finalmente questa giovanetta sotisfarà al padre, perche le donne, per naturale si mutano facilmente.

Aless. Son sicuro di questo, perche conosco l'animo di Celia, e so. l'amor, che mi porta, e poi v'è Lucretio, che continuamente li stà a lato, e li da animo contra la forza, che li fa il padre.

Fed. Piaccia a Dio, che questa donzella, habbia tant'animo, & offerui questa fede con voi. Ma dite, che cosa fa quel gentil'huomo, alquale la signora Celia fù promessa per moglie?

Ale. Ohime, ch'egli è causa, ch'il sign. Pietro stia così ostinato, perche ogni



giorno lo richiede per la figliuola.

**Fed.** E non si cura pigliar vna moglie, che lo ricusa? e quel ch'è peggio, baggiata?

**Aless.** Oh quanto à questo l'aere del paese l'escusa, vedete se la procura, che Lucretio, per leuarghila dall'animo, ha fatto tanto, che vn suo seruitore lo dissuade continuamente, ma perde il tempo.

**Fed.** Ma perche non hauete scritto al sig. Costantino, ch'egli sarebbe venuto à rimediare?

**Aless.** Per la tema, e per la vergogna, è ben vero, che Settimia sola è consapevole d'ogni cosa, alla quale con ogni ordinario, per via sicura, hò scritto il particolare di quanto qui è occorso.

**Fed.** Hai fatto errore, poiche doueui subito spedir una posta à tuo padre, perche quando questo sig. Pietro uedesse la faccia del sig. Costantino, son sicuro, che hauetia caro far seco la parentela.

**Aless.** Più volte pensai inuiar Guglielmo, ma poi per il timore, che non fosse preso per la strada, mutai pensiero, essendo ancor lui contumace, si che dall'ora secretamente siamo stati in casa d'un'amico del sig. Lucretio, doue non c'è pericolo.

**Fed.** Ma uoi perche quest'habito? che diguo è il vostro?

**Aless.**

**Aless.** Quest'habito alcuni giorni innanzi della vostra venuta lo presi, perche prima continuamente staua in casa di quell'amico, doue Lucretio m'auisaua di quanto faceua il padre, ma poi ho voluto qualche volta vscir sotto queste spoglie strauaganti, per passa tempo del mesto, & affannato cuore, e per esser questa Città popolosa, & io poco conosciuto, ageuolmente, e senza troppo pericolo, l'ho potuto fare.

**Fed.** Non vorei, che tu donassi nella rete, sarà meglio, che tu stij in casa di quest'amico, e si potrà scriuere al sig. Costantino, che se ne uenghi per le poste à rimediare.

**Aless.** Mi piace, e Dio volesse, che fosse fatto à quest'hora.

**Fed.** Hor credete, che vostro padre sarà qui questa sera, perche à dire il vero, nel primo giorno, che vidi la strauaganza di quest'habito, sospettai male, e per correro a posta l'ho scritto, e persuaso, che venghi subito, talche per esser hoggi giorno dell'ordinario, ho da credere, che fara qui questa sera à buon'hora.

**Aless.** Son sicuro, che hauerà a male l'error mio, piacciaui Misser Federico aiutar le mie parti.

**Fed.** Non dubitare, ch'io farò il tuo auocato, ma andiamo, che veggo venir gente.

A 6

te,



te: e nemo . che non sii scoperto.  
 Aless. E difficile: ma andiamo a casa del  
 sig. Antonio. doue uedrete Guglielmo,  
 che si consolerà di uederui.

## A T T O P R I M O

## S C E N A S E C O N D A.

Oratio giouane, Guarino seruitore,  
 Couello Ciauola scriuano della  
 Vicaria.

Ora. **E** Tu boi dicere Guarino. ca non  
 mi accida. ca non me dispere. ca  
 non me dia al Diauolo, a pensar ca ca ha  
 uea trouato vn partito, qual'era chesto  
 della Sig. Celia, ca con la dote sola, m'ha  
 ueria campato do Caualiere, senza ha-  
 uere bisogno più di Ziuma, e benire  
 mò no Romaniello, chillo, ch'è peo,  
 no studente, e mettere la cosa in chiaito.

Gua. Amor è causa sig. Oratio, io ve l'hò  
 detto, ma ui dilpiace di sentire'l vero.

Orat. Che uero vai dicenno? non t'hag-  
 gio potuto leuare dala capo, ca Celia,  
 è nammorata di quisso Alessandro, ca-  
 mala Pascha, che Dio le dia.

Gua. Così non fosse, e perche pensate,  
 che la sign. Celia ricusi d'esaminarsi  
 contr' Alessandro? credete, che sia per  
 altro, se non perche li vol bene, e deside-  
 ra, che sia suo marito?

Ora. Anze tutto lo contrario, sai perche  
lo

lo fa? te lo boglio dicer'io, a essa le pare  
 mancamento, mò, ca chillo l'ha basata,  
 e si crede, perche è na femmena, e non  
 fa chiù, ca è na sbregognata, se no lo pi-  
 glia pe marito, ma poi credere tù, ca es-  
 sa all'intrinficu non palma pe me?

Gua. L'interesse padrone li fa dir questo,  
 perch' io credo, ch'à lei, è più vergo-  
 gna dire, che Alessandro è suo marito,  
 che a questo modo da occasione al-  
 le lingue di dir le belle cose, e fate  
 conto, ch'ogn'un ui mette del suo, ma  
 s'el la lo ricufasse, non si potrebbe dir  
 altro, che la forza che li fece quel gio-  
 uane, dunque, se no lo, fa, è segno, che a  
 lei, piace più Alessandro, e per questo  
 sta dura.

Ora. Tu uai consideranno Celia, come  
 se fosse quaree he Bartulo, quissa raggio-  
 ne non la pò saper essa, ch'è na femme-  
 na, uoi tù ca me possa credere, ca uo-  
 glia chiù tuosto no studente, ch'arro-  
 ste lo caso a nà candela, ca no Caualie-  
 re di Sieggio.

Gua. Intendo, che quel giouane è gentil'  
 huomo Romano, e lo credo, che l'aspet-  
 to ne fa la fede.

Ora. Ca fosse gentil'huomo Romano,  
 enc'altro di chesto? mettirissi nento,  
 mò tu li gentil'huommi Romani, con  
 li Caualiere Napolitani.

Gua. Io non uoglio attaccar questo dit-  
ello



ello, ho uoluto dir solamente, che quel giouane è persona nobile.

Ora. Chesto punto è stato visto tante volte, ch'è benuto allo naso, non si può, figlio mio, arriuare alla nobiltà Napolitana, ca noi altri Cavalieri di Sieggio, siamo tenuti pe semidei; è uero ca nel tempo antico erano in quarche modo famusi li Romani, ma v'è trouati t'ù mò a chill'huomini; sia nobile quanto si voglia s'ù studente, ca non arriua allo quinte simo della nobiltà meia.

Gua. Bisogna lasciarlo cicalar a suo modo; patrone il punto è questo, che quel giouane tanti mesi praticò in casa del signor Pietro, e perciò amor s'attaccò fra loro, non può esser altrimenti.

Ora. Non a fe da cavaliere lo pozzo credere, perche importa molto d'esser moglie d'un paro mio.

Gua. Vedrò di fotistarui con questa ragione, voi dite, che Celia è donna, e che non discorre quanto bisogna, è vero s'ù, e da quì nasce, che s'attacca al peggio, e si contenta pigliar Alessandro, ch'è la paglia, e ricusa voi, che sete il grano.

Ora. Al dispetto suo m'ha da pigliare, poiche lu padre me l'ha promesso, & a quillo studentello, se la Vicaria l'incappa, l'farà mozza la cappa, com'a no cane.

Gua.

Gua. E voi signor Oratio, uolete esser ea ufa d'un tanto male?

Ora. Che male? male ha fatto esso, c'ha voluto pigliare mia moglie, deh Guarino, non me rompere le ciocche, se non uoi ca conte faccia auto, ca parole.

Gua. A'utile, e l'honor uostro me lo fan dire, parendomi, che non è bene, pigliar vna moglie, che vi ricusi.

Ora. Non appartene a te, ca sei nu seruitore, statte allu luoco tuo, te lo dico na vota pe sempre, faccio io, ca sei militia ducati, tutti contanti, s'ù na bella cosa.

Gua. Voglia Dio, che vi riesca, io non so come si possa far un matrimonio, senza, che la donna si contenti.

Ora. Non ti pigliare s'impaccio tu, Diauolo, chillo, c'hai da fare, è trouare lo figlio Pietro, e dicerele da parte mia, che si spedisca a dareme la figlia.

Gua. Non mancarò vbi dirui, uolete, che c'uada hora?

Ora. Signor nò, dopò magnare c'andarai ma zito, ch'ecco daccà Cunielo, lo scriuano dela causa d'Alessandro, uoglio sentire da isso quillo, che s'è fatto.

Cou. Tuozzula mò sta capo, figlio de na sguarra urachetta, bo insegnare a patrota a fare figli. Haggio cca da reto a na potega de no pastizzaro, no frate de no sola chianielli, che fu accisolu

inor.



iuorno dela Sceuza , e perche mò lu Reu se sta facenno lle defensiune, stu pacchianò dubbeta, cha non se faccia quareche mataffa, & ogni uota , ca passo daccà, me fruscia, loccauzione, pe l'interrogationi, che l'haggio da fare, come se fosse la prima uota ch'èta pe l'arma di Cascagnino Ciaula ch'haggio fatto chiù proceffe à sto Monno, ca non furo à no tempo l'impisi d'Antoniello Cocozza sù tanto infraceduto alla Vicaria, ca fieto de muffa nu migliu luntano, ch'haggio, nu callo alle natiche tanto gruosso pe lo tanto federe ncoppa a quilli, uanchi, ui come, ci pozz'hauere pacientia mò?

Ora. Bon' di bon' di messer Cuiello, doue se uà così per tempo?

Cou. Oh signor Oratio baso la punta, delo pontale delo zagarella, della scarpa di V. S. e non lo sapite doue ge ne iamo noe altre à st' hora, alla scola dili tribunali, padrone meio.

Ora. Pe dicere la uerità, e na uita assai fastidiosa la uostrea, trauagliare dala mattina à la sera, non faccio proprio, come c'hauere capo.

Cou. Faccia conto V. S. ca semo chiantari all'inferno uiui, ca subbetto fatto iuorno abbisogna essere ala Vicaria, à pena poi s'è vippito na uota, chi è necessario circolare lle case delle iudice .e poi

tornare à la uanca, pe fi ala sera, ca non c'è tempo di poterice grattare la capo.

Ora. Io v'haggio compassione a fè di Cavalere.

Cou. Compassione, e de che maniera, crederia, lo signor Oratio, c'haggio magnato chiu poluere io, ca v. s. cose da Zuccaro, mi penso, ca n'haggio tanta drinto stò cannarone, ca finci potria chiantare na pezza de foglia .cappuccia.

Ora. L'ho prouato no tempo, ca pe no chialto de no legato di diece milia ducati, m'abbisognò chiù d'uno anno, e mezzo essere ogni matina chilla sala di lu Cunsiglio, e se ben'io era Cavalere, e canosciuto, nondemeno paticchie uote, c'ebbe, a crepare drinto la folla, mò pensa ca mi faceua tre, e quatto seruitiali la settimana, tanto mi lentiua franto fra quilla gente.

Cou. Oh, la cosa de la folla, chi non la uede, non la pò credere, ca te, schiatta l'arrema alle uote fra tanta gente, ma chi ne dubbeta, dia uocchio a sto mantiello ca sta spelato, capare, c'hauesse hauuto lo male francese.

Ora. Io ci lasciai no ferraiolo de panno de Spagna, che melo mannò mio zio, dalla Corte di sua Maiesta, ca de quilla propria pezza il Rè se n'hauca staglia-



to nauto, fa conto mò tù quillo, che po-  
 uua'essere, & à capo de tre mesi, non  
 vauze pe niente, ma lassamo jire sto con-  
 to dim mi scriuano mio, pe tua, fè chi s'  
 è fatto di quillo studiante, ca basato la  
 signora Clelia;

**Cau.** Penne l'informatione, e costallo fatto  
 de maniera, tale ca passate li tre mesi  
 dela prammateca, la Vicaria, lo forgiu-  
 decherà alo securo.

**Ora.** Pe uita di messer Couiello, haggine  
 pensiere, ca fai seruitio à mè.

**Cou.** Chesto è officio mio, lassate passare  
 lo tiempo, e uederete chillo, che fa-  
 raggio, pe seruire a V. S. e pe far anco-  
 ra lo debbeto mio, faccia, conto, ca io  
 songo no fiscale con lemmaneche con-  
 tra le malefatore, ca quando m'infumo,  
 ne ietto chiù de sta capo, ca non fa la  
 Sol fatara de puzzuolo, e quann'io min-  
 ci smaneco à piglià n'informatione, sta  
 zitto uè, canci poi dare ncoppa co no  
 martiello de no cantaro. ca'importano  
 chiù le cieterie mie, ca de quante nota-  
 re ha la chiazza de Santo Laurienzo.

**Gua.** costoro fanno alle scommesse, uedrai  
 quando lo fineranno.

**Ora** io songo dell'essere uostro informa-  
 tissimo, e pe la uerità mi piacc quando  
 n'huomo dela professione soia, ne uo-  
 glia sapere quillo, che se ne pò, eccote  
 nui altre Cavalieri, che facemo pro-  
 fessione

fessione de crauaccare, ò de correre na  
 lanza, ò de fa na giostra, ò barreare, se  
 pe caso ce ne iamo ala chiana, pare à  
 mè ca saria un'errore grannissimo, in  
 somma ogn'vno ne deue sapere lu tu-  
 autem dela professione.

**Cou.** Signor'Oratio. l'hora è tarda, & hag-  
 gio d'essere ala Vicaria, ca creo, ca mi  
 aspetta n'esercito de sfortunate, de che  
 sto lassate lo pensiero a mè.

**Ora.** Tiringratio, ca no la perderai co  
 mico.

**Cou.** Schiauo delo guattaro dela Cucina  
 di V.S.

**Ora.** Micc'arrecomanno à messer Couiello

**Gua.** Mira colo, che l'han finito, prima, che  
 sia notte.

**Ora.** Guarino, andiamo, da eà pe nauto  
 seruitio ca le passa sta matina, non se fa  
 rà chiù.

A T T O P R I M O.

S C E N A T E R Z A.

Pietro vecchio, Tizzone seruitore.

**Pie.** **N**ON sò s'io deuo di mè stesso, ò  
 pur della fortua dolermi nel  
 caso di mia figliuola, poiche se non ha  
 uesti dato licenza à Lucretio, di intro-  
 durre in casa i giouani forastieri, al si-  
 curo Alessandro non haurebbe, hauu-  
 to



to tanto ardire d'assalir Celia, ne occasione d'innamorarsi di lei ma per hauerli concesso il campo della pratica, si sono attaccati insieme d'amor tale, che mi par uano il pensare, che con preghi, ò minacci, potessi tirar Celia à uoluntà mia, Basta io sono stato il dapoco, mà chi non si sarebbe ingannato di questa loro età, nella quale han ( si può dire ) la bocca piena di latte? finalmente hò imparato à mie spese, mi dispiace de i scarsi partiti, ch'io da per me confesso non sapere di qual di loro douessi far l'elettione, Lucretio da una parte mi stimula ch'io perdoni ad Alessandir da l'altra parte Oratio ogni giorno mi sta adosso per la moglie, s'io fostisò à Lucretio, manco a me stesso, e resto mancator della mia parola, ma s'io uoglio star alla promessa per Oratio, non so in qual modo si possa fare sen a, che Celia se ne contenti, tal ch'io sono come quella naue, che sbattuta da' uenti contrarij, non può pigliare il porto; Vedo bene quant'importa all'honor mio castigar tant'ardire, ch'altrimenti ogn'un mi mostra a dito ne mi da animo d'allar la testa, parendomi, ch'ogn'un mi tenghi il conto dietro le spalle, e questa uergogna m'ha trattenuto fin qui a non scriuere il caso a mio cugino, accioche tenghi spia di quel

quel disgratiato, ritornando a Roma, ma a pur quel, che si uoglia, il caso, è tanto publico, ch'è uanità a tenerglilo celato, con quest'ordinario mi risoluo scriuere la cosa come stà, intanto vò seguir quel, ch'una uolta hò incominciato, e per questo andarò, hor hora dall'Avvocato, per saper da lui quel, che bisogna fare, uoglio, chiamar Tizzone, & auertirlo: che se uerrà messer Francesco, li dica, che sono andato dal Dottore, tic toc tic toc, Tizzone?

Tiz. Para, para, piglia, cancaro, che ti mangia, serra quella porta

Pie. Che rumor fa costui, par che s'abbruscì, come grida questa bestia, tic toc Tizzone?

Tiz. Piano piano signor Planone, non incomodate i faticanti di gratia.

Pie. Appunto un'altra uolta farò Aristotile, che dici, doue sei, costui, se ben è un poco scemo di ceruello, è pur tanto amoreuole, che mi fa forza a tenerlo in casa, Tizzone, non uieni una uolta eh?

Tiz. adesso si, che uerrò signor Poltrone,  
Pie. Poltron, tu mai dice una cosa, a uerso questa bestia.

Tiz. Oh uia sù almen farà la casa spazzata d'uno odore a rismatico, per qualche giorno.

Pie. Perche non uoleui sbrigarti?

Tiz.



Tiz. Dio uel perdoni, se quella gatta farà qualche danno, sapete, io faceua, l'officio mio benissimo.

Pie. Di, che cosa hai fatto.

Tiz. Io niente hò fatto quanto à me

Pie. Ch'è questo, che tu dici del danno, e della gatta.

Tiz. Moh si, che me la uoeste spiantar dalla bocca, ma guarda vè.

Pie. Qualche tristitia sarà, uedrai, hor sù scopre, altrimenti ti darò cinquanta bastonate.

Tiz. Se mi date la fè da Gentil'huomo, di non me ne far prouare più, che trenta. ve la dirò, altrimenti mi protesto che mi potete amazzare così uiuo, come sono.

Pie. Son contento, che sian uenti, e non più, uoi altro, hor spediscela.

Tiz. Mercè alla gentilezza uostra, ma pouereto me, auuertite però, ch'io non c'ho colpa ueruna io ue.

Pie. Mi piace, che tu non c'habbi colpa, che se così è, te la perdono.

Tiz. Io sò per bocca d'vn Dottore, con chi steua un tempo, che se un cane ti morde, se li pò con un sasso dar sù la testa, e se così, è quelle venti bastonate non ci uanno.

Pie. Pure una uolta la dirai, fa presto in tua mal'hora, non far, ch'io t'habbia à romper le braccia.

Tiz. Adesso sù, uoi non conoscete quella gat-

gatta, che fu figlia di quell'altra gatta, che li fù fatto il seruitio da quel gatto che fù figlio di quella gattina, che ci fu data son tre anni, un mese. due settimane, e quattro giorni. e mezzo, se mal non mi ricordo, ui ricordate uoi?

Pie. All'altra, me ne ricordo sù.

Tiz. Se non l'hauete à mente, ce ne potiamo informare dalla fig. Sofronia, che se lo ricorderà al sicuro.

Pie. Che fa questo, mira che rattenimenti, sciagurato, non so che mi tiene à non suffogarti, presto sù.

Tiz. Piano, piano, quella gatta fù, che fece il seruitio, io andaua per la mia strada, lei, m'affaltò, & io ho fatto le mie uendette.

Pie. Non l'intenderebbe, un colleggio Dottori, Tizzone, io la uedo, che ti farò morir sott'un bastone.

Tiz. Ohime ascoltate sù, io, andai à uoltar la pegna, doue l'altezza uostra fa il seruitio, hor mentre, ch'io attendeua al fatto mio quella gatta mi corse, dietro, e pensando (la ghiotta) che nella mia sacca, ui fosse, qualche pezzo di carne, perche alle uolte ne soglio conseruare per far collation la notte, che v'è rimasto, l'odore, uedete.

Pie. Te lo credo, so ben quanto lei poltro- ne, siegue.

Tiz. Mi corse quella gatta sopra con una furia.



furia, che mi leuò una libbra, e mezza di carne su'l culo, io uedendomi così affalato, tutto à un tempo, per farla da soldato pratico presi la gatta, e di peso la cacciai nel destro, e li feci una soprauestita per l'inuerno tutta di profumo hor quella gatta, quando si uide così ben uestita, incominciò a saltar per la casa, che pareua un maestro da ballare, e saltando ben, bene, fece parte del profumo a quella coperta di seta del uostro letto, noi perche quella gatta non si spiritasse d'allegrezza, li fecimo una trincera intorno per pigliarla, ma à punto la magnificenza uostra mi chiamò, e la gatta uia, uia fratello giù per la cantina.

Pie. Polita, so che l'hai fatto bene, uà che ti castigarò io sì.

Tiz. Che, hauereste uoluto, ch'io mostrassi nità i soldati pratici si uedono, ne i casi d'importanza.

Pie. L'hauerai a ueder meco, lasciami ueder la coperta, e se non me la paghi, mi odanc.

Tiz. Manco male, non potranno passar uenti bastonate, non me l'hauete promesso?

Pie. Sì perche credeuo che fosse altro, ma uoi tu che con uenti bastonate, si possa pagar quella coperta, che mi costò uenti scudi.

Tiz.

Tiz. A punto l'esito besterà per l'introiro, volete, che si possa dar vna bastonata, meno d'un scudo?

Pie. Hai fatto ben'il conto, lascia lascia.

Tiz. Oh sì la giustizia di poueretti non è conosciuta, perche quel giouanetto bello di messer Leandro ha baggiato la signora, e no l'ha fatto vn male al mondo, volete, che vada in picardia, e poi vi dispiace, ch'io m'hauessi vendicato della gatta, che mi leuò mezza natica.

Pie. Basta, forse te la perdonerò, intendià me, se verrà messer Francesco il mio procuratore, li dirai, h'io sono andato dal Dottore, per quello, ch'egli sà, fa che non ti si scorda, ne parlar con alcuno, sai?

Tiz. Sò, signor sì, guarda vè, però sapete, quando s'hauerà à far l'ultimo officio con quel Leandro, uoglio, che si dia a me il pensiero, son risoluto farlo morir disperato, li voglio pagar tutti, quelli schiaffi, che soleua donarmi al doppio,

Pie. Tu m'hai inteso, sta di bon'animo che me ne ha cera.

A T T O P R I M O.  
S C E N A Q U A R T A.

Spinetta fante, Tizzone.

Spi. **V** la via gentil'huomo à spazzar la casa, so che farai vn bel con-

B te



to con il signor Lucretio, poueretto te:

Tiz. Puh quanta furia, hò d'hauer paura d'un fegatello io? sai, non bisogna, ch'ei s'intrometta, perche io, e suo padre l'habbiamo d'accordo, fatto per uenti bastonate.

Spi. Si ah? ma egli te li darà di man sua.

Tiz. Non si pò adesso, perche stà sospesa la sentenza, guarda, che non mi si dia qualche fastidio, che poi m'hauessi à dimenticare vn'ambasciata del, basta vn'ambasciata vè.

Spi. Dià me quest'ambasciata, e farò, che il signor Lucretio te la perdoni.

Tiz. Spingoletta, tu credi, ch'io sia qualche da poco, ne vero? vè, che non vò dir le cose secrete io, che perderei poi l'officio di secretario, vò metter due fibbie a questa boccaccia affe, come hò veduto far a i caualle femine, alla bocca di quella cosa, per non esserli fatta quell'altra cosa, che piace tanto a voi altre.

Spi. Taci matto, che parlar è questo?

Tiz. Come dico qualche mentita eh? non sai, che s'io volessi sempre, sempre, quando tu mel chiedi, nò hauerei più ne pancia, ne budelli; e quel ch'è peggio fai come vna cagna spiritata.

Spi. Vh meschina me, tu dici, che non voi parlare, & hor fai come vna cicala.

Tiz

Tiz. Se tù me ne dai causa, non voi. ch'io dica la mia ragione?

Spi. Di gratia il mio Tizzoncino, dolcino, bellino, tutto zucchero, tutto melato.

Tiz. Guarda, che non t'habbiano ad udir le mosche, che farei in pericolo d'esser magnato viuò, belle careze à farmi poi cacar dalle mosche, eh vè al bordello, se voi?

Spi. Voglio dir, che sei dolce come zucchero, ignorante, ma tu non intendi bene.

Tiz. Hor sia più dolce del zucchero sù, à ogni modo, se qualche mosca mi darà fastidio, li farò io il seruitio, lono altro, che gatte loro affe.

Spi. Di gratia Tizzone, ch'ambasciata è questa, che tu hai?

Tiz. Guarda, guarda, bella creanza è la tua eh? non tel direi s'io foss'impicato per la gola.

Spi. Tanto gran cosa è questa, non lo voglio saper sù.

Tiz. Non ti corrucciar sorella, che non sta bene voler la giustitia, ma che non ci passi per la porta, il patrone mi lasciò detto in secreto, che se uerrà il suo procuratore a dimandar di lui, li dicessi, ch'è andato dal Dottore, per quel negotio (cred'io) della signora Celia, e però non sta ben, ch'io lo palesi, can-

B z caro



caro non mel farebbe dirtutt' il Mondo, uoresti tù, ch'io diceffi vna cosa, che tocca à te?

Spi. Qual cosa?

Tiz. Vna cosellina di Sardelia, pensi tù, ch'io non la sappia?

Spi. Che mentita è questa?

Tiz. Non è mica mentira, messer nò, non so io le belle cose, che fa messer Cortello con Lardelia, poueretti, se il padrone il sapesse guai à uoi.

Spi. Vh meschina me, Tizzone per amor d'Iddio non dir queste cose, perche non è vero.

Tiz. Voi tù, ch'io dica come passò la cosa, per farti vedere com'ella va, ascolta; l'altra sera fecimo collatione tutti tre in cucina, che ci fù quella porchetta, che si leuò intera dalla tauola, vedi s'io mi ricordo il quia; hor finita la guerra, io mezzo stracco mi posi a dormire, allora pensando tù, ch'io fossi passato da questa vita presente; di eui à Lardelia, che si contentasse di farlo vn'altra volta; adesso, ch'era già presso il Castello, m'intendi? Lardelia diceua, taci, taci, ch'intende questo matto di Tizzone; Tù dicesti allora, nò, perche quest'asino dorme; hor io malizioso, e che son furbo di natura, per assicurarmi tirai vna correggia, non ti ricordi, che se ne corse per le poste al vostro

vostro naso e uoi à ridere, & io al secondo tiro fratello, sì che voi, fatti sicuri, incominciaste à sballare tutte le mercantie, hor mira s'io sò ogni cosa.

Spi. Tù sognau poueretto, non t'aunedi, ch'eri imbrociato.

Tiz. Questo pò essere, à me pareua d'esser delto.

Spi. A casa sù, che ti uoglio dar un pezzo di monstacciolo.

Tiz. Sì sì sorella, ob quest'è'l modo di far, che l'officio della secretaria uada innanzi.

## A T T O P R I M O.

## SCENA QUINTA.

Alessandro, Lucretio gionane.

Aless. **H**Or, che hò lasciato messer Federico in casa del signor Antonio, sarà ben, ch'io ueda Lucretio, per auisarlo di questa venuta di mio padre, uoglio per ciò ritrarmi in questo cantone, e fingendo di riposar con questa ualigia, aspettarò se à caso Lucretio uscisse for di casa. Tù uedi Amore à che termine hai condotto la mia vita, almeuò dopò tanti tormenti, ti piaccia di condurre questi amorosi disegni à buon fine, ma oh sorte, ecco il mio Lucretio.

Luc. All'altra vedrai, che qualche nouo disegno farà andar mio padre dal

B 3 l'Auo-



l'Anocato, Iddio c'aiuti.

Aless. Lucretio, a Dio.

Luc. O dolcissimo amico a me più caro, che la propria vita, com'è possibile, ch'io ti possa ueder sotto quest'habito? ohime, che queste spoglie, mi copri- no il cuore, che Dio voglia, che non venghi meno.

Aless. Patienza Lucretio fratello, pre- ghiamo Dio, che c'aiuti, perche la ri- membranza di quest'habito, saria vna gioia per diletto di nostri amori. Io mi ricordo spesso di quello, che hauemo letto in Primaleone di Don Duardo, che per amor della sua bella Flerida, sopportò tanti mesi la rozza vita d'hor- tolano, del che gioiua poi quando peruenne al fine della sua amorosa pas- sione, piaccia al Cielo, che la mia for- te sia come quella di Duon Duardo. ma temo, che sarò forzato fugire, come vn reo, per scampar la uita.

Luc. Non dubitar fratel mio, che s'io sa- pessi morire, Celia hà da esser tua mo- glie, vorei sì, che tū lasciassi quest'ha- bito, perche temo affai, che non ti suc- ceda qualche sinistro, in tanto è già ri- soluta Celia di comparire alla preséza del Vicerè, e chiederti scopertamente per marito, a dispetto di mio padre, e di tutt'il Mondo, e questo è'l modo di troncar tutti i disegni al Vecchio.

Aless.

Aless. Hauerei caro, che si pigliasse alcun partito, perche hò scoperto ogni cosa a quel messer Federico, e dice, che que- sta sera potrebb'essere, che mio padre fosse qui.

Luc. Come hà saputo forse il signor Co- stantino alcuna cosa?

Aless. Vi dirò, messer Federico, dopò, ch'io li feci palele il fatto, mi disse, che dal primo giorno, che mi uide sotto quest'habito, sospettò male, e ne scrisse subito a mio padre, che venghi per ri- mediare al bisogno.

Luc. Se così è, douresti lasciar queste spo- glie, e stare in casa del nostro signor Antonio, che non ita ben, che vostro padre lo ueda in quel'habito, però fate cuore, che mi dice l'animo, che la venu- ta del signor Costantino, giouara molto.

Aless. Voglia Dio, che sia come voi dite, e per vbidirui, lasciarò hor hora quest' habito, e di nuouo ritornarò Alessan- dro, io vado a casa del signor Antonio, doue v'aspetto.

Luc. Andate, che hoggi farò da uoi.

A T T O P R I M O

SCENA SESTA.

Lucretio, Pietro.

Luc. **H**Or chi potria credere, che sot- to spoglia si uile, stia nascosta

B 4 vna



vna cosa così nobile, qual'è il mio Alessandro, è ben uero, che la uiltà di quell'habito non pò in tutto togliere la nobiltà di quell'aspetto, nel quale, come in aspecchio chiarissimo, uedo la bella imagine della mia dolcissima Settimia, per amor della quale hò patito, e continuamente patisco tanti tormenti, piaccia alla mia fortuna, che'l signor Costantino con quelle sue belle parti, acchiete mio padre, con l'occasione di questo doppio parentado, che tante uolte l'hò proposto, altrimenti giuocarò alla scoperta, dirò a mio padre la cosa come stà, e bisognando farò, che mia sorella ne facci parte con sua Eccellenza, non credo, ch'un Principe giustissimo, lascerà, che si forzi vna figliuola à tomar marito contra voglia, ma oh, ecco mio padre.

**Pie.** Poiche il mio Dottore dice esser necessario, che Celia si quereli d'Alessandro, per toglier via il dubbio, ch'ella non facesse poi le sue difese, bisogna, che lo facci à suo mal dispetto, mà ecco mio figliuolo.

**Luc.** Non ti riuscherà affè, a Dio signor Padre.

**Pie.** Via sù a pranzo, perche dopò ci sarà che fare.

**Luc.** Andiamo, va vè Padre crudele, che

che farò ben'io, che Celia stia salda alla forza, che li farai.

## A T T O P R I M O

## S C E N A S E T T I M A.

Marte Capitan di guardia, Balena  
feruitore.

**Cap.** Com'è possibile, che con te l'habbia detto?

**Bal.** Vi sò dire, che quest'è la prima uolta, che l'hò inteso, dopò cento uolte.

**Cap.** Pò essere, perche sono tante l'impresse del ualor mio, che straccarebbono tutti gl'Oratori, e Poeti del Mondo, hò fatto più segnalate proue d'arme, io solo, che non ha Bartoli, e Baldi vn Dottore per valentissimo, che sia.

**Bal.** Ci siamo incontrati a punto, perche io ancora hò fatto tante prodezze col ualor di questi denti, che s'io uolessi pubblicarle per le stampe, stupirebbono tutti i parassiti de Modo, che credete signor Capitano del numero, che nè hò per la punta delle dita? son piu i notabili tranguggiamenti, di me solo, che'l numero delle uiuande, del primo cuoco d'Italia,

**Cap.** Che uiuande? che cuoco? cancaroti uangi Balena, guerra, guerra arme, arme, quest'illustrano i Cavalieri miei pari, non le uiuande, cl

B s son



son cose di crapoloni, e di poltronacci, come sei tu.

Bal. E come si può mostrare il ualor dell'arme, senz'il magnar bene: dite vn poco quando si apparecchia vn esercito, non si fa prima prouisione di mangiare; e bere; e perche credete? se non perche in quel modo si mantiene la guerra.

Cap. Taci tu, lascia, che io parli de gli eserciti, che l'hò gouernati mille volte; è vero, che si prouede al uitto, perch'altrimenti come voi tu, che si potesse viuere? ma non per questo i valorosi, & illustri Capitani, non lasciano gl'apparecchi delle uiuande, per spargere il sangue de gl'inimici.

Bal. Son parole, il corparello vuol star bene primo d'ogn'altra cosa, vedete l'esempio di quella fortezza dell'Ungharia, che fù resa al Turco per la fame.

Cap. Ah ah ah ah ah.

Bal. Voi ridete?

Cap. Rido si, ma con dispiacere.

Bal. Perche? se si può di gratia signor Capitano.

Cap. Mi vai ricordando la perdita di Chiauarino, la quale si disse, che fù resa per fame, ne vero?

Bal. Tal fù detto a' lora.

Cap. E mentita la più grande del Mondo, quella fortezza fù resa, sò io come.

me non uoglio toccar l'honesto di quel Conte basta, ti fo dir, che ci fù codardia.

Bal. Io so quello che s'intende per le piazze, ma uoi altri signori l'intendete per gl'ausi straordinarij e per le zifre, che correno.

Cap. Se tu sapessi come passò quel fatto basta, non era nella Persia al lora io? e ui di ogni cosa?

Bal. Per uita, del signor Capitano?

Cap. Per uita mia, e di questa spada fulgore celeste uoi ch'io ti dica come passò la uerità, fù resa quella Fortezza per tema di me.

Bal. Cancaro, dunque hauete voi difeso le parti del Turco?

Cap. Cancaro sopra di te bestia, io difendere il Turco? questa spada ha beuuto più sangue della casa Ottoniana, che non fai tu del uiuo, e non son tante le stelle del Cielo, quanti Turchi hà tagliato in pezzi, hor intend'a me, ma non parlar sai.

Bal. Non dubitate, che la uoglio cacciar nel più intimo budel della secretaria, secretissimo, come insegna il signor Capitano.

Cap. Voglio, che tu sappi, che Chiauarino era vn presidio fortissimo de la Transiluania, e la chiauue della Boemia, del quale dopò vn lungo assedio, questo

B C Turco



Turco si fece padrone di due Baloardi, perche quel Conte, che v'era dentro con tutta la gente ne staua sbigottito à fatto. Allora io mi trouaua nella Persia a i seruiggi dell'Imperadore, & inteso il pericolo di quella fortezza, armato d'arme bianche, andai per soccorrerla. Auuenne, che passando fra l'essercito nemico senza curar, d'offenderlo, i soldati della fortezza, cognobbero l'impresa del mio scudo, e pensorono (mira che fa il Diauolo) ch'io mi fossi dato col Turco, & andassi per distruggerli, del che corse subito la uoce all'orecchi del Conte, e quel codardo hebbe tanta paura, che rese la fortezza senza far'altro, oh Balena qual fù il mio sdegno allora, ti sò dire, ch'io posi mano all'ultimo terribilio di questa arcispada, e fè un'occasione di quei cani, che fù pericolo di subissar l'inferno, perche Lucifero sbigottito non sapeua doue collocar tante anime dannate, tal che l'Inferno per molti giorni andò sottosopra, questo fù poi riuelato da vn migliaio di donne, che si spintorno per quella uccision, ch'io feci.

Bal. Ah ah ah ah.

Cap. Ma di che ridi?

Bal. Rido, perche mi ricordo d'esser successo à me vn caso simile nelle nozze di questo

questo gran Duca di Toscana; stolendo quel Principe per compimento delle sue nozze, conuitare tutti i maggior signori d'Italia, e di Francia, ch'eran venuti in compagnia della moglie, fece chiamar tutti i cuochi, e sotto cuochi, e sguattari del suo stato, i quali ben armati di quanto faceua lor dibilogno, si ritrassero nella fortezza della sua cucina, poi li fec'assaltar d'vna varietà di cose, che si doueano a parecchiare in vn milion di viuande, tal che coloro s'eran persi d'animo, e stauan sbigottiti da tutto senno. Hor io in quel tempo, à calo mi trouaua à Fiorenza à i seruiggi d'un Hoste, & intesa la confusione di quei cuochi, pensai di darli aiuto, e fattomi prestar le arme della cucina, per le poste me ne corsi à quella fortezza, del che hauendo la noua quei cuochi, pensorono (mirate quello, che fa la forte) ch'io andassi à trangoggiar le viuande, e disperati di poter lor supplire a quello, ch'io poteua destrugere, abbandonarono ogni cosa, oh signor Capitano qual fù la mia stizza, vi so dire, ch'io pos' in ordine questa fucina insatiabile della mia bocca, e fec'vn guasto di quell'apparecchio, che fu pericolo di subissar questo ventre di Balena, perche sbigottito lo stomaco, non sapeua doue ripo-



ner tanta robba, e per molti giorni i bu-  
delli andorono sotto sopra, questo sape-  
te come si cognobbe? d'un migliaio di  
corsi, ch'io feci per annettar il paese.

Cap. O poltrone, che ti uenghi'l mal Fran-  
cele, mira, che comparatione di un par-  
tuo.

Bal. Come? v'è concordando in qualche co-  
sa, se non in tutto, uolete negar, che non  
fiamo d'accordo in questo, che uolen-  
do dar aiuto n'è sortito danno, l'altez-  
za uosta à far rendere Chiauarino, &  
io à porre in abbandono la cucina del  
gran Duca.

Cap. Non più non più di cucina Balenac-  
cio, perche non confideri le mie segna-  
late imprese, ch'auanzano di gran lun-  
ga tutti i famosi gesti di quanti Capita-  
ni son stati, sono, e saranno nel mondo  
da un polo all'altro, sai quell'impresa  
della Fenice, ch'io porto nel mio scudo  
accenna, ch'io sia unico al mondo nel  
ualore.

Bal. Oh uoi s'hauete presa da Marfisa, ma  
è uergogna per dirla qui fra noi, ch'un  
par uostro uada imitando una, don-  
na.

Cap. Che dici Monarca di Poltroni quel-  
la Marfisa fù figura, & io sono il figura-  
to.

Bal. Hauete ragione, uedete come io an-  
cora per mostrare al mondo d'esser io,  
sazia

fatiabile delle uiuande, fò per impresa  
un sacco aperto, ilquale da una parte  
manda fuori, quel che si mette dall'al-  
tra, e sempre è pronto à riceuer della  
robba.

Cap. Tu uoi in qualche modo somigliar  
à me, ti sia concesso, perche tu sei il  
maggior ghiotto del mondo, & io di  
tutti i ualorosi Capitani, son l'arcipri-  
mo.

Bal. Volete, ch'io ui dica'l uero, è peccato  
signor Capitano à non pigliar moglie  
l'uno, e l'altro per non perdersi così no-  
bil razza.

Cap. Io moglie? io un poltrone? io sog-  
gettarmi a donne io auuirmi tanto mo-  
ra io in casa mia, in stato di pace, se fa-  
rò un tal'errore.

Bal. Cagnari, che biamate è questa Dio lo  
scampi, e perche padrone biamate tan-  
to il pigliar moglie?

Cap. Se per caso m'abbatteffi in una moglie  
che pensasse, non con fatti nò ma  
con cenni solamente dar macchia all'  
honor mio, che pensitù, ch'io fa-  
rei?

Bal. Vna stizzatura, per la prima farei io e  
poi.

Cap. Dici ben, che faresti tu, e ciasche  
dun'huom'ordinario, ma io metterei à  
sangue, & à fuoco prima lei, e tutti i  
suoi parenti infino al decimo grado, e  
con



con questo braccio prenderei colui, che hauesse hanuto ardire di ciuettarla, e lo mandarei tanto in alto che passasse di lungo la sfera del fuoco, e la ne restasse morto, & estinto hor pensa quel che farei se hauessero giuocato alla cieca, basta, basta io son prudente, non uoglio intrigarm' in questo?

Bal. Io credeu' il contrario, perche questi giorni mi comandaste, che dicessi à De-  
lia da parte uostra che l'hauereste presa per moglie se ui faceua bona cera.

Cap. O pidocchioso poltrone, una cortegiana un par mio per moglie tu non l'intendesti bene, l'haurai presa per moglie si, ma per un mese io hò ricusato, basta non uoglio, che si sappia che me ne uanti.

Bal. Quando si dice la uerita, non è auantar si

Cap. Sia qui fra noi, et io (ascolta con qual modestia) la ricusai: ma pure che pensiti che li risposi.

Bal. che uolete ch'io pensiti, forse ui scusaste per conto della dote, ch'era poca.

Cap. Bufalmaccho pare a tè, che questa sarebbe stata modestia?

Bal. Che sò io.

Cap. La ricusai con scusa che mi piaceua uiuer libero per seruire alla sua Real Corona più agenolmente.

Cap. Fa pure il conto, ch'egli sen'affrontò

tò, e per donarmi martello mi leuò il carico della guerra, con scusa di seruirsi di me qui in Napoli nella pace ne fù uano il suo disegno, che in quattro mesi, ch'io hò l'officio nelle mani hò drizzato questa Citta, uedi, ch'ogn'un teme di dire una parola sconcia.

Bal. E uero, tutte le dice lui.

Cap. Altro in questo tempo non è successo se non quel bacio che diede quel giouane Romano alla figliuola, di questo Pietro Cappone, però l'hò teso le rete in modo che non potrà scappare.

Bal. L'uccello è fuor della gabbia colui è andato à Roma e si guarderà ben di capitar più qui.

Bal. Metterete in carestia la carta signor Capitano della poltronaria.

Cap. Andiamo.

*Fine Dell' Atto Primo.*







# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

**Emilia** balia, **Settimia** fanciulla in habito di maschio.

**Emi.**  Ncora non siamo fuor d'un pericolo, che c'intrighiamo nell'altro assai più maggiore, & importante del primo.

**Sett.** Di gratia madona Emilia non dite così perche hò ferma speranza, che l. Cielo ci guiderà bene: ne sono tali i pericoli: qual uoi credete.

**Emi.** Oh Settimia figliuola mia, tù sei ancor fanciulla, e però non conosci lo stato, in che siamo, e gli pericoli, che ci soprastanno, oltre quelli, che si son passati.

**Sett.** Voi sete molto sospettosa, ne io sò qual timore sia il uostro.

**Emi.** Perche non pensi figliuola il pericolo, in che fù l'honestà tua in questi tre giorni, che nauicando siamo stati per viaggio?

**Sett.** E quale?

**Emi.**

## SECONDO.

**Emi.** Quale dici non t'accorgesti di quelli giouani, ch'erano in barca, e de gli atti, che faceuano fra loro, mentre che non sapeuano leuar gl'occhi sopra di tè, ch'io ne staua tanto sospetta, che Dio sà, perche io son uecchia, e sò ben quante malitie sono al mondo, hor pensa qual'era la mia, paura se coloro t'haueffero scoperto per donna, credi tù, ch'eri sicura, che non t'haueffero fatto sopra qualche giuoco di maestro.

**Sett.** E che peggio s'haueria fatto ne i boschi.

**Emi.** Le hosterie sono molto peggio di boschi, là si fanno e le furbarie del mondo.

**Sett.** Sia come si uoglia, uolete uoi balia mia, ch'alcuno hauesse hauuto ardire di uiolentarmi?

**Emi.** Dio ui guardi, che non l'haueriano tenuti le catene, hauere una donzella di questa tua bellezza con quelle guancie di rose, con quella bocca, che mi par uedere un scatolino di perle, freggiato di robini, e quel che importa senz'aiuto, ohime ch'io tremo tutta pensando, hor credi, che si haueria mosso un marm, non quelli giouani scorretti, che per quel, che uedeua, erano in creme fino.

**Sett.** hor sù, adesso siamo fuor di fastidio.



dio, perche non vi rallegrate, hor che siamo nella vostra padria.

**Emi.** Et tanto tempo, ch'io ne sono uscita, che mi posso dir forestiera, ma pensiamo vn poco figliuola mia al fatto nostro, tū hai voluto partir da Roma, senza uolermi dire il tuo pensiero, & io vedendoti ostinata, t'hò voluto seguire in quest'habito di maschio, hor, che siamo qui, vorei sapere, qual sia il tuo disegno, perche a dire'l vero, credo, che tū, essendo guidata da vn cieco amore, correndo senza freno, facilmente potrai precipitare in vn perpetuo biasmo.

**Sett.** Adesso è tempo di scoprirui il mio pensiero, ascoltate, che in breue vi dirò ogni cosa, per la prima, voi sapete, perche ve l'hò confidato, quant'occorre qui d'Allessandro mio fratello, & il pericolo, in che si troua, per hauer baciato la signora Celia.

**Emi.** Ohime se lo sò, e lo fa Iddio se hò pianto con lagrime di sangue per suo rispetto ogni giorno.

**Sett.** Sapete ancora quell'ardente amore, ch'è fra me, e Lucrecio suo fratello?

**Emi.** Il sò.

**Sett.** Hor perche vedo, che per hauer Lucretio per mio legitimo sposo, e per signore, bisogna, che Celia sia moglie

di

di Allessandro mosso dall'affetto, ch'io porto a mio fratello, e dall'amore del mio dolcissimo Lucretio, aiutata dalla libertà, ch'hò hauuto per la partita di mio padre un giorno primo con l'ordinario per quelle lettere, che messer Federico le scrisse, hò disegnato un'impresa, che se piacerà a Dio, che riesca, m'afficuro d'un fine felicissimo.

**Emi.** Che impresa è questa.

**Sett.** Vi dirò, hò pensato far un inganno amoroso alla signora Celia, per mezzo del quale ella diuenghi sposa di Allessandro, & io del mio Lucretio, e sarà così, io cercarò entrar in casa sua sotto nome di mio fratello, ch'essendo ambidue nati in un parto, di uolto, e di presenza simili, sarà facile ingannarla, e sotto questo nome di sporla, a fuggirsene meco a Roma.

**Emi.** A che fine.

**Sett.** A che fine dire, s'ella verrà meco a Roma, sarà forzato il signor Pietro donarla per moglie ad Allessandro, per honesto di casa sua, e si fara quel doppio parentado, che tante uolte il mio Lucretio l'ha proposto.

**Emi.** Questa è un'impresa d'amore, troppo grande, più che non comporta la forza d'una giouanetta tua pari, ben si conosce c'hai per guida un cieco, dimm'un poco figliuola mia, qual mezz

zo



zo potrai tu hauere per entrar in casa della signora Celia, & se pur entrerai, dimmi con qual'aiuto potrai dar fine à quest'impresa?

Sett. Quant'all'entrare mi dà l'animo di riuscir con honore, è di far si, che Celia creda, ch'io sia Alessandro, per esser io informata di quanto loro è passato, nel resto per quel, che tocca alla fuga, sarà necessario l'aiuto di questi vostri parenti, perche in casa loro ci potremo nascondere, e poi con la lor guida una notte partire senz'esser impediti.

Emi. Ben dis'io, che dopò il primo pericolo c'intrighiamo nel secondo maggiore è impresa questa di due donne, una fanciulla, e l'altra vecchia, piaccia à Dio, che ci riesca, andiamo a casa di Caterina mia sorella, alla quale fidaremo il disegno, e con il suo consiglio, e con l'aiuto, d'un nostro fratello, faremo il possibile, per hauer quest'amorosa impresa buon fine, son forzata finalmente, per non uederti morire, accompagnare, i tuoi capricci, con quel l'aiuto, ch'io posso.

Sett. si si dolce Balia mia, andiamo, che mi dice l'animo, che la cosa andera bene.

Guarino, Delia cortegiana.

Gua. **H**Or si, che la necessitá non hà mantel si grande, che la possa coprire, scuse a sua posta, pure al fine il mio padrone la dice come sta, egli uole questa moglie, per arricchire con la dote, ma non pò leuarsi dal capo, che quella mongana non è per la sua bocca, quella giouane ha fatto l'amore tanti mesi con quel giouanetto, il qual è bello che non si pò desiderar più, è d'una medesima età, è Romano, con mille creanze, che s'imparano in quella corte, hor ua pensa, ch'ella uoglia attaccarsi à questo fumo di Napolitani, che per dir siamo Cauallieri di Seggio, credeno, che basti à coprire cento, e mille lor difetti, alla fè che ci vol altro, che saper manegiar vn cauallo per man tener una casa, egli crede con questi sei mila scudi d'accomodar il fatto suo, ma in capo di due anni me ne dimanda, in somma la sua natura è questa, quand'egli hà, spende, ma quando poi gli manca all'hor si ueste di diuotione, e radoppia le uigilie, & i quattro tempora, più che non sono nel Calendario, egl'è risoluto combatter que-  
sta



sta moglie con il gran Diauolo, & hor mi manda a sollecitar il signor Pietro oh s'io fossi come lui gli ne farei una in tela, e gli la mandarei, ma che pò far quel uecchio, se la figliuola lo ricusa e gli in sua mal'hora doueria pigliar il buon tempo con Delia, questa cortegiana qui che fa le pazzie per amor suo, e li da danari da spendere, & aspettar poi la uentura quando uiene.

Del. S'io mal non uedo, costui è Guarino, egli è, Guarino, a Dio, dimmi stai tù forse sù la grande, all'uso del tuo padrone, di l' uero.

Gua. Ah signora Delia sapete pure, ch'io ui son schiauo, hauete il torto a dir questo.

Del. Si si il signor Oratio, t'insegna ma non ti partire, che ti uo dir due parole alperza di gratia.

Gua. signora si qualche cosa uol saper costei del matrimonio del mio padrone uedrai.

Del. Hor sù Guarino, io credo, che ui degnarete a tenermi in gratia in uece del signor Oratio, perche egli è douere che stia con la moglie.

Gua. A punto, s'egli aspetta d'hauer questa moglie, dirò com'intesi dire in una Comedia questo carneuale, che si morira col seme in corpo come le zucche.

Del. Ma come è possibile, che possan mancare

care

care un matrimonio, gia fatto.

Gua. Si, quando, si fa il conto senza l'hoste, e come uolete, che si possa far un matrimonio, senza, che la donna si contenti, fate pur il conto che la signora Celia è più ostinata hoggi che mai a ricusarlo, talche io credo che non l'hauerà, se non in sogno.

Del. Oh Dio! luolesse, ch'ella stia cessante, altrimenti io son spedita Guarino, mio ch'à dir il uero non posso patire, che Oratio m'abbandoni a fatto.

Gua. Non dubitate, che mi dice, l'animo, che non siate fuor di speranza, lasciate, ch'io parli al signor Pietro, al quale egli mi mand' adesso, perche dalla risposta, che mi darà pigliarò l'occasione di far, ch'egli torni di nuouo al uostro laccio, perche al fine non è meglio, che uier libero, senza fastidij di moglie, conosco ben, ch'egli è sciocco, ne pensa più innanzi, quella benedetta dote li caua gl'occhi.

Del. Per la dote dunque cerca ammogliarsi.

Gua. Moh perche, credete uoi, che sia altro.

Del. Io uorei, ch'una uolta si isoluesse, d'amarmi, come faceua, e uada a' bordo lo la dote, perche in casa mia v'è tanta robba, ch'auanza tutto quello, ch'egli potrebbe hauere per dote.

C

Gua.



Gua. Lasciate il pensiero al vostro Guarino, che si torzerà di seruirui.

Del. Guarino mio la mia speranza è tutta in te, aiutami, e poi lascia far' a me.

Gua. Entrate in casa, che farò tale, qual uoi sperate

Del. Dio lo uoglia, hor sù io entro, à te mi raccomando.

Gua. Lasciate far' a me.

## ATTO SECONDO.

### SCENA TERZA.

Guarino, Tizzone, Pietro.

Gua. **Q**uesta pouera giouane se Ben è cortegiana, è pur tant' amoreuole, ch'è d'hauer pietà del fatto suo, e da pouero seruitore li prometto far' il possibile, ch'vn'altra uolta questa bestia del mio padrone, diuenghi suo amico, hor lasciami sentire quel che mi risponde questo buon vecchio tic toc, tic toc, tic toc.

Tiz. Cancaro ch'è in quella porta?

Gua. Cancaro sopra di te bestia.

Tiz. Vna bestia, & vn'asino sei tu, fratel mio, che non porti rispetto à quella porta, e credi spezzar quella porta, ne pensi che quella porta ci costa quattrini, sai il mio padrone hà da cauar la dote, e non sta bene à far noua spela, intendi?

Gua.

Gua. Amoreuol seruitore, ma perdonami di grazia, ch'io non sapeua tante cose.

Tiz. Ti sia fatta la perdonanza, uoi altro sù, spediscela, non impedir di gratia i seruitori di gentil'huomini.

Gua. Vorei, che tu dicessi al signor Pietro che li uoglio dir due parole.

Tiz. Hor mira se tu sei afino, come uoi ch'io dica questo al polledrone, se non mi dici, chi sei tu, s'egli mi dimanda, haue rò da tornare a te poi?

Gua. Hai ragione affè, ma tu non mi conosci.

Tiz. Io non ti conosco ne mi curo, di conoscerti.

Gua. Piano, io sono il seruitore del signor Oratio.

Tiz. Ah si si, hor ti conosco alla punta di quel naso tu sei Guarnarino che stai con quel, che uole la Signora per forza.

Gua. si si quello son io, questa lumaca ha ritratto il mio padrone al uiuo, di gratia và per l'ambasciata.

Tiz. Gl'officij mi corrono a dosso a gara, di secretario hor diuengo ambasciadore, adesso piglio il possesso, aspetta.

Gua. Quest'è un gratioso seruitore, in somma s'è compiaciuta la natura, à uoler fare tanta uarietà d'huomini.

Tiz. Oh tu che stai con quel fastidioso, intendi aspetta un poco ch'il padron

C 2 uer-



verra adesso.

**Gua.** All'altra si si t'hò inteso, questo buon vecchio hauera detto, ch'l mio padrone è un fastidioso, e quest'ancora, l'ha scolpito in marmo.

**Pie.** Guarino a Dio che buona noua.

**Gua.** Il signor Oratio bacia le mani di V. S. E la sollecita resti seruita dar fine alla promessa.

**Pie.** Guarino, potrai dire al signor Oratio, che non occorre ogni giorno sollecitarmi, perche il pensiero è mio di dar fine al'e nozze mi dispiace, che non posso, come uorei, sotisfarlo adesso, per la difficoltà, ch'egli sà, e per questo doueria hauer pazienza al suo tempo se li offeruarà la promessa, hor questo li potrai dir da parte mia, hai inteso.

**Gua.** Signor mio io l'hò ben inteso ma il mio padrone mi manda a far quest'ambasciata, per il desiderio di non so che, ond'io che son seruitore, son forzato ubidirlo.

**Pie.** Tù fai il debito, tuo il signor Oratio è giouane, e crede che le cose si fanno con la croce quando soprauengono i sinistri accidenti, è bisogno, che ui si rimedia; andate, e diteli da mia parte, che molto presto hauerà quel, che desidera.

**Gua.** Così farò, bacio le man di V. S.

AT-

Pietro. Tizzone.

**Pie.** **Q**uanto fastidio mi da costui ogni dì con quest'ambasciate, ma pur la fineremo una uolta, uoglio hor hora iuuuar Tizzone dal scriuano, che uenghi a pigliar la quarela di Celia, e poi, vò far senz'altro le nozze con Oratio, tic toc, tic toc, Tizzone non intendi.

**Tiz.** Intendo ben signor si, che comanda la uostra magnifica podestà.

**Pie.** Vien giù presto.

**Tiz.** Adesso signor mio all'ubidienza, ohime, ohime, cagna traditora.

**Pie.** Qualche grossa cascata hauerà fatto questo disgratiato stà al uedere.

**Tiz.** Da gentil'huomo, c'hò d'ammazzar quella cagna, s'io sapessi d'esser impiccato l'istesso giorno, uel dico io, ve, mandate uia lei, ò me, perche fra noi non uipò esser più amicitia.

**Pie.** Che danno t'ha fatto la cagna.

**Tiz.** Mi s'è trauerata fra le gambe mentre io coreua per uenir giù al uostro comando, e mi fece dar il culo in terra, come se non fosse stato il mio.

**Pie.** Oh tù doueui uenir piano, che non ha ueresti cascato.

C ;

Tiz.



Tiz. Bella discretione, s'io veniua pian piano, hauereste pò detto, ch'io sono il capitan della pigritia, hor non si sà come seruire à i gentil'huomini di questo tempo.

Pie. Basta, non farà niente, intendi a me.

Tiz. Intendo ben'io sì, perche lon pouero seruitore non è niente, ma se fosse auuenuto a voi, i seruitiali li vedrest, andar per la casa in copia fratello eh

Pie. Và sù da spinetta, che te ne farà vno, se ti par, che n'hai bisogno.

Tiz. Vorei il parer del medico, volete, ch'un par mio pigli vna purga senza che'l sappia il Medico.

Pie. Ne diremo vna parola al Medico sù, stà allegramente.

Tiz. Si ma vorei, che fosse di quelli, che maneggiano gl'orinali, c'hò paura de gl'altri, che portano tanti ferri adosso, che paiono maestri di giustitia.

Pie. Ah ah ah chi non ridesse con quest'animale, hor basta, ne parlaremo a vn Fifico, non dubitare.

Tiz. Oh questo sì, vn medico Fifico, però adesso uada al bordello, che non occorre, che questa volta son bello, e guarito.

Pie. Mi piace, ascolta dunque, sai tù doue sta la casa di messer Couello? lo scriuano della causa di quel sciagurato di Alessandro?

Tiz. Conosco messer Cortello io, messer  
si

si, e la sua casa tambein.

Pie. A punto sei diuentato spagnolo, va a casa sua, e da mia parte li dirai, ch'io l'aspetto qui in casa, per quel, che sappiamo insieme, ua presto, e torna subito hai inteso?

Tiz. Hò inteso, hò inteso, credete, ch'io non habbia orecchi?

Pie. Hor'io voglio entrare per disponer Celia a volontà mia.

## A T T O S E C O N D O.

## S C E N A Q V I N T A.

Tizz one, Sittimia.

Tiz. **M** Oh se costui sapesse le belle cose, che fa questo messer Cortello qui in casa nostra, se ne guardaria come dal fuoco d'hauer'amicitia, ma io affe non dirò niente, perche l'hò promesso, ma oh, ch'è costui, mi par quel figliuolo bello del signor Leandro, moh egli non teme la corte? se l'hauera in prigione, alla fè che imparera a basciar altro che donne, mi uoglio nasconder qui, per sentir quel che dice.

Sett. Appena gionfi con la balia in casa di questi suoi parenti, che tratta dalla tua inuicibil forza, o Amore, me ne vengo in campo per dar principio a quest'impresa, ti prego per quelle lagrime,  
C 4 grime,



grime, che da quest'occhi piovono, e per quei sospiri, ch'escono continuante da quest'arso petto, che uogli guidar questa tua guerriera in modo, che non uinta, ma uincitrice ritorni, accioche lecito mi sia di godere il mio dolcissimo Lucretio dalla cui gratia (merce a i tuoi dardi) sono inuaghita in modo, che senza l'aiuto, tuo, altro che tragico fine sperar non posso del Lucretio cuor mio vita dell'anima mia farà mai ch'io t'habbia à godere a mio piacere.

Tiz. Fuoco, senti senti mira, che Diauolo v'è dicendo questa frasca, moh a costui non basta la casa, ma uol'ancora il molino, stà al nedere.

Sett. Se per sorte dispongo la signora Celia al mio disegno non farà poi Lucretio perpetuamente mio.

Tiz. Oh traditore, quest'è altro che basciar donne, ohime questo Leandreto (secondo me) mangia più uolentier il capretto che la uitella, ma ferm'un poco, che li uoglio parlare per scoprire alcuna cosa di più, seruitor signor mio bellissimo, non mi conoscere eh.

Sett. Io non ti conosco altrimenti dimmi quel che tu sei.

Tiz. Voi fat' il balordo, non conoscete il vostro Tizzoncino galantino, il seruitore del mio padrone da me non habete a nasconderti signor Leandro, per-

perche io hò caro, che uoi siate marito della Signora, quaant' a me, io son contento, pur che, e cetera, e ue ne dò la fede in presenza nostra.

Sett. Costui m'ha preso per mio fratello, e s'io non erro è di casa del signor Pietro, buona occasione per saper qualche cosa. fingerò quanto posso.

Tiz. Moh uoi parlate fra i denti, ne ui fidate del uostro Tizzone.

Sett. Ti dico il uero Tizzone mio tu m'hai conosciuto, però mi farai piacere di non scoprirmi.

Tiz. Io quant' a me la nasconderò sotto terra, ma guarda che non siate preso dalla Corte, perche ci son le spie sapete, fra gl'altri v'è un Capitano, che si chiama Capitan Morte ch'ammazza gl'huomini col fiato, & il padrone hà dato a costui il pensiero, per farui cardellin di gabbia.

Sett. Mi guarderò ben io si.

Tiz. Io u' uò bene, uel dico, dubito, che non fiat' inteso dir, quelle parole del signor Lucretio, quel cuor mio non mi piace, quell'anima mia, cuius generis? Sapete son cose queste, che fanno un mal'odore, se la Corte il sapesse, guai a voi, cancaro lamar Lucretio di quella maniera, hò tema del fuoco io.

Set. Ab, ch'è quel che tu dici io amo Lucretio per rispetto della mia signora



ra Celia.

Tiz. Si si pò essere, perche è fratello della Signora, ne uero.

Sett. E come, ma dimm'un poco come stà la signora Celia, e qual cosa dice di me.

Tiz. Oh se potesse ella farebbe da uero fa. l'amor con uoi la cagnaccia, ben la conosco io, che son furbo tutto'l giorno piange gocce di lagrime tanto grosse, & alle uolte per farli compagnia hò pianto ancor io per pietà.

Sett. Che dice Lucretio quand'ella piange.

Tiz. Il signor Lurcunetio stà turbat'egli ancora, e parla seco spesso spesso alla secreta, ne uogliono, ch'io intenda, perche dicono ch'io non sò tener le cose secrete.

Sett. Hai torto, e fai male a palesar le cose ch'intendi secretamente.

Tiz. L'è un infermità questa mia, & il medicamento legitimo è di far palese quel ch'intendo in secreto, e tale fù il recipe che mi fece'l medico.

Sett. Dunque tu dirai al signor Pietro d'ha uermi ueduto.

Tiz. Guarda, guarda, mi tagliarei la lingua affè, mà sapete signor Leandro, il signor Lucretio, & io sempre preghiamo il padrone, à pigliar uoi per marito della Signora, e lasci questo Napolita-

no, che tutt'il giorno ci rompe il culo, ma il uecchio non vuol sentir altro di questo, ne sicura, ch'il signor Lurchetio dice, ch'egli pigliarebbe la signora Simia uostra sorella, e si faria il parentado senza pagar la dote.

Sett. Si contenta dunque il signor Pietro, ch'io mora disgratiato.

Tiz. Cagnari, desidera più questo, che cento scudi, ha un animo peggio d'un uostro inimico, ma la signora Celia ui vol bene affè, Spinettina mia dolcina me lo dice alle uolte, quando stiamo a bellaggio, alla quale la Signora fida ogni cosa.

Sett. Questo è buon'auiso, fara meglio parlar con costei.

Tiz. Che dite, signor Leandretto, hauete, forse paura, ch'io non diuenti una spia doppia.

Sett. Non per certo, anzi son sicurissimo, che tu mi uoi bene.

Tiz. Tanto, che s'io fossi femina, non ui lasciarei, per dote, meglio pigliarei uoi per marito, ch'un altro.

Sett. Se così è, ti prego Tizzone, che mi uogli tener secreto, e ti prometto un giorno ricordarmi di te.

Tiz. Quest'è poca cosa a far per amor uostro.

Sett. Vien qua, prendi questi pochi quadri ni, per amor del tuo Alessandro.



84 **A T T O**  
Tiz. Eh nò guarda, la secretaria la fò gratis io.

Sett. Piglia Tozzone, fà a mio modo.

Tiz. Hor sù per nò parer discortese, li prenderò, volet'altro, io vado per un seruitio

Sett. Non altro, mi raccomando a te. Se ben costui mostra amoreuole di mio fratello, è nondimeno tanto scemo, che nò m'hà parso fidarmi di lui in quest'impresa, e con quelli danari hò disegnato farlo star cheto, senza scoprire d'hauermi veduto, in tanto m'è piaciuto intendere, ch'in casa vi sia quella Spinettina, alla quale Celia fida i suoi pensieri, farà meglio, ch'io parli a costei, così farò, voglio tornar a casa, che per fortuna è qui vicina, per sentire quel, che hà fatto la mia balia, e poi darò uolta, per ueder s'io potessi parlar con questa fante.

## A T T O S E C O N D O.

### S C E N A S E S T A.]

Lucretio solo.

Luc. **I**O lo uedo, che mio padre è offinato più hoggi, che mai: ma faccia pur quel, che li pare; cerchi pure far si, che Celia si quereli di Alessandro, perche al sicuro sarà vano ogni disegno, poiche lei è più costante, ch'egli

non

## S E C O N D O. 85

non è importuno, e pertinace; ma non per questo deuo star con le mani acinto la, poi che alla sola querela di mio padre, passati questi tre giorni, pò ben questa gran corte forgiudicarlo, si che sarà buono quel pensiero, giuocar alla scoperta, e far che Celia lo chieda apertamente per marito io farò da Alessandro per sentir meglio questa venuta del fig. Costantino suo padre, con il quale si potrà prendere quella miglior resolutione che ci pare, per scampar con salute in questa gran tempesta.

## A T T O S E C O N D O.

### S C E N A S E T T I M A.

Capitano, Balena.

Cap. **M**A che dirai del torto, che mi fa Delia a non volermi amare? essendo una uil cortegiana? e per nò pensa, che di me hanno hauuto martello.

Bal. Ella cred'io si reputa indegna d'un par uostro, e pensa, che se li da la burla, e per questo finge la ritirofa.

Cap. Pò essere, perche fra me stesso stupisco quando penso, ch'un par mio si sbassi tanto, ma che? amor non ha ragione, e per ciò nascono da lui questi aborti: ma dall'altra parte son pur tre mesi, che l'hò scoperto il mio amore, e

da



da questo solamente douria pensar, che non è barla.

Bal. Ma chi sa s'ella teme le vostre brauure, & hà paura d'impacciarsi con uoi, dubitando, che stizzandoui seco un giorno, l'uccidiate con un sguardo bizzarro di quei vostri.

Cap. Ah ah ah ah mi fai ridere da uero per mia fe Balena, che tu mostri saper del ualormio tanto, come se tutto il tempo di tua uita m'haueffi seruito fai quello, che mi ricordo a deffo, intendi, io con un sguardo losco tofco, biecho, torto, terribile, e bestiale, hò fatto morir di subito in Vinegia un signoretto Romano, che pretendeua effere il primo brauo del mondo, e fu in casa sua cenando seco, ascolta.

Bal. Non men di cinquecento uolte sopra il millesimo me l'ha detto, almen con breuità signor Capitano.

Cap. Fù diec'anni sono, un Duca, ilquale per alcuni suoi disegni, prese casa in Padoua, dou'io in quel tempo mi trouaua, hor questo Duca deliberò un giorno conuitarmi effendo nel meglio della tuola discorrendo di molte cose della Corte di Spagna, quel Duca, per sua mala sorte in uedutamente, si lasciò scappar la lingua, dicendo, ch'il Re non haueua huomo di na lore, hor io uedendomi toccar così grauemente con qualche

mo-

modestia li rintuzzai quella proposta, mostrandoli, senza però uenire al particolar della persona mia, d'hauer il torto a dir questo, poi che fra tanti di gran valore, v'era vno, che faceua scorno ad Aniballe, à Scipione, à cento, a mille del tempo di Romani, ma egli (mira quel che fece la sua fortuna) non intese doue batteffero le mie parole, e uolse difendere, quella sua sciocchezza, tal ch'io mi stizzai in maniera, che postoli sopra vn'occhio uelenoso più crudo d'un Basilisco, fù in pensiero di battere il pauimento con un piede, e far'vna apertura infino a gli Antipodi, e mandarlo la con tutt'il suo palazzo, mà non bisognò, fa conto ch'egli (il pouerino) hebbe tanto timor di questo sguardo, che fù oppresso d'vna sin-copa, che in men di due hore se ne passò da questa vita.

Bal. Hor che ui pare, pensate quello, che farebbe Delia, ch'è vna donna, sicuramente guardandola di mal'occhio, di uenteria vna statua di marmo.

Cap. Non per vita del Capitano, perche con le donne, io son tutto gentile, ma voi, ch'io ti dica'l uero Balena, mille uolte hò hauuto animo d'ucciderti.

Bal. Uccidermi? oh questo è un madrigal, che non mi piace, e la cagione.

Cap. Perche hò pensato, che per tuo rispetto,



spetto Delia non vol la pratica meco,

Bal. Perche per mio rispetto ?

Cap. Perche essendo tu il maggior ghiotto del mondo, teme, che praticando per occasion mia in casa sua, non hauesi a tranguggiarli quant'ella ha in casa, e perciò schiua d'intrigarsi meco, per non impouerire.

Bal. E' vn bel pensiero il uostro affè, e mi staria bene, che a capo di giornata, dopò hauerui seruito, n'aspettassi questo premio, basta, hor ua ti fida poi questi braui.

Cap. Questo lo farei per illustrati, da poco; non uedi, che poi fareste nel catalogo con gl'altri Conti, Marchesi, Duchi, Prencipi, Re, Imperadori, e Monarchi del Mondo, che tutti son morti da questa mano.

Bal. Vi ringratio di questa illustratura, pur che non fosse nel numero di pulci, e di pidocchi, e di quelli animalucci suoi familiari, che sempre ne ha seco vno esercito intero.

Cap. Ch'è quel che dici fra te stesso?

Bal. Dico che maggior ualore è in uoi solo, che in vn esercito intero.

Cap. Ma che mi serue, poiche con Delia non val cosa ueruna.

Bal. Padrone io ui dirò una cosa, voglio, che sappiate, che questa Delia è innamorata del signor Oratio del Monte, e  
fra

fra loro v'è stata pratica di lungo tempo, e ne sta quella pouerina martellata infino ai calcagni, & è per impazzire dopò che questo signor Oratio prese p moglie la figliuola di questo vecchio qui, io lo so per bocca del suo seruitore, si che io credo, che veramente da questo nasce, ch'ella non pensa a i fatti vostri.

Cap. Dunque tu credi, ch'ella faccia più conto d'altri, che di me? oh rinego il Mondo, e chi mi tene adosso, c'hò questo sdegno, a non suffondare ogni coia, e far di nuouo il Chaos, basta, mi vien vogliatrouar quest'Oratio e con la punta di questa spada, passar l'il cuore mille volte, ah putta vigliacca è possiaile, che sia per questo?

Bal. Signor Capitano non così presto in colera con quel gentil'huomo, che non c'ha colpa, & io per seruirui, voglio parlar con Guarino, ch'è amico mio di molto tempo, che ci conosciamo in Lombardia, e col mezzo suo saperemo alcuna cosa, e forse egli c'aiutera a far si, che Delia vi compiaccia.

Cap. Mi par duro, che questo Guarino s'intrighi, per dubio, che non faccia dispiacere al suo padrone.

Bal. Signor no, perche il signor Tratio non si cura più che tanto di lei, dopò che prese moglie: lasciate far'a me, che mi

dice



dice l'animo, che farò qualche cosa di buono.

Cap. E ben giusto tentar prima co i mezzia a disponer costei, poi bē lo fara questa spada si, andiamo perche ho da rispondere a sua Eccellēza in un caso di ragion di stato in tātō tu trouerai questo Guarino, il quale quando intenderà di far piacere a me, haura caro di feruir mi.

Bal. Così sarà, io vado cercando far qualche cosa per conto mio, che se tal volta entro in casa di costei, farò vna vita d'Imperadore.



A T T O S E C O N D O.

S C E N A O T T A V A.

Couello, Tizzone, Pietro.

Cou. **P**vh chi mal'ann'haggia l'arma de lu cornutu, che me la pose st'arte per le mane, po zze'esser'acciso chi me l'insegnao ste quattro cuius sarà possibile diuolo, di tronare se lo mondo di sapere trattare coste Iudici, ca ste Dottoricchi de merda, come sautano  
in cop-

in coppà n'officio, fanno la vista tanto grauossa, che non bastariano tutte le prete molare de li Varuieri de Napole pe d'affottegliarela, ce vol'auto caportare lo collaro imposimato, la cauza sterata, lo mantiello incoppa le spalle, nu spito il culo, pe gouernare, voria essere cecato, pe non bedere cierti, ca l'auto iuorno leccauano la seconda zizza, c'ancora feteno de studeante, fare lu sum ego, e si peulano cacarella legge, come se fosse zebetto, ma quando schiaffano na parola latina, è l'atto de la pinta, e poi la dicono cuna gratia, che per l'arma di Minica, mi pare di ueder'vno, che caca stitico, ecci proposito ca no Iudiciello ch'è fatto mò, e Dio sa'n che manera, hauuto ardire dicere'n facci mia, ca songo no latro, a nù scriuano nerato, lo meglio c'haggia Napole, non faccio come no li chi antai no foccozzone'n face, e poi da la a na mezz'ora impiso cinquāta uote, pare ca llo Diauolo me le mena dauanzi sti scauizzacuolli, e bi ca non haggio la capouerde di quillo tiempo quann'era smargiasso, ca s'io cacciaua mano a na saraualla, tili saraualliaua come na foglia cappuccia, latro a me, tutte le vitij haggi'hauuto, fora ca latro, se puro non fosse quareche bona robba, di quiffu si me ne farai na dicin

CO.



co, ca ti faccio dicere, castà brando-  
 lella n'ha bisogno d'amico, fiamme teste  
 monio Ardelietta mia bella, facce de  
 no Sole senza neglia, pasta de zuccaro,  
 lattimuso mio tennero, che senza trop-  
 po parole, haggio fatto lo fatticiello  
 mio, e me la godo a la forda, & a l  
 muta; sia benedetta l'arema de Spi net-  
 ta, che m'ha voluto fare stò roffianes-  
 mo, ma issa con tutto che sto, la iana-  
 ra, cornuta, ua cercanno d'hauerla  
 particella soia, & io ce lo fatcio toc,  
 care de iuorno in iuorno, ma vi com'è  
 possibele, mangiare carne de uacca,  
 quan'hai uitelladi sorrieto, lassa far'a  
 Couello, ch'è mastro de stè matasse,  
 ca te la uoglio fa stare contienta, e ga-  
 bata a sta sentina de dragoncielli, a sta  
 mercantessa di taroli, e tra tanto gode-  
 reme stò mofillo'nzucarato, e mò pro-  
 prio conscusa di parlare con lo segnò  
 Pietro, uoglio bedere s'io li pozz o  
 presentare na' uasatella sotto lo man-  
 tiello, ma oh ecco da ca quillo capo  
 sfommicato di Tizzone, uoglio do-  
 mannare a isso de lo patrone soio.

Tiz. Venga il cancaro a messer Cortel-  
 lo, & a quanti uogliono impacciarsi se-  
 co, bella discretione è la sua, a non si  
 far trouare in casa.

Cou. Certo sarà iuto stò negro Tizzo-  
 ne peme, lassame bedere quillo, che  
 bole,

bole, a Dio Tizzonetto mio galante, fa-  
 cèto, agarbato, gentile, bello, e

Tiz. Puh piano, che m'affogarete con tan-  
 ti tituli adosso, a punto vò cercando  
 uoi, messer Cocchiarello.

Cou. Si si, cocchiarone, cocchiarone d'o-  
 gni pignato, per l'arma di patromo.

Tiz. Perche il Padrone, ui uol parlare, per  
 quello, che sapete uoi, e lui, ma non l'Al-  
 tezza uostra, e l'Eccellenza mia.

Cou. Haggioti d'intendere ancora, che'ua  
 dicenno di sapere, io. e isso, tù e io, isso  
 e tù, che mala palca, che Dio te dia, Tiz-  
 zone de merda, parla, chiaro pozz'esse-  
 ri acciso.

Tiz. Oh uoi entrate in colera subito, e ui  
 mandate per la bocca questa metda di  
 Tizzone senza pietà eh? sapete, io son  
 galant'huomo, se ben son seruitore, pe-  
 rò masticatela bene, se uolete che non  
 ui faccia male.

Cou. Hai ragione, frate, e perdoname c'  
 haggio sta sfumatura a la prima, camin-  
 ci fa sorreiere, ma tu quando fai l'im-  
 basciate, parla chiaro pe d'essere n'  
 tiso

Tiz. Quant' a me l'hò inteso, se uolete, ch'  
 io uel dica chiaro il dirò io, se ben hò  
 promesso di tenerlo secreto.

Cou. Se tu fai quarech'arcuna cosa di me,  
 faccimelo dicere, a tale. ca pozza pro-  
 uedere, se fara bisuogno.

Tiz.



**Tiz.** Di uoi, e d'altro, son belle cose queste, venir a casa nostra, e far crescer la famiglia? vi par che sia poca la spesa, ne ueros?

**Cou.** Oh Diauolo fa cheffollo fa, io son gobello, e roinato, che cosa dici Tizzone, io creo, ca sij mbriaco.

**Tiz.** A punto, che ha da far l'essere imbriacco, con quello, che fate uoi con *Ardelia*, ben so io, che *Spingoletta* ha fatto vna cositura fra uoi.

**Cou.** Ma come c'entro io, cossa gente?

**Tiz.** Oh uoi credete, ch'io sia balordo, e ch'io pensi, ch'intrafte uoi, messer nò, c'entrata na cosarella uostra, la quale ha fatto il buon prò u i faccia.

**Cou.** Ohime non faccio come stò becco, haggia scoperto sta cosa?

**Tiz.** Oh uoi adesso messer *Cortello* non parlate chiaro.

**Cou.** Io non parlo, ne dico niente, ca n'haggio, che dicere, credelo a me pe tutto lo Monno.

**Tiz.** Per me stiate sicuro, fatelo secreto, che non si sappia per'altra strada, sapete, se *Ardelia* è uostra, *Spingoletta* è la mia, ogn'vno attenda a magnar il pan suo.

**Cou.** O *Tizzone* mio, tu sei nò Re pel'arema di messer *Agostino* de *Sessa*, ti son go schiauo affè de un scriuano; per l'amor d'Iddio sij secreto, ca nò c'è auto

aff è

affè di *Couello* tuio.

**Tiz.** Quant'al l'esser secreto, l'hò promesso, ma quant'al resto, sò ben, che non u'è a ltro, che uoreste hauerla fatto a *Spingoletta* ancora eh, moh se quest'è dirò quanto so io, me ne protesto sai.

**Cou.** Non entrare in gelosia comico *Tizzone* mio, ca la tengo chiude na foro.

**Tiz.** Mi basta, che tu la tenghi in luogo di foirella ma quel più non mi piace, giuoca largo fratello.

**Cou.** La tenerò come uoi tince iuro pe tutt'le patroni de *Napole* pe l'arma di *Caca micci Ciauola*, che fù llo prim'huomo dilla famiglia meia, ca pe tale cinga fù lu mieglia spacca leuna de *Napole*, uoi chiù frate, pozz'essere acciso sè io non llu dico con tutto lo core, ch'a dicere la uerita l'honore di quilla po ueriella mi da fastidio, stò viermu mero de, sta zecca mardita mi roseca, *Tizzone* mio, chiù d'ogu'auta cosa.

**Tiz.** Non più, non più sù, ch'io la uò cacciar in una secreta, con cento serrature credi, ch'io non sappia quant'importa una cosa com'è questa eh, guarda, guarda.

**Cou.** Io llu faccio, ca tù sei lo prim'huomo c'haggia *Napole*, e credimi *Tizzone*, c'haggio na uoglia, di farite seruitio, ca proua, e uederai.

**Tiz.** Oh uoi sete molto cortele questa uolta

ta



ta, ma andiamo dal padrone, prima, che mi si scorda, ch' a dir' il vero, queste cose melate, son tanto dolci, che mi fanno andar' inuisibilium.

**Cou.** Al Tizzone, che ti pozza uedere Prencipe di Bisignano, ca t' haggio canosciuto pe no galant' homo; bisogna farice lo gatto filippo pe lo bisu ogni mio.

**Tiz.** E non tanto nò, al fine io son Vzizone, che per vn par de scarpe, starò contento tredici mesi.

**Cou.** Scarpe, cauzone, cauzette, ioppone coppola, mantiello, e chillo chi boi, lassa far' a Couello tui.

**Tiz.** Hor sù eccoci in cala, aspetta qui tu perch' io andarò sù, e farò uenir giù il padrone.

**Cou.** Si bene mio si, va chi ti pozze rompere lo cuollo a la prima gradiata, chi e pozza seccare la lingua a la prima parolà, va chi pozze cecare, becco cornuto, garzone fetente, pedocchioso Dio lo uoglia, ca stù Diauolo, non sia la roina mia, ca saria miegljo, che lo sapesse lo tròbetta de la Vicaria, ca stò negro Tizzone, non me pocco' mmagginare da doue l' haggia potuto saper, sta cosa, se puro Spenetta non ce l' ha scoperto, ca pe fareccela na vota chiù faria no tradimento a mammafa quilla sfonolata, culo cacato, stoca galere,

re, bagascia uecchia, ianara, cornuta, se mi riesce stà colata, facciò no uoto mò solenne di ieiunare tre sabbate la settimana, e se nò lo scòpoto, da scriuano pozza deuétare lo chiù scontieto sbirro de la curia de Santo Paulo; mà ohime siétò lo segnò Pietro, haggio na pagura, ca mi pisscio sotto, oh che cosa fa la concientia lesa, Diauolo.

**Pie.** Oh sia ben di uoi messer Couello.

**Cou.** Schiauo di vossignoria signò Pietro padrone mio bello, eccomi qua tutto allo seruizio, e comanno uostro.

**Pie.** Ringratio la sua molta cortesia, io v' hò fatto chiamare per pigliar la querela di Celia mia figliuola contra quel disgratiato giouane di Alessandro.

**Cou.** Di buona voglia, però è necessario, che siamo prima da lo signore Commissario della causa, lo quale hà dato ordine a Gian Vincenzo lo mastre d' arte, che à stò negozio, non se faccia cosa picciola, ne granne, senza, che esseollo faccia prima, però sarà bene, che ce ne dicessimo na parola.

**Pie.** E perche ha dato quest' ordine il Commissario / questa nouita mi da sospetto.

**Cou.** Che su spetto, signore nò, questo è no rigore, che soleno usare lli Iudice, pe fa star' in ciuriello li scriuani, che alle vote fanno mille matasse.

D

Pie.



Pie. Hor sù io ne cauaro il guasto hor hora, fate, cosi, messer Couello, tratene tiui quì in casa, nelle camere di piano, ch'io andarò à domandar licenza dal Commissario, e con quest'occasione sentirò alcuna cosa.

Cou. Annaremo insieme, se par'à V.S

Pie. Nò nò. perche uoi altri hauete tanti maneggi, che non, ui mancherà fastidio, essendo meco, farà meglio riposarui quì in casa, ch'io adesso adesso farò di ritorno, lasciate far'à me, Tizzone.

Tiz. Eccomi quì al comando dell'Altezza vostra.

Pie. Tu stauì a far la sentinella dietro quella porta, eh?

Tiz. A punto, non ui par, ch'io la faccia da soldato pratico?

Pie. Intend'a me, apri quella porta del piano, e uien subito quì.

Tiz. Adesso, breuis ora, la porta è aperta, perche la chiaue staua nell'a chiauatura.

Pie. Bene, messer Couello entrate, ch'io quanto prima farò da uoi.

Cou. Vostra signoria, se spedisca pe uita de lo signò Pietro, ca sapite, quante faccenne hauemo noi aute.

Pie. In men d'un quarto d'hora, uien tu Tizzone meco.

Cou. Oh che tardasse si à stà sera, forse

mi

mi uenisse fatta d'essere con Ardelia meia, lassam'entrare, ca se per disgrazia Spinetta scen nesses a basscio, quare che cosa sarà,

A T T O S E C O N D O.

S C E N A N O N A.

Balena, Guarino.

Bal. **S**ia benedetta mille uolte l'anima di quel, che trouò l'hosteria, huomo ueramente degno di perpetua memoria, ò gran torto c'han fatto gl'antichi, che non ti fecero statue d'oro massiccio, ò ristoro di poueri compagni, e non potresti tornare hoggi di al mondo, che mi ti uorei donar per schiauo infino al Giudicio, benedette hosterie, io da per me credo, che siate il Paradiso di questo Mondo, ma qual'è'l miglior luogo di quello, doue non si fa altro, che magnare, e bere: doue sempre questo pouero corparello è sicuro di non morir di fame, troppo, ch'una volta mi c'accomodai alli seruitij d'uno hoste, ma al primo giorno s'accorse, ch'io era cosi, buon schermitor delle tauole, & il cagnaccio mi diè licenza, ò hosterie conforto di tutt'il Mondo, ruina della fame, nemica capital di questo uentre, e come farei io se non ui fossero le hosterie, come po-

D 2      trei



trei io viuere; come hauerei hor hora  
posto in fracasso il grad' appetito, man-  
dar' al bordello la fame, se non fosse  
quell'honorata hosteria del cerniglio,  
nella quale ho fatto vna collatiocella,  
& ho beueto sei voltarelle a un fiato,  
tal che per una mezza hora sto a l quan-  
to riparato, intanto uoglio uedere di  
parlar cò Guarino per seruitio del mio  
Marte, ma eccolo per uita mia; mi uen-  
ga il cancaro, ch'io non dissi mille scu-  
di, che gl'hauerei hauuti, la mala for-  
tuna di maestro Giorgio hoste, che tut-  
ti tarebbero stati suoi affe.

Gua. In somma questa dote ci caua gl'oc-  
chi, se non si prouede, il mio padrone,  
non lascerà l'impresa.

Bal. A Dio messer Guarino.

Gua. Ben trouato Balena mio, oh quanti  
giorni sono, che non ci siamo ueduti?

Bal. Mercè alle gran facende, che tu hai,  
intempo di nozze, fratello non mi co-  
nosce i più eh? che temi di non darmi  
qualcher rileuo delle tauole? fo che non  
hai ragione, perche io non farei così  
teco.

Gua. Per questa via male la fareste, per-  
che ancor siamo nella uigilia, e questa  
benedetta festa, par che non uoglia ue-  
nire.

Bal. Dunque il tuo padrone non è ancor  
sicuro d'hauer la moglie.

Gua.

Gua. Egli l'ha per hauuta, però quella  
giouane pensa tanto al fatto suo, quan-  
to all'honesto le meretrici.

Bal. Questa è mala noua per il mio pa-  
drone.

Gua. Che hà da fare il tuo padrone in  
questa cosa.

Bal. Basta, quando il signor Oratio hauef-  
se per moglie costei, uorei allora, che  
tu facessi un seruitio al Capitano.

Gua. Vedi in che modo lo posso seruire:  
e lascia fare a me, è degno questo tuo  
padrone d'esser seruito dall'Imperado-  
re, intendo, che sia il maggior bugiar-  
do, uantatore del Mondo.

Bal. Fa conto, che ho talmente piene  
l'orecchi, che nõ ui capisce più robba.

Gua. Faceste almeno il medesimo de la  
pancia, ma temo che la pienezza del-  
l'orecchi, scema quella de lo stomaco,  
di il uero.

Bal. Guarda non dir così, come uoi tu,  
ch'io ci fosse stato un' hora seco in que-  
sto modo? hor pensa, che si magna del  
buono, ne io posso dolermi, siamo due,  
e facciamo una uita di signore.

Gua. Conoscetelo dunque, che non tene  
capitera un' altro, dimanda me, che  
mi lono abbattuto con un Cavaliere  
senza Cauallo, che non ha un quadri-  
no, e dieci uolte l'anno è quaresima in  
casa sua.

D 3 Bal.



Bal. Che quaresima io voglio guardar questo ventre; che non si moia di fame il pouerino.

Gua. Dunque tu stai meglio del Vicerè?

Bal. A punto, pensa pure, che non mi manca mai il mio scudo in facca, che per esser egli Capitano, fo ancor'io lo sbirro, per hauer da spendere.

Gua. Come capitò questo officio in man sua.

Bal. Che vai cercando, basta, egli dice le più belle cose del mondo, ma secondo intendo, vna sua sorella gli l'hà fatto hauere.

Gua. T'intendo sì, da Corneto dunque l'è venuta questa commissione; bona notte.

Bal. E che pensi, che la maggior parte delle cose non venghino per questa strada, quella cosa hà gran forza sai.

Gua. Alla bon'hora, vedi tu in che l'hò da seruire, e lascia fare a me.

Bal. Ti dirò, il Capitano è innamorato, di questa cortegiana del tuo padrone, hor pensando, ch'egli douesse star con la moglie, hò fatto disegno se'l Capitano col mezzo tuo potrebbe hauer l'intento; vedi dunque se è possibile, che mi farai piacere, che dici? doue pensi?

Gua. Vado pensando il modo, non m'in pedire.

Bal. Sì per vita tua, pensa bene.

Gua.

Gua. Bella occasione per ordire la tela, lascia far' a me, Balena sai ben s'io ti sono amico, e per ciò deui credere, che per tuo rispetto farò quello, che posso per seruire al tuo padrone, mi dole, che Delia non facilmente si lascerà persuadere per l'amor, che porta al signor Oratio, che quanto al resto, non mi curo, s'egli sia per hauer la moglie, ò no, basta a me de far seruitio al tuo Capitano.

Bal. Ma qual via prenderemo per far che Delia si contenti.

Gua. Questo vò pensando, ma non ci conosco il modo.

Bal. A te non mancano rimedij, so ben, ch'al medico pratico ogni cura è facile.

Gua. Bene, bene, hor io hò pensato il modo, l'entrar in casa di Delia è impossibile, Balena mio, senz'ingannarla, e per riuscir l'inganno, faremo così, io fra vn'hora farò con lei, e li dirò, che il signor Oratio vol dormir seco questa notte, in tanto il Capitano sotto nome suo, potrà andar da lei questa sera a buio, come poi sarà dentro, se non la far, suo danno.

Bal. Mi piace, ma l'fatto stà, che riesca.

Gua. Va tu a dire al Capitano, che stia in ordine per questa sera, e lascia far' a me.

D 4 Bal.



Bal. A che hora si potra andare?

Gua. Lasciami parlar con Delia, che ti saprò dire quanto bisogna, aspettam' in casa, che ti verrò a trouar con la resolutione.

Bal. Andarò volando per dar questa felice noua al Capitano.

Gua. Però fa Balena con secretezza, per che se'l signor Oratio sapesse questo, mi farebbe necessario fuggir da Napoli.

Bal. Oh questo s' iutende non dubitare, ma come si farà, che Delia non lo scopra, quando si uederà inganuata?

Gua. Ci pensaremo per far che Delia non s'accorga dell'inganno.

Bal. Hor va è prouedi con Delia, e poi torna a casa, ch'io st'aspetto con vn pezzo di vitella arrosto, che l'odor di garofani rauua i morti.

Gua. Vitella arrosto eh: uia sù andiamo a ristorarci, prima per uita del mio Balena, e poi farò qui a parlar con Delia, e uedrai quanto farà Guarino per amor tuo.

Bal. Appunto l'un buon compagno il mio Guarino, ah ah ah, ò l'è ghiotto affè, andiam

*Il Fine del Atto Secondo.*

AT

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Federico, Lucretio.

Fed. **M**I par ueder il caso di Alessadro, come quel d'vn' inferno di stomaco, e di fegato, nel quale uolendo il medico curar l'uno, corre perricolo di guastar l'altro tal che u'bisogna destrezza per curar l'uno, & l'altro male.

Luc. Che uolete dire: io non u'intendo.

Fed. Voglio dir, che questa è pericolosa resolutione, perche se col presentarsi Alessadro, si prouede al male della forgiudica, nondimeno in questo modo mette a discretion di Giudici, & a gran rischio la uita, e per ciò si deue pensar molto bene il rimedio, che si de prendere in cosa di tanta importanza.

Luc. Il rimedio farebbe, che mio padre si contentasse far seco il parentado, ma poi ch'egli è ostinato, mi par bene, che di questi due mali, se ne schiui il maggiore, e sarà a non lasciarsi forgiudica

D re,



re, per esser quella una sentenza capitale, tanto più, che presentandosi, Celia farà le sue difese, chiedendolo per suo marito, & in questa, guisa hauere-  
mo l'intento.

Fed. Questo e gran paragone, per scoprir l'animo della signora Celia ma doue ci v'è per il mezzo il pericolo della uita d'un giouanetto innocente, non mi par, che si deue tentar, il Cielo, per me se per mala sorte la signora Celia nita dalli stratij di uostro padre, mutano opinione, in qual partito si trouarano. Alessandro, e douete credere, che uostro padre adesso, che non è euni della Corte, fa tanto per disporla molto, più lo farà in quel, calo, nel qual vedrà, che dal uoler della signora Celia pendè la uita, ò la morte, di quel gratioso giouanetto.

Luc. Voi considerate altrimenti l'animo di Celia di quello, ch'è, da qui nasce l'imaginato pericolo, che uoi dite ma v'assicuro, ch'ella è pronta soffrir non una, ma mille morti, se possibil fosse, prima, che uerghi meno della sua fede.

Fed. Così cred'ancor io, che per esser ella generosa, e nobile, altro, creder non si deue, ma à dire'l uero, il sesso è quello, che mi turba, e mi da giusta occasione di timore.

Luc. Questa ragion del sesso, non è sempre

pre uera, e se uoi leggerete le Historie, trouarete infinite donne, che han scher-  
nito i tormenti, per non mancar della lor fede, si che assureteui, e faccia pur quel, che uole mio padre, che Celia li troncherà ogni disegno.

Fed. Hor se così, è aspettaremo le uenuta del signor Costantino, il quale, deliberarà con la solita prudenza quello che si deue fare.

Luc. Mi piace, che se ne faccia, parte al signor Costantino, credete, ch'egli sia per uenir subito.

Fed. In che maniera, le mie lettere sono state di fuoco, e se ben non, li scris' il particolare, perche non lo sapeua, non dimeno egli penserà peggior cosa, che non è questa, si che l'amor paterno li farà metter l'ale.

Luc. Il suo uenire non pò, se non giouare, e tal par, che mi dica l'animo.

Fed. Io andarò à ueder se l'ordinario, di Roma è arriuato, accioche essendo uenuto il signor Costantino non m'habbia à cercar per Napoli poi sarò, in casa del signor Antonio, doue ci trouaremo tutti, se ui piace.

Luc. Andate, ch'io fra tanto uoglio trouar Guarino per sapere in che opinione è quel suo padrone, che uol mia sorella per forza, e poi sarò in casa del signor Antonio.



34  
A T T O T E R Z O

SCENA SECONDA.

Capitano, Oratio.

Cap. **F**inalmente l'hò finito con sua, Eccellenza che non mi lascia dar'un passo sempre mi uole appresso come vn' Aio, douerebbono in mal' hora lasciar gl' officij, se non fanno il modo del gouernare, e quell' altro piglia, il Generalato nell' Vngaria, e per ogni ordinario mi da fastidio per li bisogni di quella guerra, cancaro lor uenga, hò acquistato piu Regni io solo in trenta sette uolte, che hò hauuto il Generalato in mano, che tutti gli esserciti di Roma dal dì, che, si pose la prima pietra, al mio, nome si rendeuano le Città, mi s' offeriuano le Prouincie, mi si presentauano i Regni, ma che mi giouano tante uittorie, se questa putta di Delia, sta meco sù la grande re fa più, conto di Oratio, che di me? per uita di Marte, che se Balena non prouede, farò ch' ella si penta, con la perdita del naso, e quel suo Amante mandarò a uisitar Plutone prima, che sia doman' a sera, ma ecco costui mi uien uoglia cò un soffio mandar lo al Gioppone hor hora ma farà meglio ueder l'esito della promessa di Balena. mi uoglio fermar

T E R Z O

mar qui tutto bizzarro, per metterli paura.

Ora. Cierti Cavalieri amici miei; m'hanno voluto dicere d'hauere ueduto quillo suenturato Studiante, che passèia pe Napole, mo si, che ha boglia dinci'n cappare boglio uedere di trouare no Capitano, e promettirice na decina di docati, se lo piglia, ca se na uolta entra in caiola, è scomputo, lo chiaito, ma ecco Capitan Marte, lo qual' è informato de sta cola, haggio la bona sorte, ce ne boglio dicere na parola, e farice n' offerta, di chiù, a Dio signor Capitano mi pare, che uostra signoria sta Saturnino sete in collera forse?

Cap. Come uolete, ch' io non habbia sdegno quand' io penso che tante guerre lon per il mondo & io sto a consumar la uita nell' otio: il mio ualore sta dormendo l'ardire perd' il tempo, l'animo sita non s' adopra, la fortezza, la gagliardia, la guerr' istessa ha fatto pace, come posso hauer pazienza nel torto, che mi uien fatto.

Ora. Ma che ui tiene a non andare alla guerra?

Cap. L'ubidienza ch' io porto alla Corona di Spagna che m'condennato in questo, esilio di pae, leuandomi dalle perigliose imprese della guerra.

Ora. Chisto fal' essere ualent' huomo è  
Capi.



Capitano de fama com'è V.S. d'hora  
voglio pregarui, cam'è stato ditto, ca  
quello Studiante, di cui v'ha ragiona-  
to lo signò Pietro Cappone, patteia pu-  
blicamente, desidero, ca mi faccia fa-  
uore di bedete, se si potesse hauere alle  
manu.

Cap. Com'è possibile, e ch'egli mi porti  
così poco rispetto? lasciate la cura, à  
me, che non farà domane à sera, che se  
ne pentira, andate, che mi sono talmen-  
te stizzato, che se non ci prouedo con  
dieci Caporali appresso, non posso quie-  
tarmi, a Dio.

Ora. V.S. sinc'assatichi, e lasciate poi fa-  
r' à me; chisto na boglia de lu pigliare,  
se non è un sguarcione, ca me pare na-  
canna de viento, quante Diauoli de  
menfogne li scappano l'vna'ncoppa  
l'otra, faccia a me sto seruitio, e sia  
poi lu prim'huomo de lo Monno, io  
voglio essere alla casa mò, e dicere à  
Guarino, che faccia no poco dispia.



Guarino, Delia.

Gua. **Q**uest'amor del Capitano con  
Delia, mi da il modo di poter  
seruire a questi gratiosi giouinetti, che  
volendo far parentado insieme, son'im-  
pediti da questa bestia del mio padro-  
ne, che s'è posto fra si bella coppia d'a-  
manti, come la cornacchia tra i Rosi-  
gnoli, hò pensato far vna burla al si-  
gnor Pietro, e leuarli questa fantasia di  
donar la figliuola al mio Cavalier' Na-  
politano, ti che si risoluerà poi a uoler  
perdonare al signor Alessandro, e far le  
nozze seco, e verrà fatta al signor Lu-  
cretio d'hauer quella sua sorella per  
moglie, farò con questo ancor seruitio  
à Delia, perche il signor Oratio torne-  
ra di nuouo a praticar con lei, farò di  
più piacere a me, che mi si prepara una  
vita d'Imperadore in casa di questa cor-  
tegiانا, e se ben par, ch'io usi tradi-  
mento al mio padrone, li fò nondime-  
no seruitio, a non intrigarlo ne i labe-  
rinti della moglie, che quando haues-  
se mādato al bordello la dote, ripiglia-  
rebbe il Calendario delle vigilie, e sarà  
meglio uiuer libero senz'vn'impaccio



al mondo, e far come fanno cert' altri Cavalieri di questo paese, che procacciano qualche officio, e rubbano la cappa a san pietro, e poi nel partire, fan la cerce d'oglio, uino, aceto, cacio, perfciutti, carne salata oliue, sardelli, & altre fralcherie, che quando arriuanò qui à casa loro, potrebbero aprir la portega, e venderli à minuto, hor uoglio chiamar Delia, e seco conferir la burla tic toc, tic toc, tic toc.

Del. Chi è?

Gua. Vn seruitor uostro, padrona mia.

Del. Tu sei guarino mio, eh? uoi salire?

Gua. Signora nò, uenite giù, che v'hò da parlare.

Del. Hor vengo.

Gua. Cagnari, salir da lei da solo a solo, e poi star con le mani a cintola, sò, che farebbe troppo suogliato il mio Cavallo, s'hauendo l'orzo innanzi, stesle senza magnate.

Del. Ben venga il mio Guarino, che resolution mi porti di quel crudele d'Oratio mio?

Gua. Signora fate conto, c'hò pensato il modo di far questa pace, & è in man vostra, tal che voi stessa sarete il medico, per guarir la vostra piaga.

Del. In che maniera non mi tener suspen-  
sa.

Gua. Voi douete sapere, che'l Capitan  
Mar-

Marte, quel brauo, che fa professione d'ammazzar gl'homini con l'ombra della spada, è di uoi innamorato.

Del. Non m'è nuouo, io lo, che fa le paz-  
zie per amor mio.

Oua. Hor per questo Balena, quel suo seruitore, è venuto a pregarmi, che per amor suo, essendomi amico di molto tempo, facels'opra con voi, che ui piacesse per una notte esser seco in letto, hor io, che sempre hò hauuto in animo di disturbar le nozze del signor Oratio, per uostro rispetto, e perche tal'è l'obbligo mio con il signor Lucretio, fratello di quella giouane, disegnai frame, da quest'occasione, far nascere il modo, che queste nozze andassero in fumo, accioche il signor Oratio ritornasse all'amor uostro, e per donar principio hò promesso à Balena di far, che'l Capitano questa notte veghi a dormir con voi, ma perche li feci credere, che non 'era possibile d'ottenerlo senz'inganno, li dissi, che'l modo d'entrar in casa vostra, era sotto nome del mio padrone, prometendoli, ch'io prima sarei venuto da sua parte a dirui, ch'egli uol dormir con uoi questa notte, accioche poi il Capitano sotto il suo nome potess'entrar questa sera, e con questo pensiero si parti Balena per dirlo al Capitano, & io hò finto venir da uoi, per  
farui



farui credere, questa uolontà del signor Oratio.

Del. Io non posso inrendere il fine di questa tua trama.

Gua. Ascoltate di gratia hor io hò pensato, che uoi ui cõtetiare riceuer questa notte il Capitano, fingendo di credere, ch'egli fosse il signor Oratio, & haurete pazienza, ch'una notte quel meschino, che fa tanto il brauo, possa romper diece lanze in una giostra, accioche poi a la lunga possiate trastularui cõ il mio padrone.

Del. Oh quest'è troppo dunque io ho à dormire con quel Capitano?

Gua. Non, si pò far'altro se uolete, che riefca il disegno, e poi non è gran cosa che la diuersita di cibi, è quella, che piace, sapete per molto uariar natura è bella.

Del. Non mi da l'animo, a dire l'uero?

Gua. troppo, che l'infermo non ha uoglia di bere la medicina, e nondimeno la tranguggia tutta, per hauer la lantata, l'istesso farete uoi, che per racquistar il signor Oratio, ui piacerà una notte dormir con quel brauo, e questo non è mica amaro, come la medicina dell'inferno.

Del. Fa conto, che lo farò, sù, ma poi come potrò hauere Oratio mio?

Gua. Ci siamo finalmente accordati, hor

ni dirò, io hò fatto pensiero, di conferir tutto questo con il signor Lucretio, accioche egli dica a suo padre, come il signor Oratio attende hoggi alle cortegiane, non men che faceua prima, offerendosi di farcelo ueder questa sera tal che quando il signor Pietro uedra entrar il Capitano da uoi stimando, che fosse il signor Oratio si sdegnara in modo, che non uorra più sentu parola di lui, non che donarli la figliuola per moglie, la onde escluso dalla speranza della moglie, fara forzatto tornare a batter l'hore nel uostro horiuolo.

Del. Mi piace la burla ma poi che il Capitano hà da venir da me questa sera, non uoglio, che si possa uantare d'auer gustato delle mie uiuande, ueghi a suo piacere, e facciamo credere a quel vecchio, ch'Oratio pratica meco, per che nel resto quando il Capitano fara dentro se nol farò uscir digiuno, mio danno.

Gua. Come pò esser questo.

Del. Ti dirò, fo disegno d'introdur l'in camera mia, doue farò star un lume morticcino fra la luce, e'l buio, a fin ch'egli creda, ch'io per la notte non lo conosca li, farò in tanto molte carezze e quando saremo in letto per uenir a battaglia uerra Doralice la mia fante con vn marsapan di confetti, e con un



uaso di quell'acqua, che mi diede quel medico, che fa dormir una notte intera, come se fosse un morto, e fingendo di pigliar' ancor io, farò, ch'egli prenda la sua parte a tutto fiato, talche appena hauerà posto la testa nel capezzale, che passerà all'altro mondo poi nella mezza notte lo farò pigliar dalla serua, e di steso lo farò lasciare in una di queste strade.

Gua. Eh andat' a spasso quest'è una burla, che da al naso, e non è al fatto mio.

Del. Perche.

Gua. Perche dite? quest'è il modo, ch'io mi perda la gratia del Capitano, el del padrone, ilquale quando si uedrà, rifiutato per occasion uostra dal signor Pietro, s'accorgerà perche mi sia messo a burlar il Capitano, talche hauerei d'aspettar dall'uno, e l'altro un memini di stampa, su'l mostaccio.

Del. A me par che'l Capitano, hauerà caro di coprirla, perche facendo egli'l brauo, li dispiacera, che si sappia questa burla, e s'egli non la scopre, come voi tù, ch'Oratio possa saper tal cosa.

Gua. Son baiate, mi par, che mi pesa il naso pensandoci, io non uoglio bilanciar la uita con questi pericoli, se volete, è necessario, che'l Capitano, resta sotisfatto, altrimenti a monte fratello, volete, che vi dica'l uero par che non

fiate

fiate Delia, pigliate, pigliare buon tempo con tutti, che questo ui seruirà per un ante pasto.

Del. Non m'ha sangue quel Capitano per dire'l uero.

Gua. Hor sù l'ho pensato, facciamo, ch'egli si trastulli con Doralice.

Del. E come si farà.

Gua. Dirò a Balena, che per non esser da uoi conosciuto il Capitano ho detto, che il signor Oratio vol'entrar al buio in camera uostra, senza che lo sappia la uostra fante, per dubio, che non uenga all'orecchi del focero, e si disturbassero le sue nozze, hor douendo venir così, farete che Doralice lo riceua a nome uostro, & è al proposito, perche il pagamento si farà con la medesima moneta, & è ben che s'egli sotto l'altrui nome pensa cauar acqua dal uostro pozzo un'altra sotto nome uostro li dia da beuere, si che noi haueremo l'intento, il Capitano resterà sotisfatto, e Doralice haura la buona notte, piaceui.

Del. Non po venir meglio, lascio far' a te ad intrigar la Spagna.

Gua. Non si perda tempo io uado hora a conferir la burla con il signor Lucretio poi trouaro Balena per dirli, che'l Capitano potrà venire alle due hore di notte, voi starete in ordine quell'ho

ra



ra, che vi sarà fatto segno cō vn fischio, & auuertite prima, ch'egli entra in casa, di farle belle parole dalla fenestra, chiamando il nome del signor Oratio, accioche quel vecchio, che starà per sentire, creda quanto se li cacciarà nel ceruello.

Del. Lascia la cura a me di questo, ch'aiuto ben'io la causa mia, vatu, e prouedi dal canto tuo, ne ti dar'altro fastidio

Gua. Dite bene, perche i clientoli fanno meglio i bisogni della lite, che i Procuratori, hor sù alle mani, a Dio.

Del. A Dio.

A T T O T E R Z O  
S C E N A Q V A R T A.

Costantino vecchio, Federico.

Cost. **D**Vnque in così gran pericolo si troua Alessandro? Et egli in tre mesi, ch'è successo il caso, non ha uermi scritto di ciò vna parola? io hò d'hauer tutto l'obbligo alla vostra diligenza, e se piacerà a Dio di liberarlo da quest'intrigo, potrà dire d'hauer la vita da voi.

Fed. Signor mio non vi date fastidio, perche hò gran speranza, che la presenza vostra smorzerà lo sdegno di questo signor Pietro, e resterà soddisfatto di far  
la

la parentela con voi.

Cost. Se questo genti' l'huomo si risolu e far quel, che conuiene, non è dubio, ch'egli perdonerà al fallo giouanile di Alessandro, altrimenti non voglio confidar la vita di mio figliuolo a discretion di Giudici, io lo ben, che va in proverbio, che si presentano i polli, e i capretti, non gl'huomini.

Fed. Così par' ancor' a me, e per questo hò detto al signor Lucretio, che si doues' aspettar la vostra venuta, potrà dunque V.S. ridurs' in casa d'vn signor Antonio doue trouarer' Alessandro, e di là si potrà prendere quella resolutione, che ci parra migliore.

Cost. Io non voglio tentar altra strada, se non questa di parlar al signor Pietro e veder con ragioni di sotisfarlo, altrimenti non mi fidarò d'vna donzella; ch'io prometta, ch'Alessandro se dia in man della Corte, con speranza, che quella giouane l'habbia poi a chiedere per marito? oh questo sì, che sarebbe un grand'errore.

Fed. Signor andiamo, e quello, che s'hauerà da fare, sia presto.

Cost. Vorei, che s'aspettasse il seruitor con la valigia, che non c'hauesse poi a cercar per Napoli.

Fed. Io l'hò dato ordine, che attendesse a ricuperarla dal Procaccio, e che mi



aspettasse, che sarebbe ritornato per lui, si che andiamo a casa, che mentre V. S. si riposerà, io tornerò subito, e lo menerò da lei.

Cost. Dite bene, andiamo.

A T T O T E R Z O.

S C E N A Q V I N T A

Lucretio, Guarino.

Luc. **H**O tema, che mio padre s'auue da dell'inganno, e farem peggio.

Gua. Eh no, fate conto che'l Cappitano si trasformerà tutto nel signor Oratio, e uostro padre, ch'è vecchio, in tempo di notte, non potrà conoscerlo.

Luc. Il Capitano è poco pratico di questa lingua Napolitana, si che sarà difficile, che possa imitar il signor Oratio, e per esser mio padre Fiorentino, non se li calzerà la scarpa uolentieri.

Gua. Me ne burlo io, uolet'altro, che le uolpi uecchie il più delle volte incappano, hò speranza, che uostro padre se la beuerà questa volta, e se l'entra in capo tutti i Predicatori del Mondo non fatan bastanti a farli credere il contrario, sapete, quando a i uecchi entra in testa vna opinione, buona notte.

Luc. Horsù alle mani, dal canto mio non mancarò coprir la pilula in modo,

che

che l'inchiuirisca uolentieri, mia Delia Dio che faccia bene il Capitano quello che tocca a lui, che poi uedrai tu, Guarino mio, l'obligo, che te n'hauremo.

Gua. L'obligo è mio di seruir' a tanti gratiosi giouanetti ch'io uorei uederli hor hora con le lor dame in braccio, e questo mio padrone starfi con Delia, che li darà miglior conto, che la moglie, andate uoi a trouar uostro padre ch'io dirò a Balena quel che dené fare il Capitano, e poi lasciamo il pensiero alla fortuna, perch'io spero, che darà buon fine a quest'impresa.

Luc. Prima ch'io parli con mio padre, uoglio far consapeuole Alessandro di tutto questo, per farlo star di buon animo, uà tu, e prouedi dal canto tuo, e lascia fare a me.

Gua. L'ordine fara per le due hore di uotte sapete.

Luc. Hò inteso ogni cosa, non occorre dirmi altro, prego Iddio, che c'aiuti.

A T T O T E R Z O.

S C E N A S E S T A.

Pietro. Tizzone.

Pie. **F**A, che non parli più, che ti taglierò la lingua affè sciagurato.

E

Tiz.



**Tiz.** Padrone, affè di seruitore è peccato, che quel figliuolo luzzo habbia male, se la Signoria uostra l'hauesse ueduto, com'io, oh cancaro, che dico muh muh.

**Pie.** Come uederlo, uien qua, dunque tu hai ueduto Alessandrio?

**Tiz.** Io messer no? chi dice d'hauerlo ueduto.

**Pie.** Non bisogna coprirlo. tu ancora sei un traditor, ne uero.

**Tiz.** Moh si, che uoreste uoi, ch'io foss' un traditore a dir le cose secrete, hor ua ti fida ua.

**Pie.** Che cose secrete son queste, scopre di gratiato altrimenti fa conto di morir sotto un bastone.

**Tiz.** Pouereto me, per uinticinque, ò trenta bastonate li comporteria di bona uoglia, ma più non è possibile.

**Pie.** Presto sù, che uai induggiando, che parli fra i denti tu ancora eh? mi marauigliua perche faceu' il padre compassione uole.

**Tiz.** Mai più per l'anima di mia madre, ui dirò parola per questa uolta miseremini mei signor Plutone.

**Pie.** Appunto uoglio essere Plutone per te uien qua traditore, so, che me la dirai u na uolta.

**Tiz.** Ohime piano piano uh vh vh vh vh: milericordia, che son poueretto.

**Pie.** Pouereto d'hauerne compassione

ti uoglio amazzar traditote, se non mi dici il uero.

**Tiz.** Qual cosa uolete, ch'io dica, non mi fate di gratia morir disperato.

**Pie.** Voglio, che tu mi confessi, quanto sai di Alessandrio.

**Tiz.** Non altro? hor sù lasciatemi in libertà che non hò fiato di poter parlare.

**Pie.** Voglio saper tutto quel che sai tu per uita mia, che questo sciagurato deu'esser consapeuole d'ogni cosa.

**Tiz.** Per uita mia, ch'io non so altro, che due cose sole, e se ne trouarete più, impicatemi, che ue ne dò licenza.

**Pie.** Mi contento sù di queste due cose presto.

**Tiz.** Sapete, io l'hò inteso con l'orecchi, non, che l'hauessi ueduto.

**Pie.** Messer nò perche l'hai ueduto, dimmi dou'è Alessandrio.

**Tiz.** Non parlo di Alessandrio, io che questo lo serbo, per l'ultimo.

**Pie.** Ma qual, sarà il primo.

**Tiz.** Il primo è messer Cortello.

**Pie.** Couello si, che cosa è.

**Tiz.** Quel messer Cocchiarello hà cercato impregnarui.

**Pie.** Ch'impregnare.

**Tiz.** Ardelia, l'hà fatto una uolta si, il traditore, impicate lui, ch'io per l'anima mia non c'hò colpa.

**Pie.** Ardelia? Couello con' Ardelia, oh



me quel, ch'io ascolto uien qua, come lo sai.

**Tiz.** Poss'io morir per man d'un manigol do, se non ui dico l'uero, io intesi ragionar in secreto Spingoletta con Lardelia in cucina, e li diceua, che lo faces' un'altra uolta, ella cred'io, che fece il Ruffianismo.

**Pie.** Buona noua per casa mia, e quest'ancora mi sta bene, che non deuea tener simili persone in casa, ah Spinetta traditor, basta.

**Tiz.** A me signor Plutone la sciatem'addare che non c'hò colpa a ffe.

**Pie.** Siegui tu l'altra d'Alessandro.

**Tiz.** Ohime poueretto me, ui dirò io hò ueduto Leandro qui uicino a casa nostra questa mattina ne si potè nascondendi me e mi pregò, che non dica altro del fatto suo.

**Pie.** Non v'è altro di questo di l'uero perche s'io scopro qualche cosa più guai a te.

**Tiz.** sia impicato per un piede come un traditore, se n'è più di questo che ue lo direi alla scoperta.

**Pie.** Hor intend'a me fa che non sappia, ch'io ne sia di questo conapeuole, fa un conto come se tu non hauessi parlato meco.

**Tiz.** Oh questa lingua traditora non parla più affe.

Pie.

**Pie.** Prouederò ben'io hor mira come sono ingannato da quel scriuano: forse ch'egli non restò in casa mia con quella fede come se fosse un mio fratello. presa c'hauerà questa deposition di Celia se non gli la farò pagar dica ch'io sia un infingardo, sai tu sciagurato, non parlar di tal cosa cò Couello hai inteso.

**Tiz.** Ho inteso io fate, che non habbia le mie che del resto mi contento essere Boia per altro.

## A T T O T E R Z O

## S C E N A S E T T I M A

Capitano Balena Pietro Couello Tiz  
zone.

**Cap.** Sicuramente lo troueranno quei Caporali, s'egli non si farà Spirito dell'Inferno, ma che fa quel furfante di Balena, che non torna con la risposta.

**Bal.** Oh che felice noua è questa, ch'io porto al Capitano, & eccolo appunto.

**Cap.** Ecco il mio Balenaccio molto allegro à Dio Balena, che buona noua mi porti.

**Bal.** La più felice, che si pò desiderar d'uno amante, questa notte dormirete con Delia.

**Cap.** Non poteu'esser altrimenti, ma di

E 3 CO



come facesti a disporerla.

Pie. Pigliate, pigliate questo furbo.

Cap. Che voc'è quella? oh ho ferma, che sei preso, piglia piglia Balena.

Cou. Saluame signore Capitano de stò tradimientò, ca me bol'accidere pe lo officio mio.

Cap. Non dubitare, dimmi non sei tu scriuano ordinario della Vicaria.

Cou. Sì Signore mio, ca non v'arricordate, c'haggio fatto mille vote con vostra Signoria la ronna pe Napole.

Pie. Tenete costui signor Capitano, ch'è per la vita, fate che non fuga.

Cap. Fuga pure a sua posta, che se fosse nel quarto Cielo a i seruigi di Marte, con vn soffio, lo farei venir giù, ditemi voi quello, che pretendete da costui?

Pie. Questo è il più sciagurato, il maggior tristo del mondo, mi hà dishonestato una giouane, che hò in casa, e l'hò colto in fragante.

Cou. E chisto di chiù, lassalo dicere signore Capitano, ca lo segnò Regiente saperà quillo, che passa.

Pie. Neghi eh? sù la corda tel farò confessare, signor Capitano per amor d'Idio fate, che non fuga, Tizzone dà tu di mano ancora.

Tiz. Farò ancor io lo sbirro per amor vostro, eccomi sù.

Cou. Signore Capitano, non mi faccia vostra

stra

stra signoria stu tuorto, ca sapite, ca son go scriuano dell'honorate della Vicaria, e vi prometto di fa sentire un'affassinamièto destò viecchio, llon maiore dello Monno.

Cap. Io nou v'intendo, ma s'è vero quel, che dice il signor Pietro, tu meriti la forza.

Cou. La forza io ah? ncoppa lle corna mazzeate di chiù, pe fare quillo, che deuo, segnò Pietro, mi vai infammanno? basta, ui faccio dicere, ca quillo pouero Studiante, hà ragione, ne sete fatio ancora, ca te l'hai voluto pigliare comico, & infamarime ca t'haggio tagliato na femmena, ah,

Pie. Oh Dio, che huomo è questo? forse, che se li scambia il viso, huomo di forza, huomo di forza, se non me la pagarai, mio danno.

Cou. Te la pagaraggio si co la iunta'ncoppa lu ruotolo, sù fauzetate cheste, ò paglia? sienta uostra Signoria sig. Capitano, mi fa chiàmare stò viecchio pe scriuere na depositione della figlia, e pe fare querela a quillo pouero giouane, ca dice d'hanerela uasata, com'io fu driuto, perche ia figlia hà poco uoglia de stò prociesso, ca se uole'ugaudeare co lo Studiante, m'incominzao a pregare, ch'io scriuessi, ca la figlia faceua querela, hora io, che son-

E 4 go



Uolgo no scriuano fediticcio, infracedu-  
to, tato so viecchio lalle cose della Vica-  
ria, quâno siêto nascos, come chesta,  
faccia conto uostra Signoria, ca mi suf-  
fiò lo ciriuriello, come na mâtece de for-  
giaro, e ricufanno di fare na fauzetate,  
stû gentil'huomo, pe dubio, ca io no lo  
diceysi, me corse'ncoppa pe accidere-  
mi, tale ca fu attretto poner m'infuga,  
e pella pagura, haggio lassato la cap-  
pa, e la coppola di chiù.

Pie. L'hai fatto corta si, che non copre,  
furbò furbo, si vedrà ben' il uero.

Cou. Testimonia vostra, furbo a me ah?

Pie. A tè si, credi che non farò palese il  
tuo fallo, signor Capitano questo s'hà  
da veder nel Tribunale, se vi piace, fa-  
te, che sia condotto in Vicaria, e la-  
sciate la cura a quelli signori.

Cap. E ben giusto, uada questo uostro ler-  
uitore a chiamar il Caporale, che per  
uenuta lo trouerà in questa piazza vi-  
cina della Carità, e da mia parte li di-  
ca, che uenga con la sua guardia per  
condurlo in Vicaria.

Pie. Vola Tizzone sù, e chiama il Capora-  
le, che lo dimanda il signor Capitano.

Tiz. Io uado, ma come posso uolar sen-  
z'ale.

Pie. Eh sciagurato, corre dico.

Tiz. Correndo si, tien tû, che non fuga-  
uè.

Cou.

Cou. Signore Capitano ui raccomando  
l'honore mio, ca sù scriuano de la uân-  
ca de Gian Vicenzo, ch'è nomma stre  
d'atte lò meglio de la Vicaria, e stà uer-  
gogna se fa a isso, pedamore de Dio, ca  
n'haggio fatto delitto, guarda stà fac-  
ce, signore mio, ca tinc'e difichi.

Cap. Se tu sei senza colpa, farai rilascia-  
to, in tanto non si pò far'altro, che tu  
non uadi prigione.

Cou. Ogni cosa rimett' à Dio, ch'è iusto  
Iudice, leuare l'honesto a un pouero  
scriuano de stà manera? non faccio se  
Dio lo comportera.

Pie. Attend'a te, che Dio ti farà morir  
per man d'un manigoldo, che quest'è'l  
premio dell'opre tue.

Tiz. Ecco qua il Caporinale signor Capi-  
tan Morte, volete altro.

Cap. Caporale prendi costui in bona cu-  
ra, e vien meco in Vicaria, signor Pie-  
tro a Dio.

Pie. Come a Dio? voglio venire ad'in for-  
mare il Signor Regente, e quelli Si-  
gnori, non voglio, che costui me la fae-  
cia bianca.

Cap. Dite bene, Caporale innanzi, solle-  
cita, che noi seguiremo appresso, signor  
Pierro andiamo.

Pie. Andiamo.

SCE



## SCENA OTTAVA.

Spinetta, Settimia.

Spi. **T**utte le sventure son quest'anno, ben si dice, che non viene mai una, che fosse sola, hor s'hauerà quest'altro impaccio di Ardelia, che mala sorte i poveretti, appena haueano incominciato, che sopragionse, il uecchio, è guastò loro, ogni dolcezza, mi dispiace, di Couello, che darà, conto il meschino, e questa, puerina piange, come una uite, ne sa, che fare, uorebbe dire, ch'è suo marito, ma teme l'ira del signor Pietro, forse, che non, hà l'effempio, della figliuola, laquale desidera casarse con quel giouanetto ma', e gli uole che mora, quel bello, e gratiolo figlio, ne si cura di compiacere, alla signora, Celia, & al signor Lucretio, che desidera il parentado, sia benedetta l'anima di mia madre, appena haueua dodec'anni, che mi diè licenza di procacciarm'il uitto à mio modo, ella d'una parte, & io dall'altra alle uolte giuocauamo alle scomesse (benedetto tempo) & hor bisogna, dar conto a i padroni, sia maledetto questo uecchio, ch'è causa di tanti mali, quando penso, al torto, che fà alla signora Celia

lia, me lo magnarei uiuo uiuo, hà ragione questa bella giouane d'amar il signor Alessandro, e giouanetto quello di lasciarlo passare, un uiso d'Angelo, che te lo beui con lo sguardo, quand'io miraua quegl'occhi, mi pareua ueder due stelle, una bocca di corallo, che diceua baciarmi baciarmi, un figlio bello doue sei uecchio traditore, che ti fece partire.

Sett. Questa mia balia, è tanto timida, che teme dell'ombra sua, s'io uoles'ubidire a lei, non douea, partir da Roma per tentar quest'impresa, però Amor mi guida, ch'io non posso ne uoglio lasciar imperfetto il mio disegno.

Spi. Giesù, che mi par uedere Alessandro ma non pò, essere.

Sett. Piaces' a Dio, che mi capitasse quella fante, perche mi dice l'animo, che con l'aiuto suo, potrò dar qualche principio al desiderio, mio.

Spi. Io guardo guardo, e mi par Alessandro, e non mi pare, egl'è al sicuro, uoglio salutarlo in ogni modo, Dio ui dia la bona sorte signor Alessandro.

Sett. Con chi parli madonna?

Spi. Da quand'in quà quella madonna non conosciete la uostra Spinetta, par che ui siate scordato a fatto della uostra serua, oh quest'è segno di poco amore.



Sett. Oh ventura, questa è quella, ch'io vò cercando, Amore aiutami, ch'io vò scoprirmi.

Spi. Ch'è quel, che dite fra i denti, haue te dubio di me forse?

Sett. Spinetta mia perdonami, ch'io hò voluto tētar l'animo tuo, ma hor cono lco, che tu m'ami, non men, ch'io amo te, e s'vn giorno il signor Pietro per donerà al mio fallo, vedrai gl'effetti del buon'animo mio.

Spi. Mille gratie alla vostra bellezza, ma p cortesia, di quel pensiero è'l vostro di lasciarui veder qui publicamente, fate conto, che i Capitani di Giustitia hanno Ordine di pigliarui, se ui trouano.

Sett. Il morir per questa causa m'è doppia vita, faccia pur la mia fortuna.

Spi. In ma l'hora queste parole. ma pur non è bene l'andar così scoperto, e per donatemi, perche il troppo amore mi fa dir questo.

Sett. Spinetta, se tu mi prometti di voler m'aiutare con quella fedeltà, ch'io spero, ti dirò il mio pensiero.

Spi. Mi fate torto a dubitar della mia fede, dite liberamente, che non saprei far'altro, che seruirui.

Sett. Quello, che tu hauerai da far per amormio, è d'introdurm'in casa vostra per ragionar con la signora Celia, e se questo piacer mi farai, fa conto, che

non

non mi scordero più di te.

Spi. Quest'è poco per amor vostro, e della mia Signora, ch'io so ben, che li piacerà, perche patisce l'istesse siāme d'amore per voi, che uoi per lei, però qual disegno è'l uostro? a me lo potete fidar liberamente, perche ancor lei fida meco tutt'il suo cuore.

Sett. Per questo ancor io pensai fidarmi di te solamente, senza che Lucretio sappia altro de l'animo mio, quello, che hauerò da dire alla signora Celia l'intenderai dentro, perche, s'ella così uole, potrai esser presente in tutto quello, che li dirò.

Spi. Io non uoglio mancar dall'a mia parte, adesso è'l tempo, perche la nostra uecchia e inferma, il uecchio, e quel matto di Tizzone, son fuor di casa, e si tratteneranno per un pezzo, si che ui potrò introdurre nella dispenza nel mezzo della scala, e la chiaue è in manmia, li starete senza pericolo, e potrà ella uenire a uederui, e ragionar con uoi, e piacendoui ancor si potrà dar fine al desiderio comune, & ella al sicuro non farà ritrola.

Sett. Non piacc'al Cielo, ch'io uoglia leuar l'honesto della signora Celia innanzi il tempo.

Spi. Th che figliuolo suogliato, haurate dunque bisogno dell'inalata per

aguz



aguzzar l'appetito, dite'l uero:  
 Sett. Te lo prometto con la mia fede, mi  
 tenerei per vn mancatore, s'io uissasi  
 questo tradimento alla signora Celia.  
 Spi. Voi mi uolete dar la burla, eh andare,  
 a spasso.

Sett. Così giuro, e lo prometto a Dio, me  
 ne guardarei come dal fuoco.

Spi. Io ui lo dire, che farete un mancatore,  
 se non farete quello, che si fa fra due a-  
 manti, credo ben, che quando farete in-  
 sieme, mi direte, ch'io nada a far il ser-  
 uigio altroue: hor entriamo in casa, che  
 ni metterò dentro in quella dispensa, e  
 dirò alla signora Celia, che uenghi a ue-  
 derui, del resto, se non sapete fare, uo-  
 stro danno.

Sett. Iddio m'aiuti, entriamo.

## *Il Fine del Atto Terzo.*



AT-

## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

Oratio, Guarino.

Ora. **D**iauolo faccia ca lo sienti,  
 dimmi na poco, tu no  
 stai con mico?  
 Gua. Signor sì.

Ora. Tu non sei seruitore mio?

Gua. V'hò detto di sì.

Ora. Tu non mangi la paniella mia, non  
 cauzi, viesti, e sguazzi à salario mio, dil-  
 lo chiaro mò?

Gua. Minc'affogarete dentro con tanta  
 robba, signor sì, che volete dir per que-  
 sto?

Ora. Che boglio, dicere domani, mal'an-  
 n'haggia l'arema delli muorti tuoi, e  
 no lo bedi, ch'essenno tu seruiture mio,  
 sei obrecato di fare quillo, che ti co-  
 manno.

Gua. Signor Oratio vi stizzat'à torto, cre-  
 dete, che s'io conoscesi, che questa im-  
 presa uostra fosse per recarui honore,  
 lasciarei di seruirui.

Ora. All'auera, io t'haggio per seruitore

e no



e nò pe consoltore. Diauolo, io lo ven-  
ea tu boi, che ti chianta nò foccozzone  
l'infacce.

Gua. Hauete ragione, io sono un contadi-  
no; ne hò il discorso di uoi altri Signori,  
è per questo c'accommodamo nelle vo-  
stre corti per imparar qualche cosa.

Ora. Bon'è ca lo canosce, mo pienza c'è  
trafiss'a lo Sieggio, quant'imparei issa  
chiù perche la se trattano lle cose ma-  
gnanime de lo Monno'.

Gua. Volefs' Iddio, ch'io potessi col mez-  
zo vostro che posto in questo catalo-  
go.

Ora. Ah ah ah ah minci fai ridere senza  
uoglia, tu boriss' a tuo dicere, essere  
scritto a lo Sieggio, piezzo d'asino, Ca-  
ualieri de Sieggio boi essere? ah ah ah.

Gua. Voi ridete, io uorei se potessi, perche  
nò?

Ora. Lo creò, caio ancora boaria essere  
Vicerè de stò Riegno, & è possibile ca si  
tanto gruosso, ca pensi de poter' essere  
Cualiere di Steggio?

Gua. Che uolete, ch'io sappia, mi credo di  
sì, che so io?

Ora. Hora facci Guarino mio, ca lei vn'  
asino.

Gua. Signor sì, così credo ancor'io.

Ora. Senza dubbio sei Asino, par' a te, ca  
chillo è luoco de no parò tuo.

Gua. Io credea, che questa Caualleria

fosse com'vna fabrica, nella quale entra  
ogni sorte di pietra.

Ora. Tutto ho contrario, bol'essere gran-  
nissimo Cualiere cui lo, che c'entra,  
non lo bedi, ca a li Sieggi ce stanno pen-  
tate Caualli, chisto se fa, pe essere legno  
ca chillo è luoco de Cauallieri.

Gua. Io pensaua, che i Caualli volleser  
dire, che quelli che son di Seggio dou-  
riano star' a Cauallo, e fra me stesse pen-  
sai più uolte, come essendo V. S. vn di  
loro se ne stia à piede.

Ora. Non c'è che it'oareco, ma subbere c'  
haueraggio Celia, boglio comparare  
no Cauallo de Maestà, e per chesto ue-  
di tù d'hauere noua di chisso studeante,  
ne mi rebrecare chiù.

Gua. Io voglio adoprar gl'occhi, l'orec-  
chi, e le gambe, per hauer qualche no-  
ua di costui, e se l'haueremo una uolta,  
farò ancor' il boia per amor vostro, uo-  
let'altro?

Ora. Mò si c'hai boglia de stare còmico,  
tu pensa chisso, chi t'haggio ditto, & io  
parleraggio a lo segnò Pietro prima de  
stà sera, perche la boglio finire senz'au-  
tro.

Gua. Non occorre, che V. S. parli al si-  
gnor Pietro, perche l'hò parlato io que-  
sta mattina, ne conuiene mostrar tanta  
fretta.

Ora. Nò, nò, ce lo boglio dicer'io, è a se-  
nitate



nitate di mennare stò negozio chiù a lungo.

Gua. Ohime costui guasterà ogni disegno, almeno lassate passar hoggi, ch' à dire'l vero è vergogna a sollecitarlo tanto.

Ora. Marrella potegara, & puro là, io songo risoluto parlarice stà sera, non chiù parole.

Gua. Eccoci ruinati, se Lucretio l'ha parlato della meretrice, gli lo rinfaccierà, e Dio uoglia, che non si scopra la burla.

Ora. Che dici Guarino di burla?

Gua. Dico, che se'l mondo sapesse la vostra fretta, vi daria la burla.

Ora. Dica ogn'vno chillo, che bole, ma oh ferma, ferma, ecco da ca lo segno Pietro, la sorte bole, che le parli mò proprio.

Gua. Ghime, eccoci persi, non occorre pensarci più.

## A T T O Q V A R T O.

### SCENA SECONDA.

Pietro, Tizzone, Oratio, Guarino.

Pie. **S**Tiasi così per hora, che quando il signor Regente sarà informato, sò sicuro, che lo cacciarà in un criminale, per intiarlo poi vers' il mercato dare i calci al uento.

Tiz. Fatelo andar in Pecardia, vn fur bo  
ne,

negar le cose, c'habbian veduto, io, e voi insieme.

Piet. E che pensi tu di non hauer la tua parte ancora: sta allegro, ch'vna Galea non ti mancherà.

Tiz. Che hò da far'io cò quel messer Cortello: egli ha spezzato il buscio, e volete, che si rifaccia à mie spese: oh questa non è giustitia, secondo me.

Ora. Baso le mano de V. S. segnò Pietro.

Pie. Che sia ben di voi signor Oratio, che buona noua!

Gua. Oh Dio, aiutaci tù.

Ora. Per seruirui fietupre a V. S. à per sollecitatela, che resti seruita dar fine alle nozze, e lo fa lo gran desiderio, c'hage già d'esserli iennero, e seruitore.

Gua. Desiderio d'hauer da spendere.

Tiz. Costui uole impregnar la Signora per forza.

Pie. Io hò derto al uostro seruitor questa mattina l'intention mia, e perciò donreste hauer pazienza per qualche giorno, basta, che Celia sarà uostra moglie, à dispetto di tutt'il Mondo.

Gua. Quest'è segno, che Lucretio non l'ha ancor parlato.

Ora. Signore mio è mala cola hauere moglie, & essere smogliato, facite conto cam'è tozzolata la porta quatro, e cinque volte lo iurno, & io caminc trouo nodicato con la signora Celia



non e' haggio capo di sentire altro partito, per chisso la borria spedire co sta signora, ca l'amo chiù de la uita mia.

Gua. Per la sua dote.

Pie. Voi hauete ragione, ma io non hò il torto, e per amor mio doureste quietar mi per un poco.

Ora. V. S. non iudica, ca me pare d'hauer lo naso mozzo quando mi trouo fra Cavalieri, ca mi pienlo, ch'ogn'vno mi facci lo fico sotto, e mi tièga lo conto appriesso, e son forzato dar conto a lo tierzo, & a lo quárto, e affè da Cavalieri, che quando ne parlo, haggio tanto rossore, che me pare d'essere incoppa n'Asino, e me uada frostanno pe Napole.

Pie. Non dite così di gratia, perche non è cosa nuoua, che in questi maneggi soprauengono de gl' accidenti, però v'assicuro, che molto presto la spedirò.

Ora. Quando sarà stò piesto segnò Pietro padrone mio?

Pie. Oh! te troppo, vi prometto di mane finirla senz'altro sù.

Ora. Hor valollè mani di V. S. in tanto mi fara fauore dicere a la signora Celia, ca le son seruitore.

Tiz. Buon prò ui faccia, ricordateu' adesso del nostro Tizzoncino, sapete.

Ora. S'è allegro, ca te boglio bene, com'è mè Tizzoncillo mio.

Tiz.

Tiz. Ce voi' altro, che buona volonta, per fami star allegro.

Ora. Ti daraggio la mangia, voi altri?

Pie. Lasciatelo cianciare; che costui, è pazzo.

Tiz. Per una uolta, ch'io fui portato al'Incurabili, volete, che sia pazzo, moh non s'acquista così lubito il priurlegio della pazzia.

Pie. Signor Oratio, andate, ch'io uoglio entrar' in casa, che c'è da fare.

Ora. Si Signore mio, la cosa resta così, va lo lemano di V. S.

Pie. Andate in buon' hora, io sono in un laberinto, poiche l'importunita di costui, m'ha fatto scappar quella promessa, uoglia Dio, che la facci vera, Celia ogn'altra cosa pensa, che uoler costui per marito, tal che è uano a pensar, ch'ella se ne contenti, senza adoprare seco l'estremo delle mie forze, hor sù, io l'hò promesso, & è bisogno, che la finisca, finalmente io son padre, e si deue a me l'ubidienza, uoglio dunque dar fine alle nozze, e poi ueder, s'io potò d'hauer nelle mani Alessandro per farlo castigare insieme con quest'altro scriuano, c'han uoluto metter mano al l'honesto di casa mia, uoglio mandar al bordello quella puttana di Spinetta, cacciar mi di casa Ardelia, & ammogliar

Lucre



Lucretio, e darmi poi ad una uita quietata, così farò, piaccia a Dio, che Celia non mi guasti il disegno: hor io voglio entrare, e saper minutamente da questa gagioffa sciagurata di Ardelia, la pratica di Couello.

## A T T O Q V A R T O.

## S C E N A T E R Z A

Lucretio solo.

**LUC.** SE la burla, ch'ordisce Guarino; farà qual ch'effetto nell'animo di mio padre, siamo sicuri, che questa uenuta del signor Costantino darà un fine felicissimo a gl'amorosi nostri disegni, perche s'egli una uolta crede, ch'Oratio pratica con questa sua amica, si sdegherà seco, & hauerà caro far quel doppio parentado, che da noi con tant'affetto si desidera. O Amore aiuta tu questi tuoi prigionieri, fa hormai, che la nauede' nostri pensieri, combattuta da questi contrariuenti, si conduchi col tuo fauore in porto; e tu Fortuna, stracca finalmente da tanti stratij, c'habbian sofferto per opra tua, fauorice quest'amorosa attione in modo, che'l suo fine dia campo a gli spiriti gentili di dolce, e piaceuole Comedia, e non d'amara, e lagrimosa Tragedia; hor perche il signor Costantino uol uenire a parlar  
con

con mio padre, uoglio ueder s'egli è in casa, intanto con destro modo li uò accennare, ch'Oratio e per andare questa sera dall'amica;

## A T T O T E R O.

## S C E N A Q V A R T A

Balena, Guarino.

**BAL.** Hah ah ah ha ah, che pur'una uolta piacque alla Fortuna d'aiutarmi, hor si, che son felicissimo, non la cederei all'Imperadore, al Papa, & a quanti Monarchi son'al Mondo, ah ah ah, ò contentissimo Balena al dispetto della fame, hor si, che la manderò in fracasso, e uò spezzar li mostacci all'appetito. Il Capitano quand'intese, che questa notte dormirà con Delia spiritò d'allegrezza, hor io, che lo coguobbi fuor di ceruello, con destri modi li cauai dalle mani tre scudi per un pasto di questa sera, tal che me n'andai subito dal Pollarolo, & hò comprato due grassi, e grossi capponi, l'un farà lesso con una zuppa Francese, con un marzolino di Fiorenza grattugiato, cannella, è zucchero, lascia far'a me, l'altro sarà arrosto pieno alla paesaua d'ouebattuti, cascio Parmigiano grattugiato, pepe, garofoli, & acqua rosa, e uerra in compagnia d'un bacil di lasagne,  
iu-



ingrassate nel butiro, con cascio cauallo fresco, e prouatura, sepolti nel zuccaro Venetiano, acqua rosa, e cannella la migliore, che sia mai uenuta dal suo paese, di più hò comprato un pasticcion di uittella di latte Sorrentina, che d'aromatici solamente v'è mezzo scudo, e per dubbio, che non mancasse l'apparecchio, hò detto a mastro Giorgio hoste, che mi facci due starne arroste alla Pollaca, e per far bene la stufatura l'hò dato i dattoli, le prugne, & il zibibo, perche farebbe nulla, se ci mancasse il mio guazzeto, perciò hò detto all'hoste, che lo facci di coratelle di capretto, soffitte nel grasso strutto col sopra posto d'herbe odorifere, vua passerina pepe, cannella zafarano, e brodo grasso, oh questo si che l'è guazzetto da fare leccarle dita, o felicità di questo uentre, oh Balena che fai? ch'induggi? Il Capitano la uol spedita per esser presto a battaglia con Delia, e io uorei un hora fa esser a tauola, e mangiare sempre, s'io potessi, insino al di del Giuditio, mill'anni parmi di spolpar quel cappone arrosto a casa dunque per far di mia mano una torta di oua maritate, e crepa il Capitano se al far di cōti li costera più di dieci scudi.

Gua. Se mai sù bisogno far credere, al signor Pietro, ch'il mio padrone u

mir

mir con Delia, hora è il tempo, c'ha promessa delle nozze, e perciò uoglio sollettar Balena, ma eccolo a tempo,

Bal. Seruitor di V. S. padron mio, signor Guarino galante Imperador della uita mia, bè a che siamo, Delia, se l'hà, beuuta ò no.

Gua. Di che maniera, fa conto, che quando iatele il nome di Oratio, uscì tuor di stessa, e li hauerei potuto far credere, ch'ella nacque prima di sua madre, si che questa notte il Capitano se la goderà a suo bellaggio.

Bal. Oh Guarino quant'obbligo t'ha il Capitano per l'inuention, c'hai trouato d'inganar Delia.

Gua. Per amor d'Iddio, ch'il Capitano la facci netta, perche se Delia, lo conoscesse, guai per me con il mio padrone, e con lei andiamo da lui, ch'io uoglio auuertirlo d'alcune cose, che li potrebbe rinfacciar Delia, credendo parlare con il signor Oratio, tara ben, ch'egli sapia, che risponderli.

Bal. Si si andiamo, c'hò caro d'esser presto a casa, doue hò questa sera un pasto reale euado di buon passo per far una torta di oua maritate.

Gua. Come maritate si trouano forse del l'oue uedoue questi tuoi termini Balena, io non l'intendo.

Bal. Tu sei un mezz'huomo fratel mio, e

F

qual



quali sapere al mondo, e miglior di questo? venga il cancaro ad Aristotile, a Bartolo, et a quanti Filosofi magri sono al mondo, che se i lor libri non parlano del modo di mangiar bene, al necessario fratello, per sigillare i lor privilegi, ti uoglio insegnar'io a far questa torta, sai, piglia le oua, e rompelì destramente per il mezzo, caua il bianco d'una parte, serba il rosso intero nell'altro pezzo, poi mestica il bianco con un mezzo bicchiero di latte polito più, o meno secondo la qualità del bianco, di bati poi bene ogni cosa in una cazzola ben stagnata, e pongasi sù la bragia, e mestica di continuo fin che la cocchiara, incomincia ad imbrattarsi, e di uentar bianca allora leuarai la cazzola dal fuoco, e piglia una tiella, di torte, vnge il fondo col butiro, et imbrattalo sottilmente co'l fior di farina, poi mettafi il bianco, non molto caldo, e si ponga la tiella, sù il trepedino con lento fuoco di sotto; poi mettanfi i rossi in quel brodetto, spartegli per tutto interi, e si metta il coperchio di sopra, caldissimo, ma senza fuoco, uedanfi spesso, perche uogliono esser tenere, e non sode, poi spruzzagli sopra dell'acqua rosa, zuccaro, e cannella, e mettafi la tiella in un piatto, con due cocchiare d'argento, e gusta fratello, e uedrai che dolcezza,

za, andiamo per uita di Guarino, che mentre tu parli col Capitano, io farò il fatto mio, e ti prometto di serbar la tua parte, se uoi essere a cena meco dopò, ch' il Capitano anderà a dormir con Delia, Gua. Tu sei il Re de gl'huomini et io t'ascolto con tanto piacere, che mi par di mangiarli tanto ben li fai dire.

Bal. Eh fratello, il buon maestro si conosce nel comunicar, che fa delle cose sue.

Gua. Hai ragione affè, c'hormi ricordo d'un Dottore, con chi steua un tempo in Bologna, e legeua in quello studio, al quale i scolari dauan la burla, tanto scempiamente diccua il fatto suo.

Bal. Si ah dunque io sarei de i primi se ci fosse un studio, che si legesse di questo mestiero.

Gu. Al sicuro meritereste il priuo luogo se però alcuno per sorte, o per altra cagione, non tel togliesse.

Bal. Ah ah ah, uia uia fratellaccio, che, son bello, e spedito di fame.

## A T T O Q V A R T O.

## S C E N A Q V I N T A.

Emilia, Spinetta.

Em. **D**Eh signore Dio, che mala sorte è questa, quand'io credeua con la uista di miei parenti, mitigar in parte il fastidio, ch'io sento per la capric-

F z ciosa



cio fa impresa di Settimia, mi s'aggiunge sopra quest'altra disgratia di mio fratello, è uenuto hora messer Tomaso marito di Caterina mia sorella, carcere ro, della Vicaria, e con le lagrime a gl'occhi, c'ha detto d'hauere in custodia Couello nostro fratello, per hauer tolto l'honore d'una giouanetta di casa d'un gentil huomo, deh fortuna non ti bastaua di farmi uedere Alessandro, ch'io amo come figlio, per occasion d'amore, nel pericolo, in che si troua, e questa figlia esponersi al rischio della fama, e ch'io uada sotto quest'habito di maschio seguendo, l'amorose ciancie del'altrui pensieri, ma con questo di più hai uoluto turbar lo stato mio, per farmi cascar nel fondo d'ogni miseria, infelice Emilia, quando pensaua consolar mi nel ueder quest'unico mio fratello, mi conuerra esser presente nello spettacolo della sua morte, ohime fratello dolcissimo, almeno t'hauessi potuto uedere, e parlate, che Dio fa se mai più mi sarà concesso di poterlo fare, meschina mè che d'ogni parte mi trouo punta da mille dardi parti Settimia due hore sono da casa, con pensiero di trouar un fante di questo signor Pietro e non è ancor tornata, Dio uoglia, che non capiti male piacesse al Cielo, che ne potessi haer qualche noua.

Spi.

Spi. Vh Dio, mai s'è uisto un c'habbia il mele sù le dita, e ricusi d'assaagiarlo, hor mira se Alessandro hà poco discorso.

Emi. Costei motteggia d'Alessandro, chi sà quel che uol dire.

Spi. Hà posto a rischio la uita solamente per dar un bacio alla signora Celia, & hor, che s'è trouato da solo a solo con lei, appena l'hà toccata.

Emi. Vedrai, che costei è di casa del signor Pietro.

Spi. Non hò ueduto, ne sentito una freddezza come questa a di miei, non mancò della sua parte Celia a farli carezze, e di mostrarli'l fuoco del suo petto, ma egli se ne staua più freddo d'un sasso.

Emi. Mi dice l'animo, che costei e Settimia uoglio sentire il fine.

Spi. Certe scuse fredde ch'io hebbi a stomacare, mira che pazzia, hauer il cibo innanzi, e uoler aspettar l'hora del mangiare con gran forza li died'un bacio secco secco, ma Celia s'aiutò la pouetina, che lo prese fra le braccia, e li died'un fracasso di baci a tutto fiato m'e parlo ueder il mondo al rouerso.

Emi. Quest'Alessandro non hà il manico sorella, e'hauresti ueduto il mondo dritto,

Spi. Finalmente costei, che fa le pazzie

F 3 per



per questa frascha, se ne vol fuggir seco a Roma, e come sarà notte ci partiremo da qua, ch'egli dice d'hauer comodità in casa di messer Tomaso Carcerero.

Emi. Senti, senti.

Spi. Doue ha il suo seruitore, e di là si darà ordine alla partenza, e se non che intese uenir' il vecchio, ancora fariano insieme, però con le man uote.

Emi. Altro, che questo non haurà da lei, io hò inteso ogni cosa, mi uò scoprire per aiutar l'impresa, a Dio Madonna.

Spi. A Dio, qual cosa cerchi giouane da me.

Emi. Desidero saper da uoi se' quest'è la casa del signor Pietro Cappone, e se uoi siete sua fante.

Spi. Et io uorei saper da te prima, perche me ne dimandi.

Emi. Per bene affè.

Spi. Quest'è la casa del signor Pietro Cappone, & io sono sua fante, e mi chiamo di più Spinetta.

Emi. Oh uoi sete Spinetta.

Spi. Io sono al tuo seruigio.

Emi. Mi piace, hor sappi, ch'io sono il seruitor del signor Alessandro, e uorei saper s'egl'è uenuto in casa uostra a, parlar con la signora Celia.

Spi. Io non so quello, che tu dici, ne tu sei il seruitor del signor Alessandro, ch'io

ben

ben conosco Guglielmo.

Emi. Guglielmo fù quia seruirlo allo studio, ma io hora son seco per aiutarlo in questa fuga della signora Celia, che non lo poteua far Guglielmo, per esser bandito, & io sono seruitor di casa loro dalla fanciullezza.

Spi. Fratello io ti credo, però quest' Alessandro son molti giorni, che non hà posto il piè dentro questa porta.

Emi. Di gratia non dubitar della mia fede, io sono quel seruitore, che l'aspetto in casa del Carcerero, uoi tu miglior segno di questo? dimmi s'egl'è in casa uoltra, perche temo, che non habbia capitato male.

Spi. Hor ti credo.

Emi. Dunque pensauì tu, ch'io fossi vn barro.

Spi. Fratel mio l'amor, ch'io porto al signor Alessandro mi fa dubitare, e per ciò stò sù la mia, hor ti dirò il uero, stà allegro, ch'io l'hò introdotto in casa, & ha' parlato cō la signora Celia, e questa notte faremo tutti tre in casa del Carcerero, doue egli disse, che tu lo stai aspettando.

Emi. Oh sia ringraziato Dio, dunque la signora Celia uol uenire a Roma.

Spi. Vol uenire? in che maniera, e tanto più hora, ch'è uenuto suo padre, e li diè ordine, che si risoluesse accetar questo

F 4 Ora



Oratio per marito, perche dimane senz'altro ce lo portera a casa, hor poi tu pensare, s'ella ha fretta di partire.

**Emi.** Il mondo e di solleciti, e poi che il signor Alessadro e dietro, io tornerò a casa del Carcerero, e questa sera allo scuro farò qui per accompagnarui.

**Spi.** Sara meglio, che tu e' aspetti in casa, ch'io so ben doue sta, e quando sarà tempo dritto ce ne uerremo senza far tanto romore, in tanto uado a spedir una mia faccenda prima, ch'io parta, perche non voglio lasciar cosa a dietro.

**Emi.** In buon' hora sia, andate, che v'aspettero in casa; Settimia questa uolta l'hà fatto da Paladino, ne io uoglio abbandonarlo in questo estremo, Caterina mia sorella m'ha promesso di far si, che suo marito c'aiuti alla partenza; Misera me, che dico io parto, e lascio a Dio la quel, che farà di lui, deh Signore al meno habbi pietà di me.

## A T T O Q U A R T O

## SCENA SESTA.

Lucretio solo.

**Luc.** **A**ppunto con mio padre si perde il tempo, ne s'accorge, ch'egli è cauta dell'errore di questa sciagurata di Ardelia, non si uergogna ogni gior-

no

no far uenire a casa quel scriuano furbo, e poi lasciarlo solo, sia maledetta la mia disgratia d'hauer a far con un vecchio capriccioso tutt'il tēpo della mia vita. Padre crudele, che con la tua ostinatione, c'hai fatto fauola delle lingue altrui, ecco quest'altra di Oratio hor hora m'hà chiarito di uoler far le nozze con lui, & che domattina senz'altro lo farà uenire a casa, ne hò potuto farli credere, ch'egli sia per andar' a dormir con la puttana questa notte, ancor che mi sia offerto di farcelo vedere, si che il disegno di Guarino è uano, ne gioua a cos'alcuna; lo uedo le cose disperate in modo, ch'il signor Costantino perderà il tempo, e l'opra, se pensa, parlando seco; d'ottener cosa, che noi uogliamo, com'è possibile di poterci sperare, se hoggi ha promesso ad Oratio per domattina, finalmente m'accorgo, che siamo al uerde, perciò è bisogno usar gl'estremi rimedij, io uoglio lasciare, che il signor Costantino facci l'officio suo, poi giuocaremo tutti scopertamente, uoglio far sapere a sua Eccellenza questa crudeltà di mio padre, farò, che mia sorella a dispetto suo, uada a dirli questa uiolenza, che se li fa, sarà possibile, che questo Prencipe comporti, che le figliuole si sforzino a tor marito cōtra uoglia, hor poi che il signor

F 5 Co-



Costantino uol uenire à parlarli, è ben  
che uenga hora, prima, che sia notte.

## A T T O Q V A R T O.

## SCENA SETTIMA.

Pietro. Tizzone.

Pie. **V**Ien giù presto Tizzone, spedisce  
la non indugiare, a questo mo-  
do togliere l'honor di casa mia a fatto  
eh? non li bastò quel, che fece prima con  
tanto poco rispetto, ma questo di più en-  
trar in casa mia per leuarmi l'honesto in  
tutto, al sicuro quella puttana, traditora  
di Spinetta l'hauerà aiutato, per hauer la  
chiaue, di quella stanza, sia lodato Dio,  
che m'è piaciuto sempre hauer dupplica-  
te le chiaui, hor costui è dato nella rete  
non potrà più scappare uoglio far uede-  
re uno essemplio in questa Città di giusti-  
tia tale, che per l'auenire ogn'un tre-  
mi à toccar l'altrui, honore innanzi a  
questa porta, li uoglio far mozzar la te-  
sta, & a quell'altro scriuano, con un lac-  
cio al collo lo farò saltare d'una forca,  
non si pò fare miglior sacrificio a Dio  
di quello, quando si fa morire un tristo,  
ma che fa questo matto Tizzone.

Tiz. Puh la casa nostra diuenterà un bordel-  
lo, stà al uedere, eccomi qui, che coman-  
date signor gentilissimo?

Pie.

Pie. A che inudgiaui tanto.

Tiz. Oh poueretto me, mi raschiugaua le la-  
grime, c'hò pianto un pezzo per quel po-  
uero figliuoluzzo, che hà da passare all'  
tro mondo ma questa, frasca è tanto  
discortese, che si faceua beffe del fatto  
mio.

Pie. Molto presto tu farai altro, che beffe  
del fatto suo, egl'è posto in luogo che da-  
rà buon conto di te.

Tiz. Volete, che ui dica'l uero, doureste ho-  
ra perdonare a Lardelia hauendo quest'  
altro in prigione.

Pie. Perche.

Tiz., Perche s'ella non hauesse fatto quella  
cosa con messer Cortaquello, non occo-  
reua, che la uostra Magnifica Podestà, en-  
trats' in dispensa per pigliar quella cor-  
da, e legarla, e cosi non haureste ueduto  
Leandro, si che al far di conti costei v'hà  
fatto il bel seruitio.

Pie. Sentenza d'un tuo pari, ma non più,  
intend'a me, na a casa di Capitan Mar-  
te, e da parte mia li farar sapere ch'io  
lo stò aspettando hor hora qui in casa  
per un seruigio del Reggio Fisco di co-  
sa capitale, e che facci uenir seco il Ca-  
porale, con tutta la guardia ben'arma-  
ta.

Tiz. S'haurà da fare qualche scaramuc-  
cia non tanta gente d'arme. Per questo  
figliuoluzzo non bisogna perche io lo

F 6 por-



porterò sù le braccia a bellagio.

**Pie.** Sciagurato uia uia, e fa quel, ch'io ti comando, hai inteso.

**Tiz.** Oh se per uua uolta s'hauesse a far le spese a costoro, ma pensate uoi, che il Capitano fara in casa a quest'hora.

**Pie.** Che uoi tu, ch'io sappia, non tardare in tua mal'hora, uedi, ch'e notte hor mai.

**Tiz.** Prima, ch'io uada a casa di quel Capitano fara notte, non si potrebbe haer pazienza per domattina, se ui pare

**Pie.** Non cercar piu innanzi matto, uadico.

**Tiz.** Io uado sù, non tãta stizza di gratia.

**Pie.** Mira come'l peccato di costui l'ha spento a far quest'altra scappata, non per altro, che per dar nella rete, hor uabene il prouèrbio, che quando le pere son fatte, cascano da se stesse, tal sia per lui, hor io mentre viene il Capitano, salirò sù, per intendere (s'io posso) a qual fine sia costui entrato in casa mia, ma oh chi son costoro, che uengono di buon passo? s'io non erro, mi par gente nuoua.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A O T T A V A.

Costantino, Federico, Pietro.

**Cost.** **A** Le prime parole scopriremo qual sia l'intentione di questo gen-

gentil'huomo.

**Fed.** Con la solita uostra prudèza Signor mio, farete si, che questo buon uecchio ui compiacca, così par, che mi dica l'animo.

**Pie.** Che uoglion dir costoro.

**Fed.** Qui deu'esser la casa del signor Pietro, e potrebb'esser'ancora quello, che sta in quella porta.

**Cost.** Dimandatene uoi Messer Federico.

**Fed.** Signor mio, mi sapreste dire doue sta la casa del signor Pietro Cappone.

**Pie.** Questa e sua casa, & io sono Pietro Cappone al seruirgio uostro.

**Fed.** Bascio le mani di V. S. signor Costantino accostate, che quest'è il signor Pietro.

**Pie.** E forse questo gentil'huomo il signor Costantino buon Gallo.

**Cost.** Io sono al seruirgio di V. S.

**Pie.** Mi dispiace conolcerui in tempo, che non posso (come uorei) dimostrarui te gno d'amore uolezza, mercè all'ingiuria, che mi fece Alessandro uostro figliuolo.

**Cost.** Signor Pietro, se ben quest'è la prima uolta, che ci siamo di presenza conosciuti, tutta uolta per l'amicitia, che s'attaccò fra il uostro, e mio figliuolo, e per li molti fauori, ch'egli dalla man sua ha ricenuto, mentre dimorò qui, hò tanta fede nella uostta cortesia



tesia, che me ne vengo a ragionar alla domestica con speranza, che conosciuto da lei il fine amoroso di Alessandro, restarete cōtento di perdonarlo, se ben pareffe d'hauerui in qualche mod'offeso.

**Pie.** Per dire'l uero signor Costantino v'hò compassione, e ve ne scuso, perche l'amor paterno fa più di questo, pero dispiacemi molto l'incōmodo, che haue te preso nel uenir da Roma a tentar così difficil cosa, si che in una parola ui fo sapere, che sarà meglio tornar'a Roma senza far'altro, poi che perdetete il tēpo, sperando, ch'io possa compiacerui, che ben froderia il debito dell'honor mio, s'io lasciassi di uendicar vn'ingiuria com'è questa.

**Cost.** Ma fate torto chiamar'ingiuria quel l'altro, poi che dal fine si pò conoscere s'egli fù in pensiero d'ingiurarui, quello che fec' Alessandro fù per il grand'amore, che porta a uostra figliuola, assicurato dall'amicitia, che ha con Lucretio, & ancor che pareffe, ch'egli habbia abusati i mezzi, dia si la colpa alla giouentu, nella quale non si pò hauere il compito discorso.

**Pie.** Anzi hebbe troppo discorso di saper scampare allora, che ben cognobbe l'error, che fece; un giouane di quell'età, volete, che non habbia discorso basta  
ba-

basta, egli non portò rispetto all'honor mio in tanti modi, & hor uolete, ch'io lo perdoni, e uenghi meno della mia parola.

**Cost.** Il mancamento nasce dall'occasione, e non da lei, si che ben potreste con tutta l'honestà del mondo lasciar quel partito, e donar uostra figliuola ad Alessandro mio, e quel gentiluomo douria restar satisfatto a non pigliar una moglie, che lo ricusa.

**Pie.** Signore, perdetete il tempo à dar consiglio a chi nō ue lo chiede, ciaschedun attenda a se, ch'io uoglio ueder senz'altro di farli pagar per la seconda, quello che non pagò per la prima.

**Cost.** Io non u'intendo, ma sia pur quel, che si uoglia, haue te il torto à pigliarla per quel uerso.

**Pie.** L'intendo ben'io, e so ben, che uerrà a pelo.

**Cost.** Hor'io hò fatto dalla mia parte quel, che doueua, se non ui piace attac car meco l'amicitia, e la parentela, fate uoi, mio figliuolo haurà cura del fatto suo, e v'assicuro, ch'è figlio di tal padre, che lo sapra ben guardare.

**Pie.** Ah ah ah se haurete quella cura in difenderlo, c'haue te hauuto nel guardarlo, son sicuro d'hauer poco fastidio. Hor sù vi fo dire, ch'è saluo vostro figliuolo si, & è in luogo, doue non pò  
uscir



Ucir quando li piace.

Cost. Oh l'è bellà questa, hor su resti l'inganno a chi tocca.

Pie. Son contento, perche quella chiaue, che lo terra, fa ben di che l'inganno.

Cost. Quella minera ancor non è creata, ne fara mai tanto ferro, che si possa far quella chiaue, che uoi dite,

Pie. Ah ah ah ah mi fate ridere con la stizza, & io ui fo sapere c'ha fato la ruggine quella chiaue, tanto tempo e che sta nel mondo, & ha più di quarant'anni, ch'è morto il maestro, che la fece.

Cost. Dunque mi uolete far credere, che mio figliuolo sia pregione?

Pie. Poco men di questo,

Cost. Ah ah ah ah tenetelo cō buona guardia, sapete, che non fuga.

Pie. Hauete buon tempo, sappiatel conoscere, ma io in tanto farò secondo il uostro consiglio, andate gentil'huomo, che tutta uia appariscono le stelle, e nō è bene star qui in quest'hora, bona sera.

Cost. Dio vi dia la bona notte, hor, che mi pate messer Federico?

Fed. A me par, che se costui non è matto, tutti gl'huomini del mondo son, sauij.

Cost. Se non haessi lasciato Alessandro in casa di quel gentil'huomo, hauerei dubitato di qualche inganno.

Fed. Che inganno? quest'è vna pazzia.

Cost. Tal sia per lui, hor io non uoglio fidar

dar la uita d'Alessandro mio nelle mani d'una donna, se quella, giouane uol'esser sua moglie, ci pensi pur lei, io lo menarò meco à Roma, e parterei hor hora se fosse possibile, però al piu lungo dimani a sera uogl'esser per strada, Fed. Così pare ancora a me, andiamo, ch'è già notte, siamo aspettati come la Palqua da i parti.

Cost. Andiamo, che mi par di ueder vna calca di furbi, e mal si fa in Napoli andar la notte senza compagnia.

## A T T O Q V A R T O.

## S C E N A N O N A.

Capitano, Balena, Pietro, Delia, Doralice.

Cap. **Q**uesto modo d'hauer Delia a mio piacere, mi pare vn'istratagemma di guerra, con il quale s'inganna il nimico, che credendo dar la porta all'amico, resta poi vinto, e morto a fil di spada.

Bal. Hor uedete in che maniera vi fauorisce la forte, fa che i bocconi caschino in bocca ai ghiotti, uoi dunque sarete il medesimo, ch'a fil di spada metteret'ogni cosa in fracasso, ma stiate in ceruello, che non si spezzi la spada nel meglio della battaglia.

Cap. La mia spada è di buona tempra,

ue



ne io son men gagliardo nella guerra di Venere, che ualorofo nella militia di Marte.

Bal. Il rouerso della medaglia son'io, per che son debole a luno, & impotente nel l'altro fatto.

Cap. Dunque tu sei un poltron doppio.

Bal. Lo confesso in questa attione, ma.

Cap. Che mà? tu non sei buono a niente.

Bal. Come a niente? nelle battaglie di Cerere, e Bacco, non la cedetei a i primi braui del mondo, voi n'hauete veduto la proua hor hora, e negate la uerità?

Cap. Ah ah ah, hà ragione il mio Balenaccio affe.

Bal. Di gratia ricordateui, ch'io son Guarino questa uolta, non potrebb'essere, che Delia fosse hor nella gelosia, che c'aspetta? fate conto, che se ci scopre, perderemo l'oglio, e la farina.

Cap. Tu dic' il uero, sarà dunque bene, ch'io m'ingegni a parlar Napolitano.

Bal. Stiamo freschi se non ui sete iugegnato a quest' hora.

Cap. N'hauere dubbio ca saperaggio dicere quatto parolelle Napoletanesche, hor che ti pare?

Bal. Oh siamo a cauallo, uoi mostrat'esser nato nel mandracchio.

Cap. Ti uoleua dar la burla balordo; appres'io questa lingua molt'anni sono nel-

nella guerra di Portogallo, quando in forte al Prior d'Vngaria toccò di stare alla guardia del mio Padiglione, hora in quel tēpo egli, e molti di questi suoi Napolitani conuersauano meco, e giornalmente con quella pratica, andai acquistando la lingua, come se ci fossi nato,

Bal. Ve lo credo, vedete me, che son diuentato un sbirro naturale per la pratica, che hò con questi dela uostra squadra.

Cap. Hor via buffa in quella porta, che mi par mill'anni far vna scaramoccia di baci, e giuocar poi seco di pugnale.

Bal. Ed io non uedo l' hora di tornar a casa per dare à sangue, & a fuoco, con le spade di questi denti quel resto dell'esercito, ch'auanzo questa sera, che stò così fresco, come se non haueffi ancor stato il primo assalto.

Cap. Tu sei vn dilluio delle uiuande.

Bal. E uoi sete la ruina degl'eserciti.

Cap. Ah ah ah oh, l'è andata bene a affe del Capitano.

Bal. Cancaro venga al Capitano questa uolta.

Cap. Oh poltrone, à me dici questo?

Bal. Come a uoi; se ui siete discapitanato, per esser'Oratio questa notte,

Cap. Sì sì hai ragione, hor su buffa costi.

Bal. Signor nò, sapete il segno, che c'hà da-



dato Guarino, lasciate far' à me fis, fis, fis.

Pie. Son due hore di notte, & il Capitano non viene, ne quel balordo di Tizzo ne si ricorda, di tornare; vorei, ch'vna volta venisse la corte, per non intrigar mi in qualche priuato carcere.

Bal. Costei non ha inteso fis, fis, fis.

Pie. Che fischioletto è quello? saranno certo ciuittoni di q̄sta cortegiana; mille uolte hò fatto pensiero di farla sfractar da questa strada, voglio nasconder mi dietro questa porta, per non parer, che gli fo la spia.

Cap. Costei non vol sentire, al corpo del Cielo, che farà qualche burla.

Bal. Fis, fis, fis.

Del. Fis, fis, fis.

Bal. Piano, piano, fis, fis, fis.

Del. Fis, fis, fis, signor Oratio?

Cap. Padrona de stò core, Oratio songo bene meio, scene ad aprire.

Pie. Ohime stà al vedere, che costui è Oratio, e Lucretio m'hauera detto'l vero.

Del. E Oratio anima mia, siate il ben venuto, ma pur gran cosa è questa, che ue piaciuto tornar una uolta da me?

Cap. Delia vita meia, io sempre v'aggio stampando à stò core, e se quareque uolta songo restato à uenire, fù per li gran n'impedimenti, affè de Cauallieri.

Del.

Del. So, che l'impedimenti della moglie l'han tratenuto, & ben potrebb'essere, c'hor venite da me per passa martello.

Cap. Io n'aggio auto martello, ca lo uostro, Prencipeffa meia, e se piglio moglie, sarà uaiassa uostra, com'io ui songo schiauo.

Pie. Ti si spezzi il collo prima, sciagurato.

Del. Di queste belle parole ne son pregna, tina a mio dispetto son forzata inrodura' in casa, e far quanto uolete, Oratio mio,

Cap. Oh anima meia, chest'è la vota, che non mi scorderaggio chiu di tè, e vengalo cancaro a tutte le moglieri de lo monno.

Pie. Sopra di tè poltrone, mira a chi hodo dato la fede, ha ragione Celia di ricular lo.

*Nella porta compare Doralice la fantesca.*

Dor. Entrate Oratio mio, e venite meco pian, piano, che per vbidirui stò in casa senza lume.

Cap. Si bene meio, Guarino siente a me, vattenn'a la casa, e domane matino a bon'hora sij commico.

Bal. Così farò bona notte.

Pie. Io pensaua, che Lucretio dicesse questo per attaccarmela, ma l'hò toccato con mani: infelice me, s'io darò Celia

aco-



a' costui, farà la più sventurata donna, che vada a marito, egli la farà star com'una cagna, e'n men di due anui guasterà con questa cortegiana tutta la dote, ma guarda, non uoglio, che li riefca, uenga domattina a chiedermi la moglie, che se la sentirà, in tanto costoro non uengono, e lo star qui al sereno, mi potrebbe far male, uoglio entrare in casa, & aspettarli, che si rompano il collo.

## A T T O Q V A R T O.

## S C E N A D E C I M A.

Alessandro, Tizzone, Pietro.

Ales. **E** Tale il desiderio di sentir quel, che fa mio padre con il signor Pietro, ch'appena egli uscì d'una parte, ch'io senza, che Lucretio, ne altro s'auedesse, mi parti dall'altra, per essere a tempo, all'uscir che fa mio padre, e sapere se mi porta la uita, o la morte, però uoglio accostarmi qui, & aspettar, che uenghi fuori.

Tiz. E hora questa se non per disperati, sono andato a casa di quel Capitan Morte, e dopò hauerla cercato, e ricercato, che per la notte m'era uscita dalla testa, al fin la trouai con la porta ferrata, & hò bussato, e gridato tanto per farmi sentire, che hò perso, la uoce,

ce, e son stracco, come un'afino, e se hor uoleffi dimandare al padrone alcune cose di quelle bianche per confortare il cerebro, non mi mancherebbe un recipe di cinquanta legnate, uenga il cancro a chi uol padrone.

Aless. Costui è Tizzone, s'io non m'inganno.

Tiz. Io li dirò, che'l Capitano non è in casa, tal che questa notte quel bamboccio di Alessandro starà in casa nostra, e s'haurà paura, andròio a dormir seco.

Aless. Senti, senti, costui i parlar di me.

Tiz. Mi uien pietà affè a ueder morire quel figliuolo in disgratia della Corte uh uh poveretto Leandro.

Aless. Questo matto (s'io mal non intendo) mi piange per morto, lasciami scoprire, che fara mai.

Tiz. Dio m'aiuti, ch'è quest'huomo: ma che? io (quant'a me) nõ hò che pdere.

Aless. Tizzone buona notte.

Tiz. Chi sei tu fratelluccio mio.

Aless. Sono il tuo. Alessandro, non mi conosci.

Tiz. Ohime, ohime Santo Cipriano aiutami uh uh uh ohime uh uh uh uh.

Aless. Perche hai paura matto, uien qua, non dubitare.

Tiz. Va u spirito di fuoco uh uh uh uh, che non e tempo ancora, ch'io uoglio far penitenza a tuo dispetto.

Ales.



- Aless. Ah ah ah ah, chi non ridesse, non gridar Tizzone, non vedi, ch'io sono Alessandro, l'amico tuo, così presto ti sei dimenticato?
- Tiz. Come tu sei Alessandro? s'egli è prigione in camera nostra? vâ vâ, che tu sei qualche spirito dannato, ohime poveretto, me vh vh vh vh. (cendo?)
- Aless. Che prigione, che camera uai di-
- Tiz. Si sì, ch'il padrone l'ha colto in fragante, e mandò me per il Capitano, che uenghi a condurlo nell'a prigione, & hor ritorno a casa, che non ce l'hò trouato.
- Aless. Costui fara spiritar me, dimmi tu hai ueduto Alessandro.
- Tiz. Come se l'hò ueduto l'hò legato di più in quella stanza, se tu sei Leandro, non ti ricordi, ch'io piangeua per pietà, ma pure come ti sei liberato.
- Aless. Eh ua al bordello, ch'io non son stato ne uoglio esser prigione,
- Tiz. Danque tu sei un spirito, dannato, che l'aspetti all'altro mondo, ohime poveretto me, lasciami lasciami dico, lasciami.
- Aless. Non dubitar buffalo, rispondi qua tu dici d'hauermi lagato?
- Tiz. Moh, chi lo fa meglio di voi? ma pure perche non vi sete fidato di me, quando mi parlaste hoggi qui in strada.
- Aless. All'altra, e quando parlaste meco tu.
- Tiz.

- Tiz. Quando dice eh? credi, ch'io mi sia dimenticato di quelle parole brutte, che diceui per il signor Lucretio innanz'il tempo poveretto, hai preso il possesso del fuoco, eh.
- Aless. Io perdo il ceruello a sentir costui, affe, ch'io uoglio condurlo meco per sentir minutamente ogni cosa hor s'uien qua Tizzone.
- Tiz. Ohime misericordia spirito dell'Inferno, non uoglio, non uoglio lasciami lasciami, uh, uh uh, che son spiritalo.
- Aless. Vien qua traditore.
- Tiz. Messer no, che non uoglio ua, ua, che per un peccato non uo uenire all'Inferno, signor Plotone, signor Poltrone, correte, che i Diauoli m'hanno affalito.
- Aless. Cagnari, non e burla a trattenermi qui, che ci potrei correre da uero, to buffalo to.
- Tiz. Ohime, ohime spirito maligno, a me co i calci in culo, ah uatten. e all'Inferno ua vh vh vh, poveretto me
- Pie. Tizzone, che cosa hai.
- Tiz. Vh vh vh, state lontano di gratia, che non ue ne salti alcuno adosso, che ne hò un migliaio.
- Pie. E hora questa di tornar a casa che son tre hore che sei partito?
- Tiz. Sia maledetta, l'hora, et il punto, che
- G



che per uenir' à quest' hora, mi s'è ttauer  
faro un spirito maligno che mi uoleua  
portar all' Inferno, se non, ch'io li feci  
forza, e li scappai dalle mani.

Pie. Che spirito uai dicendo.

Tiz. Che spirito, eh? uoi hauete sotto chia-  
ue Leandro.

Pie. Si perche.

Tiz. Come dunque poteua esser hor hora  
qui in strada, egli fù un spirito, che dice-  
ua esser Leandro, & era cosi, ueramente  
che lo cognobbi al la uoce, & alla perso-  
na.

Pie. Oh pouereto, tu doueui uenir pauroso,  
e la paura ti se strauedere, par' à te, che li  
spiriti uanno per le strade.

Tiz. Che lo io, a me è parso ueder un' esser-  
cito, di Diauoli, che mi uoleano portar  
all' Inferno, per l' amor di Dio entriamo  
in casa, che son bello, e morto.

Pie. Oh che cos' è l' esser pauroso, dimmi un  
poco, dou' è il Capitano.

Tiz. Entrate, che sentirere ogni cosa.

## A T T O Q V A R T O.

### SCENA VNDECIMA.

Couello, Spinetta, Lucretio, Pietro,

Tizzone.

Cou. **T**Ornace, mò pe lo riesto Pietro  
Cocozzone, ò caperone, chi poz'  
esser accisu, tu con tutti li muorte  
toie

toie, credeua, e' hauermela fatta, ca mi  
portau, persone a la Vicaria, uenga mò  
e facciamè nò nodecca a la coda, mi fac-  
ci na secotata, caminci farà rompere,  
lo tallone. Eccì proposito ca pe' nta  
gliare na femmena, con la uoluntà so-  
ia haggia d'essere impiso, mi uenga à  
fare la protesta mò, ca te lo sfaccio dice-  
re, ca raccomandao la culata a lu mari-  
uolo, la bona sorte fù ca Cainatomo  
Gian Tomase haggia la cura delle car-  
cere, e pe non hauresse trouato A miei  
lo de lu registro, me pose la drinto sen-  
za nota, tale che non minci' trouo scrit-  
to a lo libro, e per chisto Cainatomo po-  
co fastidio, potr' hauere, io gusto come  
la saucizza cotta mi corse in canna, ca  
Gian Tomase in benire, lo garzone, an-  
nò a dicere a mogliere sa la cosa me-  
ia, partuto, che fù io, saudo fingendo d'  
essere iuto, la pe bedere, alcuno de l'in-  
quisiti miei, com' è solito a noi aute scri-  
uani, uao pe d'uscire, è quillo pacchia-  
no mi smafara la porta, e vadome con  
Dio, tale caso libero e dimane mati-  
tino me ne saudo a Roma, c' haggio so-  
roma la, e' ntiendo, ca sta' n casa d' un Ca-  
ualiere d' importatia, me ne uoglio ire  
mò a la casa di Gian Vicienzo, io mastre  
d' atte, e darece la nota, di li prociessi, e  
pò toccare le cuocchio, ma oh ecco  
un' huomo pe Santo Biase, ma  
G non



non è huomo, ch'è na femmena, et è possibile, si ca è pe l'arema di li muorte miei.

Spi. Pensaua spedirmi subito con la mia commare, ma le parole che mai finisco no, m'han trattenuta infìn a quest' hora, voglia Dio, che non habbi a far con il vecchio, ma che in questa notte sarà pagato di monetta di scudi d'oro.

Cou. Pe uita de sto cuore meio, ca che sta è spinetta, uedi, s'haggio la bona forte mo si ca pozzo sentire che s'è fatto di Ardelia meia.

Spi. Celia mi deue aspettar con desiderio, io penso come hora sta il tuo cuore, ha uendo a partire, pouere donne innamorate, costei per amore non uede a qual rischio si mette, hor uoglio entrare a sollecitarla, e donarli animo, se fia bisogno.

Cou. Fis, fis fis Spinetta, Spinetta ferma.

Spi. Chi pò esser costui che mi chiama ohime Signore aiutami.

Cou. Spinetta mia bella, moscarello mio, non mi conosci eh.

Spi. Alla uoce, mi par messer Couello, ma e gl'è prigione il poueretto, misericordia che uisione è questa

Cou. Che uisione uai dicenno. st'occhio de mefaro, sù Couello ncarne, e ossa tocca, e piglia, stò capo. e bederat, Spi-  
nettella

nettella mia.

Spi. Santa Maria dell' Arco diuota mia soccorremi, ohime ohime signor Pietro, ch'vn malo spirito è qui nella strada.

Cou. O mal'ann'haggia stà facce cornuta, stà zitto non gridare, pozz'essere acci-  
la.

Spi. Ohime non accostare spirito dell'Inferno, correte padrone, correte.

Cou. O sfonolata iannara, tò to stò ntro-  
na preuete, pottana, fattecchiara, cornu-  
ta.

Spi. Ohime, che lo spirito mi batte, aiuto per amor di Dio, ò Christiani, aiuto.

Cou. No è tempo di tricare ch'esto, v'ca ti uoglio mardicere a v'zize premmute haggia mal'anni mammata, pimmece fente, zac, zac.

Spi. Ohime, ohime Santa Maria

Cou. Freue, e malatia, tiene, che zerrona di lu Diauolo, eh? no no deco se mincia cogli.

Luc. Che romore è questo innanzi casa mia.

Pie. Spinetta deu'esser costei, che grida qui in strada.

Luc. Bona sera Signor padre.

Pie. Bona sera, è hora questa di uenir a casa tu Spinetta, che cos'hai.

Spi. Ohime Signore, che son morta.

Luc. Che ti dole, Signor padre (se ui pia-  
ce)



ce ) fare uenir un lume.

Pie. Si si Tizzone corre sù, e porta una candela accesa.

Tiz. Adesso, adesso, vedrai, che qualche spirito u'era rimasto qui, & ha tentato prender costei.

Pie. Spinetta non senti.

Spi. Sento ben Signore.

Pie. Dimmi, che cosa t'è successo.

Spi. Ohime a pensarlo, mi si perde il cuore.

Tiz. Bona sera, ecco un lume.

Pie. Sta in piedi Spinetta, aiuta Lucretio

Spi. Ohime piano, piano.

Pie. Hor ben che cos'hai.

Spi. Hò veduto un spirito qui nella strada.

Tiz. Senti, senti.

Pie. All'altra, con li spiriti siamo intrigati adesso.

Luc. Che vol dir questo.

Tiz. Vel diro io, questo spirito dannato, signor Lurcontio, vol far preda, e cercò di portar me all'Inferno, e non hauendo potuto, tentò con Spingoletta.

Pie. Vien qua, come sai tu, che fù spirito che cosa ti fece.

Spi. Vi dirò, tornando adesso dalla tessitrice, ch'andai a parlare per conto della nostra tela, mentre uoleua entrare in casa, mi senti chiamare per nome, mi voltai, e uidi un'huomo grande, brutto  
brut.

brutto, e mi disse, ch'era messer Couello, io sapendo, ch'egli e prigionero, spaventai per la paura, e gridai forte, hor quello spirito mi corse sopra battendo mi di mala maniera, tal che mi fece cascar in terra mezza morta.

Pie. Quest'è gran cosa, par, che sia uera l'altra di questo matto.

Tiz. Vedete signor poltrone come uanno questi spiriti, a me disse d'esser Leandro a costei dice d'esser messer Cortello.

Luc. A te ancora e success' il medesimo?

Tiz. A me ancora Signor si, hor hora tornando a casa, e se non ch'io li mostrai i denti, e feci forza, mi portaua in un tratto all'Inferno uiuo uino, senz'auer dermi.

Pie. Oh Signore Dio, che miracoli son questi, hor comprendo qual cosa uogliono dire queste strauagaze, altro non e, che permission di Dio, che uol punir questi furbi, non bastò a te Spinetta di tener le mani nel fatto di Ardelia con Couello, ma di più hai uoluto introdurre Alessandro in casa.

Luc. Ohime, e pur uero.

Pie. Hor uedi quel, che permette Dio, ti fa uedere il Diauolo in forma di Couello, per farti conoscere, che stai in man del Demonio per quella pratica, e tu Tizzone, che forse sapeui quest'altro di Alessandro, uedi come t'e com-



parso sotto quella forma; inditio del vostro errore, ma non dubitate, che prima ne farò io la uendetta.

Tiz. Non c'ho colpa io.

Spi. Io non so quel, che dite Signore, io hò introdutt' Alessandro in casa uostra.

Tiz. L'habbian ueduto noi Signor si, & è qui in camera nostra.

Luc. Ohime, ch'ascolto.

Pie. Lo sa ben la chiaue, che lo ferra, basta, basta.

Luc. Dunque e uero, che Alessandro e prigione.

Pie. Tocca a te forse: domattina lo potrai visitar' in Vicaria, se ti è così bon'amico.

Luc. Oh Alessandro, fratel mio, patirò che ti sia fatto torto in casa mia, via sù, ch'io uoglio fracassar quella porta per liberati.

Pie. Ferma maledetto, & indegno del nome di figliuolo, che pensi tu di fare.

Luc. Ohime, morirai tu Alessandro mio senza uendetta.

Tiz. Via, uia Spinetta presto, che non ti salti qualche spirito adosso.

Spi. E che vaglio più meschina me, voglio entrare per morir seco.

*Fine dell'Atto quarto.*


AT:




## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

Capitano, Doralice di dentro, che si finge Delia.

Cap.  NIM A mei? sta secura ca Oratio non si scorderà chiù di te.

Dor.  Oratio mio ui ricordo, che uoi sete il padrone di questa uita, la quale è in man vostra, ui prego, che ui sia cara per quanto amor ui porto.

Cap. Padrona ui sonno schizno, laglite ca lo scuro non ui faccia quareche male.

Dor. Il mio male e, che uoi da me partite, ma per segno d'amore datem'vn bacio prima, che mi lasciate.

Cap. Non uno, ma diece uita meia, hor sù, bene mio, ti lasso.

Dor. Lasciate m'almeno il cuore in pegno dell'amor uostro.

Cap. Lo core e tanto tempo, che l'ha uete uoi Delia meia

Dor. Hauete ragione, hor andate, che'l sereno non faccia male.

G s Cap.



Cap. A Dio.

Dor. A Dio.

Cap. Ah ah ah ah ah ah, ò che burla da far ridere i morti, o che piacciuol'inganno è stato questo per mia fe, c'ho grand'obbligo a quel Guarino, stia hor Delia sù la grande, che in sua, malora l'hò uinto io sempre, dubitar, ch'ella non mi conoscesse, al giuoco dell'armi, e farebbe al sicuro entrata in qualche sottopetto, se c'hauesse mirato, ma ella attese al riparo solamente, ne si curò d'altro, si ricordò ben di uoler da me, cinquanta scudi, a punto son io minera da cauar argento, belle parole lascia far'a me promesse ce ne feci a suo modo, oh se Delia hauesse saputo, ch'in saccoccia v'erano quei dieci scudi d'oro, me n'haurebbe certo cauato, dalle mani, almeno la meta, uad'al bordello son scudi questi d'hauerli una puttana ohime non trouo la borza, che cosa pò esser questa sarà possibile? Dianolo fa, ch'io la troui una uolta, a punto, ò po far il mondo l'ho persi al sicuro Delia me l'hà presi, quando, si leuò con scusa di uoler'orinare, sarà possibile, ch'io supporti questa burla, no nouoglio metter fuoco in questa casa, e mandar l'all'Inferno hor hora, ma farà meglio frenar l'ira, e ueder col mezzo di Guarino di rihauerli, sarà ben a tempo di prender' il

der' il uolto dell'armi quando bisogna. Hor uoglio tornar a casa, ch'ancor u'è un hora di notte, basta Delia se quei dieci scudi non tornano, & io trascurero la uendetta, dirai, che Marte sia un cordero.

## A T T O Q V I N T O.

## SCENA SECONDA.

Couello, Emilia.

Cou. **E** Vi castà notte haggio potuto pigliare n' hora de suonno, ca lo sicuro poteua ije a lo speziale a fare nene uennere no quartarone, o ca fosse stato lo pensiero di louare me matino, ò chi face' io, basta c'haggio contate l' hore l' una n' c' a l' autà, a la fine non potenno dormire m'haggio lo uato prima, che se face' se i uorno, e me ne uao mo à la casa de patron Cicco de lo molo picciolo, ch'è n'amico meo be bedere, se mi potessi imbarcare matino matino pe Roma, e poi cala sorte meia no ha boluto c'her sera quilla sfonolata de Spinetta mi bole' se sentire, pensandose ca fosse spiiito (mira che Diauolo d'impressione) me ne boglio partire, senza fare saper auto ad Ardelia, ca da la poi quareche cosa fara ma coi è chisto Diauolo che fosse quareche spia de la Corte.

G 6 Emi.



**Emi.** Oh Dio quest'occhi afflitti non fanno, che uol dir sonno questa notte.

**Cou.** Aude st'auto, uao dubitano, che quareche infermità di seccagine di ciuriello uad'a torno,

**Emi.** Hò hauuto impresso nell'animo un pensiero, che non mi lasciò chiuder gl'occhi, sempre mi pareua ueder Settimia in qual ch'intrigo, poi che non son venuti a casa di mia sorella, come diceua quella fantescha hier sera, e per mia mala fortuna quella casa fù un'Inferno questa notte con il pianto, con tant'urli, tanti sospiri di Caterina, la quale teme, che non capiti male suo marito, per la fuga della prigione, che fece Couello nostro fratello.

**Cou.** Aude, aude, che Diauolo dice che sto di me, io n'haggio frate, che ua dicono di Couello frateso.

**Emi.** Io m'allegro, che Couello sia fugito, perche m'è fratello, e Giouan Tomase m'è cognato, al fine e carne strana, e tocca più la camiscia, che'l gioppone,

**Cou.** Per l'arema de patromo ca mi sientozzare la capo, ca chi sà, se chisto fosse lo spirito di Crusca Ciauola frato mo, che fù acciso, mò fa dec'anni, a lò lauano, aspetta no poco, una Croce, doie, e tre, se spare esso e, e se nò, quarech'otra cosa essere pò, chisto nò hà sparuto, & e no spirito cornuto, e

fre-

fratomo no e, schiata pozzola a chi è hora piglia stò precatò, facce de caperone, e uatten'a nu speziale pe na pur ha, mipsu fediticcio.

**Emi.** Sia lodato Dio, che mio frate è libero, ma chi sa quello, ch'è di Settimia misera me a qual rischio s'è posta, io non uedo l'ora di sentir noua di lei; se mi capitasse innanzi qlla serua, mi leua rebbe ogni scropolo, mi uoglio fermar qui, fin che'l giorno rischiarà, forse costei per uentura uscisse fuori.

**Cou.** Chisto si ferma, e bol'essere frate mo pe forza, mi ci bogl'acostare per l'arema meia, e bederene lo costrutto, già femmo da solo a solo, e s'io perdo la coppula, non sia Couello.

**Emi.** Ecco un'huomo, che uiene, ma chi pò esser costui.

**Cou.** Bon di giouane mio.

**Em.** Buon di, e buon'anno, che cercate?

**Cou.** E hora chesta de ijre pe Napole no sbaruato, cammina uettenne a la casa, pozz'esser'acciso.

**Emi.** Hai poco pensieri galant'huomo, poi che uai procurando quest'impacci, ma che occorre a te a quai hora mi uada per Napoli.

**Cou.** Ch'occorre a me ah, e lu dici tu chesto, e se non appartene a frate to, a chi boi ch'appartenga a li uicini de la ruga ah.

Emi.



**Emi.** Doue conosci tu, ch'io sia tuo fratello? non hò fratelli io, andate di gratia per fatti uostri, non mi date fastidio.

**Cou.** All'autra, ah facce de nega debbetu. non ti songo frat'io nò? mò vâ, e contratta co' stâ gente senza scrittura, e torna a piglia lu riesto, dimmi vn poco da quando nca non su fratito io? da quando nca?

**Emi.** Santa Maria, ch'incontro è questo? andate giouane, ch'io non ui conosco, ne mi curo di conoscerui.

**Cou.** E pò ca no mi conosci, perche bole u'essere fraterno pe forza?

**Emi.** Io tuo fratello? ben si uede, che ti sei leuato per tempo, e mostri di non hauer dormito questa notte.

**Cou.** C'hà da fâ lo' dormire con frateto? t'haggio'ntiso mò io; ch'era frateto, bella crenza boler'essere fraterno pe forza, tu cierto hai adocchiato la massaria de posilepo ah? e come figlio de Castagnino Ciauola, ti piensi d'hauere la partecella tola e?

**Emi.** Che dici tu di Cascagnino Ciauola?

**Cou.** Chisto Cascagnino fù patremo, Dio haggia l'arema soia.

**Em.** E l'istels'ancora fu mio padte.

**Cou.** E ludic'in presentia meia quillo, ch'è peio; mira facce de corduana corradata a la Castelluccia, forse, ca no stâ faudo eh? zembramonci figlio mio, e gab-

gabbamo à n'anto, ca cômico ci pierde lu tiempo, perche la felicissima memoria di Cascagnino Ciauola non fece chiù, ca dui figli, l'vno fu Crusca, ch'è morto lo pouer'hommo, e l'auto è Couello, che sù io.

**Emi.** Voi sete Couello?

**Cou.** Io sù perche? haueffemo de fare quareche chiaito'ncoppa lo nuómo di chiù?

**Emi.** Oh fratello caro, oh fratello amato, lascia, ch'io t'abbracci.

**Cou.** Stâ faudo cu nuómo de lu Diauolo, uattenne sbaruato mio, vattenne arme contra prammateca, ca n'aggio, che fa ze contico.

**Emi.** Abbraccia fratello dolcissimo la tua sorella Emilia.

**Cou.** Ohime, tu sei Milia soroma? oh Milia soroma bella, e de che manera, sei diuentata mascolo? eh ca minci uoi burlare, cu ciento Diauole, da quando nca su huomo io d'esseremi fatto, stù corriuo?

**Emi.** Nò nò, io sono la tua sorella Emilia, che son tant'anni, che stò in Roma, & hieri son qui uenuta.

**Cou.** Ma poi, che sei Milià soroma, perche vai damascolo? cu tanto poco rispetto de la casa de patreto?

**Emi.** Couello io sono la tua sorella, e per gran'occasione, come ti dirò, vado fot-



to quest'habito, e mi rallegro, che ti uedo fuori della prigione, perche Gio. Tomaso nostro cognato m'hauea prima fatto consapeuole della carcere, e poi della fuga.

Cou. Tutt'è lu vero, tutt'è lu uero sorome ia bella, abbrazza, abbrazza a Couello frateto, abbrazzalo ca t'è frate cu tutto lu cuore pe l'areme de limuorte nostre.

Emi. Oh fratello amato, che ventura è la mia di uederti?

Cou. O soromeia, sij la benuenuta, ca mò proprio annaua a trouare passaggio pe Roma, ch'era risoluto venire la a trouarite pe scâpare la furia de la Corte, ma dimmi pe uita di soromeia, e perche uai da maicolo a guarda pe l'amore de frateto, che no m'hauessi posto lo cimiero' incoppa all'arme, ogni cosa, fora calla corona, casa Ciauola ah, è stata sempre con la uilanza, e vennato l'honore a ruoto.

Emi. Ah fratel mio, non sepete noi quanto mi sia stato sempre caro l'honore?

Cou. Llo facciò troppo, ma dall'auto canto facc'io, ch'ogni cosa hà principio, dimmi, ca mi pare mill'anni di la perequare che cosa dell'essere tuio?

Emi. Questo non mi par luogo, ne tempo, po. ch'è giorno hormai, e fratello, correte pericolo a star qui.

Cou. Hai ragione per uita di soromeia,

mo

mo ca ti porteraggio a la casa de n'amico meo, doue stau sicuro de la uita.

Emi. Andiamo, ch'io potrò poi tornar qui e ti dirò la ragion d'ogni cosa.

Cou. O che sia benedetto Dio, ca t'hagio veduto, pe l'arema meia, c'hogni cosa po essere a sto monno, ma chi haueste potuto pensare stò scontro sta matino?

## A T T O Q V I N T O.

## S C E N A T E R Z A.

Lucretio, Federico.

Luc. **C**He padre? uoi sete vna Tigre, uoi sete homicida de i proprij figli. Infelicissimo Lucretio in che strano partito ti treui, per la crudele, & ostinata uolonta di tuo padre, anzi del tuo nemico, farà possibile, ch'io ueda il mio caro alessandro in man della corte, e che mio padre ne sia l'autore? farà verò, che miò padre uoglia procurar la morte, al più caro amico, ch'io habbia? & io non ci proueda? a me appartiene la tua difesa, Alessandro mio, peche io fui quello, che per mio interesse ti persuasi a basciar Celia, ne mai i tuoi gentil costumi, ne la modestia tua l'haurebbe fatto, s'io non t'hauessi dato animo, & hor patirò, che tu porti la pena del non tuo commesso fallo?

ah



ah ch'io vedo esser mio il debito d'esperare questa uita infelice per tua salute, sì sì Alessandro mio caro, farò ogni uiolenza per liberarti: ohime come non moro di dolore, pensando, che tu sei preso, e legato in casa mia, in casa di quello amico, che t'ama al pari della propria uita, in quella casa riceui tu tant'ingiuria, nella quale dourest'auer quell'honore, che ti conuiene, ohime qual Giudice sarà mai tanto crudele, che uoglia dar l'orecchi all'impietà? e che punisca un giouane innocente? quall'errore hai fatto tu Alessandro mio? se tu basciasti Celia, lo facesti come tua moglie, e col uoler di lei, dunque come potrà esser pena senza colpa? non si trouera mai tribunale, che lo condanni, se non è quel dell'Inferno. Ohime che dico io? dunque sta in dubbio Alessandro mio di perder la uita? uerrà dunque meno la gratia, la bella, e dolce conuersatione, i gentilissimi costumi del mio amatissimo Alessandro? Ah Lucretio ch'induggi? qual cosa pensi? hò pur'inteso da questo crudele, che questa mattina lo condurrà in Vicaria, & io starò con le mani ingrembo? non no, ch'io vò tentar la tua liberta, ò morir teco, perche s'io moro, per questa causa fara uita la mia, e s'io restassi priuo d'un tanto bene, il uiuer mio fa-

ria

ria peggior della morte.

Fed. Ci pose tanto pensiero hier sera il signor Pietro con quelle parole della prigione di Alessandro, che se ben'egli tornò subito, che se parti il signor Lucretio per esser qui dal padre, e sentire il uero, nondimeno ci pareua, che fosse preso, e legato, ma oh ecco Lucretio, & è molto turbato, a punto uengo per lui, per sapere quello, che uolse dir suo padre, bon di signor Lucretio.

Luc. Ohime misser Federico mio vh, vh, vh, vh.

Fed. Oh, che cola è questa? signor Lucretio, signor Lucretio? piano, che cosa è?

Luc. Ohime ohime infelice Lucretio, voglio morire, vh, vh, vh, vh.

Fed. Oh Dio, che cosa può essere? ditemi signor Lucretio perche queste lagrime?

Luc. Perche dite? Alessandro è preso, legato in casa mia, s'uenturato me.

Fed. Se non è per altro, state allegro.

Luc. Ohime, che lo fate per consolarmi, misero, & infelice Lucretio.

Fed. Io dico da tutto senno, uolete uoi, ch'io fossi di quest'animo, se Alessandro non fosse libero?

Luc. Come libero? poi che hier sera mio padre lo colle in casa mia, e lo prese, e rinchiuse in quella camera, e s'anderà per la Corte, per condurlo nella prigione,



gione.

Fed. Oh quest'è gran cosa, e uoi l'hauete ueduto?

Luc. Signor nò, perche da questo crudel di mio padre, non mi fù concesso, però mia sorella me l'ha confessato cò un mar di lagrime.

Fed. Io perdo il ceruello, ne poiso pensar da doue nascono tanti errori. però Signor non ui date fastidio, perche Alessandro è in casa del signor antonio, e questa notte dormi meco in un medesimo letto. & ritornò hier sera subito, che uoi pariste, ma ci narrò, a confirmatione di questo, che dite, vna cosa di marauiglia.

Luc. Diteme, ch'io mi sento rendere la uita.

Fed. Alessandro hier sera parlò con un uostro seruitore, & intese da lui, che l'hauea di man sua legato in camera vostra, e perche egli mostrò di non saper nulla, quello hebbe paura, che non fosse qualche spirito, & incominciò a gridare, tal che fu astretto Alessandro lasciarlo, per non capitar male.

Luc. Tutto questo disse à me l'istesso, ma come volete voi, che mio padre, Celia, Ardelia, Spineta, e Tizzone dicono, che Alessandro stè legato in quella camera, se non fosse vero? Anzi Celia mi confesso, che l'hauea parlato prima, che

che mio padre lo scoprisse.

Fed. Signore, se Alessandro non hauesse dormito meco questa notte, e non l'hauesse hor hora lasciato in casa del signor Antonio, direi, che lor dicono il uero.

Luc. Dunque uolete, che tanti dicono la bugia?

Fed. Signor nò, ma credo bene, che qualche error v'è sotto, ma ditemi per gratia, che occorreua ad Alessandro entrar in casa uostra, essendo venuto suo padre per accomodar il negotio: e poi facciamo il conto, Alessandro non fù hier sera con noi, quando il signor Costantino venne per ragionar con uostro padre?

Luc. E uero.

Fed. Dunque à che hora entrò in casa uostro? Bisognaua, che s'hauesse fatto un spirito da uero, per arriuar prima di noi, poi che quando signor Costantino parlò con uostro padre, li disse, che l'hauea sotto chiauè, ma che bisogna stillarci il ceruello s'io ui dico, che Alessandro è in casa del sig. Antonio, e l'hò lasciato hor hora con il sig. Costantino.

Luc. Voi m'hauete consolato alquanto, però mentre io non uedo Alessandro, non posso in tutto lotisfarmi, andiamo, che se così è, come uoi dite, tornerò subito qui, per uedere, ch'inganno è

ue-



questo, altrimenti uoglio tentar di liberarlo, s'io sapessi lasciar la uita.

Fed. Non farà necessario, andiamo, che uedrete il sig. Alessandro, si ben ui dico che si diuiderà questa sì bella coppia d'amici, perche il signor Costantino lo menerà seco a Roma.

Luc. Sia egli libero, e siegua pur quel, che si uoglia, ogni male hà il suo rimedio, fuor che la morte.

## A T T O Q V I N T O.

### S C E N A Q V A R T A

Pietro, Tizzone.

Pie. **V**edrò ben'io, se posso contendere con tanti nemici domestici, uada pure Lucretio, per donar soccorso a chi douria offendere, che la sentirà, son risoluto lasciar memoria di padre rigoroso a sue spese, Tizzone, uien fuori sù, non intendi balordo.

Tiz. Oh potta di Tizzon traditore, non posso aprir quest'occhi, che mi pesano più del Culiseo di Roma.

Pie. Non ti poi cauar il sonno da'gl'occhi una uolta eh.

Tiz. Oh se han fatto dieta, come uolete che non habbiano sonno, questa notte sen'è andata in fumo, non mi conoscerete, ch'io paio un Tizzone spicciato, che potrei seruire a far paura a i putti, e

Dio

Dio uoglia, che non sia spirito, perche questa notte mentre faceua la guardia a quel figliuolo lotto, mi pareua ueder lo spirito di costui, che si faceua beffe di me.

Pie. Sta sicuro, che molto presto li uedrai troncar il collo in questa piazza.

Tiz. Volete far morire un giouanetto bello, disgratiato, oh boia traditore, è perfonetta quella d'esser tocca d'altro, che da un par mio, se toccasse a me a far l'officio, lo uorrei far morire con mille carezze.

Pie. Andiamo dal Capitano, ma in tanto uoglio ferrar questa porta, è prudenza il preuedere, ben potria tornar Lucretio a donarli aiuto, e se Celia potesse dar commodità alla fuga, non mancarebbe per lei.

Tiz. Cancaro, uedete uoi come piange, si uogliono bene i poueretti.

Pie. Non più, andiamo.

## A T T O Q V I N T O.

### S C E N A Q V I N T A.

Guarino, Spinetta, Capitano, Balena.

Gua. **P**otesi trouar ceruello più strauagante di questo del mio padrone, a pena s'è fatto giorno, che mi manda dal signor Pietro, per ueder s'egl'è alzato di letto, che uol uenire per la

mo-



moglie, hor se la burla non hauerà fatto qualche frutto, la guerra è finita, con danno di tanti giouanetti, hor potrò, saper qualche cosa, ma questa porta è chiusa, quest'è segno, ch'ancor si dorme, mi bisogna, essere importuno per ubidire a quella bestia, tic toc, tic toc, tic toc.

Spi. Chi è la giù, piano, che romperete quella porta.

Gua. Il signor Pietro è in causa.

Spi. Non e in casa, non e in casa andate, che si rompa il collo a te, & a chi ti manda, ruina di quanti siamo.

Gua: Mala noua, questo ueccchio den'esser risoluto donar la signora Celia al mio padrone contra uoglia di costoro e perciò deueno star stizzati, ma doue pò esser' andato in quest' hora, s'io vò dimandar costei, è un tentar il Cielo, qualche pelatura d'acqua bollita non mi mancherà in difetto di lauarmi la faccia con qualche Orinale, sarà meglio andarmene con Dio, ma oh ecco il Capitano, per tempo è uscito, uoglio sentir quel, che dice prima, ch'io li parli.

Cap. Veditu col mezzo di Guarino di farmeli restituire, se uolete scampar dall'ira mia.

Bal. Faremo quel, che si po, ma s'ella nega d'hauerli hautti, come se li potrà metter in proua.

Cap.

Cap. Negar d'hauerli hautti, oh pò tar' il mondo, non lo chi mi tiene, che non mandi fuori un stato uelenoso da questo uentre serpentino per appestar quest' Aere, e mandar all'Inferno in uentiquattr'hore questa gente maledetta.

Gua. Che pò hauer questa bestia.

Cap. Voi tu ch'ella possa negar quello, che dice, un par mio.

Bal. Voi date, legge, à puttane, nò sapete signor Capitano, che lor dicono, e fanno come li piace, però facciamo il conto, ch'ella nol nieghi, ma ricusi di restituirli, che li farete.

Cap. Che li farò dici, basta, che li farò vederai, che per questi dieci scudi, Napoli la sentira, per uita mia, che s'io caccio mani a questo fulgore, del Cielo, non sarà per un solo lo sa il Turco, co sa Inghilterra, lo sa la Fiandra come colpeggia questo ferro, quando Marte è stizzato.

Gua. Io uoglio serenar questo mal tempo bon di signor Capitano.

Cap. Buon di Guarino, sta lontano, che non sbalsi fuori, questa spada, e ti leui dal mondo.

Gua. Vostra Signoria e in collera, come non ui fece carezze Delia.

Cap. Guarino, uoglio, che tu dica da mia parte, a questa porca gaglioffa, che mi

H resti;



restituisca i dieci scudi, che mi tolse dalla sacca; altrimenti faccia conto d'esser mia nemica, mira qua, son risoluto far un mar di sangue per affogarla dentro, puttana, uigliacca, al me questa burla fingere di leuarsi, per un suo bisogno, e rimenarm' i calsoni, basta.

Gua. Signor Capitano queste donne sono come il carbone, che quando non abbruscia, tinge non si può hauer pratica con loro, che non si, scapiti però bisogna star sopra di se e quando succede, far di necessità uirtù, e cercar' in tanto di renderglila di peso traboccante.

Cap. Così hauea pensato, ma poi disegno, che non è bene ch'ella si possa uantare d'hauer burlato il primo Capitan del mondo.

Gua. Signore la collera non ui fa conoscere, la cosa come ua perche, non pensate, che Delia crede d'hauer dormito, con il signor Oratio, & a lui tolto questi dieci scudi, e se così è come si può uantare d'hauerui burlato.

Cap. Hai ragione affè del Capitano, sarà dunque meglio dissimularla.

Gua. Sarà meglio al sicuro, perche s'io uoleffi dire, a Delia, che'l signor Oratio si dole d'hauer perduto con lei dieci scudi, non lo crederebbe, poiche è solito donarli i centinaia di scudi, e po-

tria

tria, entrare in qualche sospetto e facilmente scoprirse la burla, & quel ch'importa, non haureste più commodità d'esser seco un'altra uolta.

Cap. Mi piace questa tua ragione hor Delia, e tutta questa Città ha d'hauer grād' obbligo a Guarino, perche non sono tanti acini d'oro quei dieci scudi, quante libbre di sangue, s'hauean da spargere per uendetta di questa burla, basta non se ne parli più andiamo Balena, ch'io uoglio far' essercitio, prima ch'io uada a pranzo con sua Eccellenza.

Gua. Buon prò ui faccia signor Capitano.

Bal. Son tutto tuo Guarino mio, almeno c'hauesse dato tempo a trouar l'Arca di Noè per saluarci in questo dilluuiio di sangue.

Gua. Ah ah ah dici bene, uua uua che'l Capitano non si noltasse.



H

2

AT



## A T T O Q V I N T O

## S C E N A S E S T A.

Delia nella fenestra Guarino.

Del. **B**von di, buon di, ma per me se la stizza non passaua a questa bestiacia.

Gua. Voi hauete inteso, imparate a nuotare, ch'è risoluto affogarui in un mar di sangue.

Del. Di pulci, e di pidocchi credo ben ch'è solito a cauar del sangue, ma d'altro non me n'hà cera.

Gua. Così cred'io ancora, perche questi ciarleri non riescono, ma che dieci scudi son questi Doralice forse gli l'hauerà presi questa, notte.

Del. Signor sì, non, ti par che l'habbia fatto bene, si credeua uenir con le, man uote.

Gua. Ah ah ah, ò che mi piace, questo, di più.

Del. Però dimmi, Guarino, che farà del fatto mio, hò da, morire, o si hauera rimedio, per la mia uita.

Gua. Hoggi saremo dentro, ò fuori, ne ui posso dir altro perhora, bisogna, ueder quello, che hauerà operato la burla nel' animo del signor Pietro.

Del

Del. Ohime, Dio uoglia, ch'io non mora disperata.

Gua, non bisogna disperarsi innanz'itempo fate buon animo e lasciate fare alla fortuna come hauerò parlato con questo vecchio, vi saprò dir ogni cosa, a Dio.

Del. Io resto uiua nell'Inferno, Delia infelice, Dio, me la mandi buona.



H 3

ATE



## A T T O Q V I N T O .

## S C E N A S E T I M A .

Costantino, Emilia, Federico, Lucretio,  
Spinetta.

Cost. **B**asta, non si può negar, che non  
ci uada dell'honor mio, quando  
si saprà, che mia figliuola uestita da  
malchio, sia andata attorno, e tu ma-  
donna, che fai la saggia, come ti lascia  
sti correre in quest'errore.

Emi. L'amor, ch'io porto ad Alessandro  
mio, ne fù cagione, perche quando ui-  
di Settimia risoluta a uoler uenire a tē-  
tar quest'impresa, per donar aiuto al fra-  
tello, mi risolsi per ogni buon rispetto  
daccompagnarla.

Cost. Era impresa questa d'una fanciul-  
la, e Settimia sapeua quanto qui passa-  
ua di Alessandro, e non me dire una pa-  
rola.

Fed. Signor mio le cose son fatte, uedia-  
mo di far sapere al signor Pietro d'ha-  
uer preso una donzella in uece di Alef-  
sandro, che forse questo fù un uoler di  
Dio, & per questa strada hà uoluto dar  
un felice fine a questo intrigo, uoi che  
ne dite signor Lucretio.

Luc. Io mi sento così turbato, che non ho  
ani-

animo di formar parola, uorei esser  
morto per non sentire, ch'una Signo-  
ra, come quella, habbia riceuuto, ol-  
traggio in casa mia, però andiamo a  
trouar mio padre innanzi, ch'egli ua-  
da per la Corte, che mi crepa il cuore  
a pensarci.

Cost. Io uengo come se andassi alla mor-  
te, perche questa mi pare una uergo-  
gna troppo graue.

Luc. Che uergogna, anzi con questo la  
signora Settimia hà mostrato un'animo  
uirile, & un'amor fraterno, e si fè de-  
gna di memoria eterna, e da un pensier,  
come questo, si scorge la grandezza, e  
nobiltà del suo sangue; andiamo Signor  
mio, perche troppo crudel farebbe  
mio padre, se tant'amor nō conoscesse.

Cost. Piaccia a Dio, ch'il Signor vostro  
padre riconosca il filo di questo nego-  
tio, per non intrigarci in qualche cosa  
di peggio.

Fed. Non dubiti V.S. che par, che mi di-  
ca? Il cuore un non lo che di buono.

Luc. Io uoglio chiamar mio padre, ma  
oh, la porta e ferrata a chiaue, che cosa  
pò essere, tic toc, tic, toc, tic, toc.

Spi. E pure con quella porta ogn' hora,  
che sia maledetta la mia uita, ch'è la  
giù, oh uoi sete signor Lucretio.

Luc. Io sono, mio padre e in casa.

Spi. è signor nò, credemo, che fra anda-



to per la Corte, & hauera serrato la porta per non uscir fuori.

Luc. Bene, bene.

Spi. Signor Lucretio noi siamo in un mar di confusione, la signora Teli piange, e si strappa i capelli, ch'è una compassione a uederla.

Luc. Dilli, che non pianga, sai, andiamo noi Signori uerso la casa d'un Capitano, per impedir mio padre, che non uenga qui con la Corte.

Cost. Andiamo.



A T T O QVINTO:

SCENA OTTAVA.

Pietro, Capitano con alcuni sbirri, Tizzone, Balena, Oratio, Guarino.

Pie. **L'**Error suo l'ha fatto dar nella rete, & è uolontà di Dio, signor Capitano, per essemplio de gl'altri.

Cap. Ho tanto sdegno con questo disgratiato, che combatterei con cento Diuoli, che haessero uoglia d'incontrarmi, mira che ardire, sà, ch'io son qui Capitano, e fo tremar il mondo, & egli non sgomentarsi di far quest'altro errore.

Tiz. Signor Capitan Morte, ancor io combatterei con mille Diuoli, che non sono così brauo, come l'Altezza uosttra, il segno della Croce fratello, & è finita la guerra, non ci uol troppo fatica a cōbattere con i Diuoli, Signor nò

Cap. Oh il mio Tizzone galante, faceto, dice bene affè.

Tiz. Oh io dunque son'un buffone, e tu Balena.

Bal. Et io sono un baston per la tua schena, uedi com'accorda bene.

Pie. Via sù apri quella porta, signor Capitano, quest'è huomo per la uita, fate

Il s che



Che non fuga.

Cap. Ah ah ah ah ah, è pure col fuggire, credete uoi, che con un soffio lo farò di uentar una statua, di marmo, uolete, ch'io lo mandi uiuo all'Inferno.

Tiz. In che modo signor Capitano, dite di gratia.

Cap. Fendero questo terreno con un piede tanto, che si ueda l'Inferno, e lo cacciarò dentro.

Pie. Ah ah ah ah, che mi fate ridere con tutta la colera.

Cap. Non ridete, che maggior cosa di questa hò fatto in presenza del Sophi, sentite una marauiglia, che ancor quel Principe ne ride, & ne stupisce.

Pie. Siate breue almeno.

Cap. Nel Regno di scotia, che confina da una parte con la Palestina, e dall'altra con la Macedonia, e con l'Armenia Maggiore.

Pie. Oh la ua ben disegnata per la prima, dite.

Cap. Quattr'anni sono si solleuorno tremila soldati, e posero quel pouero Rè in tal bisbiglio, che staua in pericolo, di perdere tutto quel Regno, hauendo loro fatto si padroni d'un Castello fortissimo, nel quale a certi casi estremi, si ritirauano, occorse a me in quel tempo, per occasione degna, d'un par mio, di capitare in quel paese, e se ben c'andai sconosciuto

nosciuto hebbe pure per le spie il Sophi l'auiso, del mio arriuo, & assicurato, per mezzo mio d'hauer la uittoria subito spedi il Duca di borbone suo maresciallo.

Pie. Vero seguite.

Cap. Con due mila, e cinquecento Cavalli, e con lettere, scritte di pugno suo e mi scongiuro, ch'andassi a soccorrerlo, hor fate conto, ch'io andai, e died' un'assalto a quei soldati ch'erano usciti in campagna, liquali non potendo resistere alla forza di questo braccio, si ritrassero al solito in quel Castello, ch'era una fortezza sopra una rocca di tanta altura, che pareua che arriuassee alle stelle, & era impossibile a poterla battere, hor io per far stupir quel Rè, che meco era uscito in campagna smontò da cauallo, e fatto, tutto fuoco cò un piede batto il terreno con tanta forza che si uide quel castello ficcarsi sotto terra più del terzo.

Tiz. Oh pouero Castello.

Cap. Allora per dimostrarli, che la cortesia era accoppiata con il valore il se sapere, che se l'haueria perdonato se uolean rendersi mà loro più disperati, che ualorosi, risposero uoler prima morire, che darsi, hor io stizzato dalla scortese risposta, radoppiò il colpo con il base, di questo colosso inespugnabile



così fortemente, che quel Castello andò sotto terra tanto, che i fondamenti di quella mole toccorno l'Inferno.

Tiz. Oh poveretto, ecco il Castello fatto cenere, e i soldati diuentorno carbone, signor Capitano eh?

Cap. Sentire, loro vinti dalla paura, in cominciorno à gridar misericordia, all'ora per maggior marauiglia, caccio mano a questa furia dell'Inferno; e tirò vn rouerso nel terreno, e li fe una strada in fino al Castello, tal commodamente quei soldati a dieci, a dieci salirno a farmi reuerenza, hor io per dubio, che quelli popoli non uolessero darmi lo Scetto, e far questo torto al Sophi, monto a Cavallo, e senza dir'altro al Remi parto, esco i confini del Regno e lascio quel Prencipe tanto stupido, ch'ancora hà da parlare.

Tiz. Lo credo affè, povero Sophia fatto muto senza ragione.

Pie. Signor Capitano a noi, per questo prigionie, che importa più

Cap. Sì, sì, dite bene, Caporale uia sù,  
Ora. Hai iuto tu na mieuza, eccolo da cà affè da Cavaliere, baso llmano di V.S. signore Pietro.

Gua. Amore aiuta i bisognosi.

Pie. Bon di, e bon'anno, sete uenuto per la sposa forse.

Ora. Padrone mio, mò pensa uostra Signo-

gnoria, che l'amore fa gran cosa:  
Pie. Lo credo, se uoi dunque sete innamorato, non occorre pigliar moglie, andate per fatti uostri.

Ora. Come pe fatti mie? che bo dicere chesto.

Pie. Gentil'huomo di gratia non m'infra schate l'orecchi, andate dall'amica, come faceste hier sera, e lasciate la moglie per altri.

Ora. Io amica, segnò Pietro non occorre pigliare la de stò uerso, ca con Cavalieri pari meie, è uecessario attenere la parola, ò morire.

Gua. La cosa non pò andar meglio.

Cap. Signor Oratio, piano, pensate, che qui u'è la Giutia.

Ora. La Iustitia la tiengo'ncoppa la capo, ma non ci riesce affè a farime stù tuorto.

Pie. Torto fate uoi a me, che douendo uenir questa mattina per la sposa, hier sera andaste a dormir con la cortegiana, e dir parole, che me ne uergogno a pen farci, non potete negarlo.

Ora. Io nò boglio dare ue na mètita, ma ui faccio dicere, ca chisto no e lu uero, perche io son Cavaliere norato, ne uo forfante anno de stà manera.

Pie. Che procedere di gentil'huomo, ingannar me, & intrigar nell'Inferno u na pouera giouane, basta, basta, entriamo



triano signor Capitano di gratia.

Cap. Entriamo signor si, gentil'huomo andate per fatti vostri, non impedito il seruitio di sua Maesta.

Ora. Chesta e strada publica, e ci pozzo stare, ca sinci paga lo grano à ruotolo pè mattonarela; Guatino, che te pare? io no posso sapere quillo, che bo dicere, hai l'ontifo tu?

Gua. Io l'hò inteso, e me ne dispiace, uoi sete cieco, e sordo, perdonatemi, io non vorei questa moglie, se fosse vna Dea di bellezze.

Ora. Che bellezze? pe chisto boglio moglie io llo faccio pe la marditta dote cò nuòmu di lu Diauolo, sta bedere, ca quaziche rompe cuollo, ci sarà, io non posso pensare da doue uenga sta cosa, ca n'haggio parlato co Delia, hà chiù de nò mese.

Gua. Chi sa quel, che pò essere, le male lingue sono molte, ma io da per me non vorei altro, che l'occasione.

Ora. Troppo ca io se hauesse da spennere, me ne cureria poco, ca stò peso de moglie mi pare chiù granne di lu Castiello nouo.

Gua. Qualch'altra occasione vera, non corete a furia.

Ora. Andamo à la posta, ca sientio, ch'è arriuato nostra ordinario de Spagna, forse

se mio zio me mannasse quareche lettera de cambio, ca le boglio spennere tutte à sta lite ( se bisognara ) non boglio patire ( affè da Caualiere ) che sta cosa pass'alla chiana, come chesto se pensa.  
Gua. Insin'hora vò bene, il buon principio, accenna miglior fine





## A T T O Q V I N T O.

## S C E N A N O N A.

Pietro, Settimia, Tizzone, Capitano,  
Balena.

Pie. **D**'Altro non poi dolerti Aleffandro, che di te medesimo, fai tu ben, ch'io t'amaua al pari di Lucretio, e perciò doueui portar più rispetto a casa mia.

Sett. Signor mio, io non credo d'hauer fatto cosa, che sia contra l'honor di casa uostra, poi che Dio sà, se l'hò stimato al parri di quella di mio padre, e se V. S. conoscesse l'animo mio, in vece di queste funi, c'hor mi legan le braccia, cercareste di adornarm'il collo con tante collane d'oro.

Pie. Figliuolo, mi dispiace, che con danno di casa mia, hauerai altro al collo, che collane d'oro, pensa per l'anima, che le cose del mondo non son più per te.

Sett. Il morir mi sarà grato per cōpiacer ui, però ben dite, che la mia morte è con danno di casa uostra, perche al fine conoscerete la candidezza della mia fede, e ui dispiacera, ch'vna dico un giouinetto innocente, sia morto,

per

per occasion uostra, in questa acerba etade.

Pie. Dicesi per prouerbio, che quando un su medesimo uccide, nessun lo pianga, l'occasione della tua morte uien data, che non doueui portarmi sì poco rispetto, e con lo scudo dell'amittitia, uoler mia figliuola per forza, & hor non fatio di tanta uergogna, hai uoluto entrare in casa mia per sigillare tant'infedelta, hor uedi in che t'ha portato il peccato hor sì, che porterai la penitenza di tuoi falli.

Sett. Mi sarà caro ogni tormento, e mi consolo, che da uoi mi uien fatto il torto, ch'io tengo per mio secondo padre però assicurateui, signor Pietro, ch'io non hò commesso tal fallo, che sia meriteuole della penitenza, che uoi dite, poi che io mai hò cercato d'hauer uostra figliuola, altro, che per sorella, e se io l'hò baciato l'ho fatto con quell'affetto, che si sole fra quelli che nascono d'un istesso ventre, e Dio lo sa se hò fatto cosa, che sia contra l'honesto di casa uostra.

Tiz. Oh parl aben questo figliuoluzzo.

Pie. Se toccasse a te giudicar la tua causa, n'haueresti sicuramente la bona parte, ma non sarà così no dall'una parte mi dispiace, ma non posso far altro, signor Capitano uerso la Vicaria se ui piace.



piace.

Tiz. Eccolo spedito, moriatur, me ne uien  
pieta affè.

Cap. Andiamo, Balena attendi tu, che nò  
fuga.

Bal. S'egli fugge, lo manderete con un sof  
fio tant' in alto, che se lo mangiaranno  
le cornacchie per strada.

Sett. Signor Pietro, per cortesia ui prego,  
che non mi facciate andar così legato,  
perche l'hò a uergogna andar come vn  
reo, ne dubitate, ch'io fuga, perche son  
contento, che si sfuoghi il uostro sde  
gno contra di me, che non c'hò colpa.

Pie. Questo è pensier della Corte, stà pu  
re sù la negatiua, che il processo scopri  
rà il uero, dunque a tuo dire io sono vn  
barro, che senza tua colpa te l'hò attac  
cata adosso eh?

Sett. Non piaccia al Cielo, ch'io con pa  
role offenda l'honesto della uostra fa  
ma, voi, Signor mio, non lete vn barro,  
perche credendo, ch'io v'hbbia offeso,  
cercate di farmi morire, ma io, che so  
no innncente, à torto patisco quest'ol  
traggio.

Pie. Dunque credi tu di non hauer colpa;  
quando con tanto ardire sei uenuto in  
casa mia, e basciato mia figliuola?

Sett. Ch'io sia uenuto in casa uostra, e ba  
sciato la signora Celia, non posso negar  
lo, mà.

Pie.

Pie. Questo si, ch'io cercaua, signor Capie  
tano, sentite, e voi altri ancora, che co  
stui hà confessato d'hauer basciato mia  
figliuola per forza.

Sett. Ch'io l'habbia basciato per forza,  
non diranno costoro d'hauer inteso da  
me, io confesso d'hauerla basciato, co  
me si sole far fra due donzelle, ne mai  
adoptrato quella forza, che voi dite.

Pie. Mi basta questo, che'l resto tel farà  
confessar la Corte.

Sett. Altro non posso dir, che questo, vo  
lete, ch'io habbia hauuto pensiero d'ha  
uer uostra figliuola per moglie, mentre  
l'hò tenuta, e tengo in luogo di sorela?  
e come tale hò seco ragionato, ah si  
gnor Pietro, che torto è questo, che uoi  
mi fate? infamar vn'innocente? pensa  
te, che si potrebbe scoprire il uero.

Pie. Oh questa si, che sarà infermità di cer  
uello, andiamo signor Capitano, non si  
perda tempo.

Cap. Andiamo via soldati sù.



AT.



## A T T O Q V I N T O .

## S C E N A D E C I M A .

Lucretio, Pietro, Costantino, Settimia,  
Emilia, Capitano, Balena Tizzone,  
Oratio, Guarino, Federico.

Luc. **S**tamo solleciti Signor mio, ecco  
mio padre.

Pie. Hor son diuentato padre, poco innan-  
zi era vna Tigre eh? Lucretio Lucretio  
doureste pensare al fatto tuo, e non di-  
fendere i tuoi nemici.

Luc. Signor padre, lo sdegno hà gran for-  
za, pur confesso d'hauer fatto errore, e  
vi domando perdono, però vi prego,  
che se l'amor paterno pò qualche cosa  
in V. S. ui piaccia ascoltar due parole,  
ne correte à furia, perche credendo far  
uendetta di quel, che fin qui hauete sti-  
mato ingiuria, macchiarate l'honor di  
casa nostra, con acquistarui titolo d'in-  
grato, e di crudele.

Pie. Lucretio se non fosse l'amor paterno,  
sò che hauerei occasione di far uedere  
al mondo, quanto possa lo sdegno, pe-  
rò io uoglio hauer più discorso, che tu  
non hai modestia, che uoi dir dunque  
a difesa, di chi offese l'honor di casa

**SUA.**

Luc.

Luc. Per la prima io uoglio, che uoi sap-  
piate, che non posso dolermi di Alef-  
sandro, perche hor ui confesso, che  
quel, che gli fè fù per opra, e consiglio  
mio, talche se in questo c'è colpa, e tut-  
ta mia, & à me si deue la pena di questo  
fallo.

Pie. Mi piace di saperlo, basta Lucretio te  
ne pentirai a suoi tempo.

Luc. Io son qui à soffrir mille morti, se  
mille uite haueffi, come sapete amore  
non hà legge, io conosco che fù errore  
il mio nondimeno trouandomi acce-  
so dell'amor della signora Settimia, so-  
rella di Alessandro, cercai con questo  
mezzo far, ch'egli diuenga marito di  
Celia, a fu che poi quella signora po-  
tesse esser mia moglie, ne per altro vi  
dissuadeua a non far il parentado con  
Oratio del monte, se non per questo,  
e uedendo che l'opra mia era uana, for-  
zato dal grand'amore, usai questo mez-  
zo, e se ben par, che la sorte c'habbia  
in fin hora respinti, pure Amore, che  
non abbandona mai quelli, che fedel-  
mente lo seruino, c'ha voluto al fine aiu-  
tare, concedendoci, che questo, che  
uoi stimate esser' Alessandro, sia la signo-  
ra Settima sua sorella, la quale mosse  
dall'amor fraterno, pensò sotto quest'  
habbito di maschino, d'entrare in casa  
nostra, e disporre mia sorella ad an-

darla.



darlene seco a Roma, accioche cō q̄sto modo Alessādro l'hauesse potuto ha-  
uer per moglie, e liberarsi dalla querela  
che l'haute fatto, hor ui prego a non  
usar discortesia a questa Signora, che è  
meriteuole di più, che di Scettro, e di  
Corona, fate di gratia leuar quelle fu-  
ni, e perdonatemi Signora, se mio pa-  
dre, non conoscendoui u'habbia ufato  
questo torto.

Pie. Che girandole son queste, con le qua-  
li pens'ingannarmi, doue l'hai trouato.

Cost. Signor Pietro, assicurateui, che  
qui non u'è inganno, mi dole si di ue-  
der mia figliuola in questa maniera, e  
se non fosse, ch'io so ben di che qualità  
sia, & il fine, perche ella s'è mossa a  
partir da Roma, adesso, in presenza uo-  
stra, li uorei cauar il cuore di propria  
mano.

Sett. Signor padre con li ginocchi piega-  
ti ui domando perdono, se qualche tal-  
lo hauessi commesso, è ben uero, che lo  
fui scerato amore, ch'io porto al caro,  
& unico mio fratetlo, mi forzò a ten-  
tar quest'impresa, adesso son'in man uo-  
stra, se hò fatto errore, ch'io non sia de-  
gna di perdono, eccomi pronta a patir  
quella pena, che ui piacerà donarmi.

Cost. Sta in piedi sù, che non occorre al-  
tro, Signor mio di gratia piacciaui dar  
ordine, che sia disciolta.

Pie.

Pie. Sarà possibile, c'habbia a diuentar vn  
stiualesio guardo guardo, e mi pare  
Alessandro più, che mai.

Cost. Per esser loro nati in un parto, sono  
di uolto, e di presenza simili, però Alef-  
sandro è molto lontano da noi, ecco la  
nutrice di questi miei figliuoli, ch'in  
compagnia di lei è uenuta, la quale à ca-  
so ci capitò innanzi, e ci fè palese il fat-  
to.

Emi. Settimia, figliuola mia, scopre la te-  
sta, che così questo gentil'huomo ue-  
dra se uoi sete Alessandro.

Pie. Senza questa esperienza mi sono pu-  
re assicurato, perche non è tanto simi-  
le al fratello, che ad occhio fermo non  
si ueda qualche differenza, signor Capi-  
tano, fate leuar quelli lacci, e perdonate  
mi Signora, che non fù mia intentio-  
ne d'usar questi termini seco,

Cap. Oh mi piace d'hauer inteso questo  
amoroso stratagemma, Balena sù, fa leuar  
quella fuue.

Bal. Via uia soldati sciogliete.

Tiz. Và uà, e non star'un'altra uolta sù la  
tua, signora Simia di gratia, quella mi  
perdoni, perche quando ui legai pen-  
sava, che fosse un'altro.

Luc. Signor padre, hor che'l Cielo hà di-  
sposto le cose in questo modo, piaccia  
ui perdonare ad Alessandro per amor  
di questa Signora, e faccia si fra noi que-  
sto



sto doppio parentado.

Pie. Hor questo nò, Alessandro non la passerà legiermente, se mi capita nelli mani.

Ora. Lo manco pensieri c'haggio mo io' a de mogliere, sù cincociento docate chesti, ecco adcca Pietro Cappone, ce lo boglio dicere mò.

Gua. Questo è il modo mostrate di non curarui

Ora. Baso llemano Signori, io uengo à fare ue sapere segnore Pietro, ch'io sògo Cavalieri, e che V.S. hà tuorto a dicere, ch'io haggio andato dalla puttana però credite quillo che ui pare, uostre figlia ue la renunzo mo proprio, datila a chi ui piace, ca io no minci curo d'ha uerela, sano sia mio zio, che m'hà fatto hauere na chiazza morta di cincociento docate, l'anno, ne boglio chiù mogliere, se fosse na Prencipessa.

Pie. Mi piace ogni uostro contento.

Ora. Volete mo, che ui dica na cosa, ma dall'auta parte, quisto no è Alessandro, non minc'era adunato affè da Cavalieri, ma pure no e lu Stodiante.

Pie. Signor nò.

Ora. Pe l'arema de mio padre, ca par'esso, boglio dicere ca conuiene, legnò Pietro, che la segnora Celia sia mogliere di Alessandro, ca sientò, ch'e geuti-l'huomo, & e ricco, e bello giouane,

no

no pò fare meglio uostre Signoria, ca darecel a.

Pie. Hor io conosco; che non si pò andar còtra il Cielo, questa e uolonta di Dio, poi che uoi, che fin qui hauete fatto parte contra Alessandro, hora mi uolte pregar, ch'io lo perdoni, e dia a lui quella moglie, ch'e gia uostre, perciò non uoglio mancare in quel, ch'è giusto, io in presenza uostre hora perdono ad Alessandro, e mi contento, che Celia sia sua moglie, e cosi prego uoi signor Costantino d'hauer mi per escusato, se in qualche modo paresse, ch'io v'habbia offeso, e se ui piace potrete sotisar a mio figliuolo, con darli questa Signora per moglie.

Cost. Quanto mi sia caro il parentado, altra fede non posso darui, se non che adesso gli la presento per serua, e per figlinola, e uoi Lucretio accetto per genero, e figlio al pari del mio Alessandro, eccouì Settimia disponete a uostro modo.

Luc. O giorno felicissimo per me, io accetto la signora Settima per mia moglie, e padrona, e V.S. per mio secondo padre, e Signore, ma dou'e hora il mio dolcissimo Alessandro; signor Costantino, se ui pare, non e più tempo di tenerlo ascolo.

Pie. E forse qui in Napoli Alessandro.

I Luc.



**Luc.** E in Napoli dal medesimo giorno, che fù il caso, & ogni di parlaua meco, hor uada a dire l' uero.

**Pie.** Fatelo dunque uenire, che mi par mill'anni d'abbracciarlo, che Dio fa l'amore uollezza, che l'hò sempre portato, e con che mala ueglia seco dimostraua questo sdegno.

**Cost.** Non si perda tempo, messer Federi-  
co, andate per Alessandro, e fate, che sia partecipe di questo, e uenga a ueder la spola, fate ancora uenir Guglielmo con uoi.

**Pie.** Guglielmo pure si troua qui: bene han la puto guardarfi dalla Corte, ben dissi, che fù uolontà di Dio.

**Fed.** Io uado, che mi par mill'anni donar questa felice noua a quel giouanetto che Dio, fa come sta, hora il suo cuore.

**Pie.** Si si andate, che noi intanto daremo la noua a Celia, che stia ancor ella allegramente.

**Emi.** Signor Pietro poiche e piaciuto al Cielo, che questi mie i figliuoli diuentino ancor uostri, in prego per quello amor, che di portate, di concedermi una gratia la più grande, ch'io potessi sperare in questa uita.

**Pie.** Dite, che per amor loro se mi domandaste il sangue, non ue lo negarò.

**Emi.** La gratia, ch'io desidero è, che V.S. si contenti perdonare a Conello, e li dia quel-

quella giouane, per moglie, perche egli e mio fratello unico al mondo, e l'amo quanto la propria uita,

**Pie.** Voi sete la sorella di messer Couello? molto mi piace, e per legno di questo lo perdono, e per amor uostro mi contento donarli Ardelia per moglie, già ch'io uedo ancora esser questa uoluntà di Dio, dopò pranzo faremo, che sia scarcerato.

**Emi.** Egl'è fuori della prigione, se ui piace hor hora lo farò uenir da V. S.

**Pie.** All'altra, ecco perche tanti spiriti hierfera, ma come e fuor della prigione?

**Emi.** Da lui lo sentitete.

**Pie.** Andate, e fatelo uenire, c'hò caro far tutte queste nozze insieme, Tizzone uatu ancora seco, e fa fede, ch'io l'hò perdonato.

**Tiz.** Io son testa di demonio, signor si, andiamo madōna, che sete un maschio, oh mi piace conoscerui per sorella di messer Cocchiarello.

**Pie.** Signor Capitano habbiate pazienza del fastidio, qui non s'hà da far altro p la Corte, io sarò poi da quelli Signori per in formarli del successo, in tanto se uolete restar a pranzo con noi, l'aueremo caro.

**Cap.** Per uita del mio ualore, ch'io uorei compiacerui, ma questa mattina son



prigione del Vicerè, mi piace sì di vederui senza fastidio, e però ui lascio in pace, andiamo Balena.

Pie. Signor Oratio ui conuitiamo, se uolete uenire a favorirci.

Ora. Signore mio ui rengratio, nō pozzo affe, ca besogna, ch'io sia stà matina a parlare a sua Eccellèza per fareme spe dire sta grazia, che m'ha fatta sua Maestà m'allegro come se l'hauessi hauuto la signora Celia pe me, & a V. S. gentil'huomo mio, ui songo schiauo, & a lo signore Alessandro di chiù.

Cost. V. S. è padre mio, e di mio figliuolo.

Luc. Signor padre non indugiamo più a dar questa noua a Celia, e facciamo riposarla signora Settimia, che hauerà patito in questa notte.

Pie. Hai ragione, signor Oratio ui domandiamo licenza.

Ora. Andate Signore mio.

Luc. Signor Oratio bacio le man di V. S.

Ora. Schiauo signore Lucrezio mio.

Pie. Signor Costantino fate la strada.

Cost. Vada V. S. che quest'è luogo suo.

Pie. Lucretio entrate innanzi con la signora. Settimia, signor Costantino uada V. S.

Cost. Lo farò per ubidire, Signore a Dio.

Ora. Baso le mani di V. S.

Pie. Signor Oratio a Dio.

Ora. Schiauo di V. S.

AT.

## A T T O Q V I N T O

## SCENA VNDECIMA.

Oratio Guarino, Delia.

Ora. **M**O vā pensa Guarino, ca lle cose de lo monno, ponno uenire de sta maniera, affè da Caualiere, c' haggio hauuto caro d'hauereme uenuto, st'oc casione, e lassare Celia ped Alessandro, perche l'intentumio non è statu mai de moglie, come t'haggio ditto chiù bote.

Gua. Ch'è meglio ch'esser libero, peso di moglie, eh? mi par che l'intendete.

Ora. Mo sì, ch'è tempo, di starime con Delia quariche notte, e non ci boglio perdere n'hora, ca sta sera farò con essa.

Del. Piacesse ad Amore, Oratio mio, che, tu diceffi da uero, io t'ho inteso, ma dubito, che tu mi dij la burla,

Ora, Delia sta di buon animo, ca m'haggio smogliato aspettami pe sta sera, ca pe no piezzo non mi scorderaggio di te.

Del. E qual fede me ne dai, dolcissimo fuoco di quest'arso petto, caro, & amato Idolo mio.

Ora. Eccote la fede meia, e pe pegno piglia sto naso a lo stracco to cōseruaio

I 3 be-



bene meio.

**Del.** O anima mia mill'anni mi paiono queste poche hore prima, che uenga questa sera, al meno siate, per tempo, cuor mio, Guarino, a te mi raccomando.

**Gua.** Fate buon'animo, che la guerra è finita.

**Ora.** Hor sù Delia schiauo . iamocenne Gnarino.

**Del.** Io schiaua, e tributaria uostra, o sicuro mio ripolo, o dolce, o diletteffimo mio conforto Delia feliciffima, uerrà pur questa sera per goderlo a uoglia tua.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A I V L T I M A.

Alessandro, Federico, Guglielmo, Couello Emilia, Lizzone.

**Ales.** O Giorno di dupplicate allegrezze, dite, di gratia messer Federico, ton io desto, o pur sogno perche non mi posso assicurare di questa gratia, che mi fa il Cielo.

**Fed.** L'improuisa allegrezza è causa di questo andiamo che uedrete s'è poluere, o farina, quando ui trouarete frale braccia la uostra, signora Celia.

**Aless.** O Amore, ch'obligo, è questo, ch'io si deuo già con il tuo fauore s'è uinta

*l'im-*

l'impresa, o Celia mia, the loro, pretioffissimo di tutti miei contenti, ti uedrò pure una uolta senza, te ma andiamo di gratia presto, che non uedo l'hora di ueder mia sorella che di tanto mio bene fù cagione, e tu Guglielmo sta allegramente, che siamo col fauor del Cielo fuori d'ogni pericolo.

**Gug.** Io mi stimo il più felice seruitor del mondo hor, che ui uedo sicuro d'auer a godere la uostra signora Celia, che questo era il pensiero, che m'a fli geua più d'ogn'altra cosa,

**Aless.** O casa di tanto bene albergo, e pur uero, ch'io ui posso entrar senza sospetto, entriamo, entriamo, messer Federico, che mi par ueder Celia, che c'aspetta.

**Tiz.** Presto presto messer Cortello, ecco il signor Leandro, ch'entra in casa nostra, o la o la signor Alcalandro aspettate, due parole, o potta di me, ha gran fretta costui.

**Cou.** Hora che sta è loro, sia benedetta l'arema de Cascagnino, e Giovan nellotta, che ti fecero, sia benedetta chella notte, che si creao tanto bene pe me donca io so fora de periculo loro mia bella et haggio Ardelia pe moglie de chiù.

**Tiz.** E uero, uel dico io, che son uenuto per testamormonio.

*Emi*



Emi. Ringratia'l Cielo, fratel mio amatif  
fimo, ch's'è compiaciuto donar cosi  
buon fine alle cose nostre, & io ho da  
renderli doppie gratie, che in un mede  
fimo punto s'è degnato saluarmi, il fi  
gliuolo, & il fraello.

Cou. Frate, e de che maniera, frate con  
tutto lo core pe l'arema benedetta di  
chillo patre, hora Tizzone, bene mio,  
entra tu, ca ci seruerai pe scorta.

Tiz. Messer nò, la precedenza sia uostra,  
entrare, perche non v'è paura, & io uo  
far un poco, di proemio a questa gente  
che ci sta a guardare, come spiritata. Si  
gnori spettatori a uoi dico, che senza  
parlare, hauete lasciato parlar noi,  
hora tocca a uoi a dire, et a noi a tace  
re uoi direte il parer uostro della no  
stra Comedia, e noi tacendo, con il cuo  
re ni rendiamo gratia del giuditio, che  
ne farete, e se v'è piaciuta, fate legno  
d'allegrezza.

*Fine dell'Impresa d'Amore  
Comedia.*